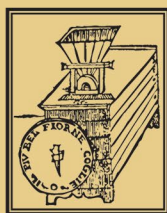


# Italiano digitale

*La rivista della  
Crusca in Rete*



ACCADEMIA  
DELLA CRUSCA

V, 2018/2  
aprile-giugno

Italiano digitale,  
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca  
ISSN: 2532-9006

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Claudio Marazzini

**DIRETTORE TECNICO**

Marco Biffi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

**COMITATO DI REDAZIONE**

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

**ILLUSTRAZIONI**

Barbara Fanini

Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI  
[info@accademiadellacrusca.org](mailto:info@accademiadellacrusca.org)

## Sommaro

## EDITORIALE

*Editoriale del direttore*

Marco Biffi

## CONSULENZE LINGUISTICHE

*Il contrario di mancino è... destro, destrimano o destrorso?*

Barbara Patella

*Tempistica, scontistica, eventistica*

Valeria Leoncini

*Quanti piedi in quante scarpe?*

Veronica Boschi

*Se stiamo ai mezzi..., allora stiamo a Roma!*

Paolo D'Achille e Kevin De Vecchis

*Su dante causa e il suo plurale*

Luisa di Valvasone

*Per chi tifiamo?*

Claudio Giovanardi

*Masterare o masterizzare?*

Lucia Francalanci

*Insito in, insito a o insito di? Insito è come innato?**E si può dire insitamente?*

Giuseppe Patota

*Ingiustamente accusato di neologia: gelicidio*

Vera Gheno

*Attagliamento*

Andrea Viviani

*Da chi compriamo il kebab? Dal kebabbaro, dal kebabbaio o dal kebabista?*

Miriam Di Carlo

*Sandokan era malese o malesiano?**E se fosse nato a Singapore?*

Paolo D'Achille

*Gentrificazione, ma che vuol dire?*

Raffaella Setti

*Ci si può messaggiare senza problemi (se residuano crediti...)*

Edoardo Lombardi Vallauri

*La presbiopia mi rende presbite o presbiope?*

Luisa di Valvasone

*Che cosa si può negare con in-?*

Claudio Iacobini

*Giovare e giovarsi*

Vittorio Coletti

*Coercire o coercere? Tessere o tessire?**Ergere o erigere? Rimpicciolire o rimpiccolire?**Dubbi amletici sui verbi*

Riccardo Cimaglia

*Si può tradurre follow-up?*

Edoardo Lombardi Vallauri

*Ma dove si comprano le sigarette?**Dal tabacchino, al tabacchino, dal tabaccaio**o alla tabaccheria?*

Annalisa Nesi

*Patrocinio o patronato per me pari sono (o no?)*

Claudio Giovanardi

*L'importanza di essere visionario*

Edoardo Lombardi Vallauri

*Biglietti volati e biglietti viaggiati:**l'insolito dinamismo del "titolo di viaggio"*

Matilde Paoli

*Eleggibile o eligibile? Gemelli separati alla nascita*

Claudio Giovanardi

*Si può sopprimere un cadavere?*

Luisa di Valvasone

## LA CRUSCA RISPOSE

*Cadere e cascare*

Francesca Cialdini

*Un dolce mal d'Africa: storia di bongo*

Neri Binazzi

*Socquatto è una parola della lingua italiana?*

Laura Eliseo

## PAROLE NUOVE

*Burger*

Miriam Di Carlo

*Web serie, webserie o serie web?**Le molteplici forme della serialità in rete*

Veronica Boschi

*Uno spettro si aggira per l'Unione Europea:**lo spettro del sovranismo*

Matilde Paoli

## ARTICOLI

*La lingua del medico*

Francesco Calamo-Specchia

55

57

59

61

68

69

74

80

82

87

90

94

97

102

106

116

NOTIZIE

---

|  |            |                                  |            |
|--|------------|----------------------------------|------------|
| <b>Notizie</b><br>a cura del comitato di redazione | <b>121</b> | <b>Riferimenti bibliografici</b> | <b>124</b> |
|--|------------|----------------------------------|------------|

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

## Editoriale del direttore

Marco Biffi

---

**L**a consulenza linguistica si presenta anche in questo numero con la consueta ricchezza di argomenti, scelti per l'alto numero di segnalazioni o perché di particolare interesse. Come si vede anche da una rapida scorsa all'indice, spesso le incertezze riguardano le sollecitazioni legate alla nuova configurazione socio-economica e globale: come si chiama chi vende il *kebab*, come si chiamano gli abitanti della Malesia, che cosa significa *gentrificazione*. E *gentrificazione*, calco dall'inglese *gentrification*, ci riporta inevitabilmente al complicato rapporto con l'inglese, su cui ci si sofferma anche nella riposta sulla traducibilità di *follow up*. E poi *biglietti volati* e *viaggiati*, dischi *masterati* o *masterizzati*; e, nonostante che ormai cresca sempre più il partito degli svapatori, molti si domandano ancora se le sigarette si comprano *dal tabacchino*, *al tabacchino*, *dal tabaccaio* o *alla tabaccheria*. Le 25 risposte pubblicate sul sito, e che trovano ora posto nella nostra rivista, si aggiungono alle 439 inviate per posta elettronica ai diretti interessati, a fronte delle 1460 domande arrivate nel trimestre aprile-giugno 2018.

Nella rubrica "La Crusca rispose" prosegue l'*excursus* sulle parole regionali, con tre risposte legate a fenomeni riconducibili all'Italia centrale: l'alternanza tra *cadere* e *cascare*, e le parole *bongo* e *socquatto*. La sezione dedicata alle parole nuove (inaugurata nell'attuale veste nel numero precedente) ospita gli articoli dedicati a *burger*, *webserie* e *sovranoismo/sovranoista*.

Per quanto riguarda gli "Articoli", Francesco Calamo-Specchia, professore associato di Igiene e Medicina preventiva Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, si sofferma sul difficile rapporto tra italiano e inglese in medicina, in una prospettiva atipica nell'ambito delle discussioni sull'argomento, ma estremamente interessante: l'attenzione all'importanza dell'uso dell'italiano come strumento di relazione terapeutica profonda, come strumento di condivisione di senso col paziente. Sono segnali incoraggianti: anche fra gli scienziati e i tecnici molti sono coloro che riconoscono all'italiano il ruolo che gli compete come lingua nazionale del nostro Stato.

Il numero è chiuso come sempre dalle "Notizie dell'Accademia", con una panoramica sull'attività della nostra istituzione nel secondo trimestre del 2018.

**Cita come:**

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", V, 2018/2, p. 1.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati



## Il contrario di *mancino* è... *destro*, *destrimano* o *destrorso*?

Barbara Patella

PUBBLICATO: 3 APRILE 2018

### Quesito:

Alcuni utenti ci scrivono a proposito del termine per indicare “colui che non è mancino”: è più corretto *destrimane* o *destrimano*? Il femminile è *destrimana*? E il plurale? Si può utilizzare *destro* per designare chi scrive e lavora con la destra? E *destrorso*?

### Il contrario di *mancino* è... *destro*, *destrimano* o *destrorso*!?

C hiunque si imbatta nella ricerca del contrario di *mancino* scoprirà che i dizionari non forniscono “risposte” univoche e concordi al riguardo: se da una parte, infatti, essi indicano *destro* o *destrimano* (ma, come vedremo, con differenze sostanziali), dall'altra, invece, non registrano *destrorso* come contrario di *mancino*, nonostante la parola abbia assunto questo significato nell'uso scritto e orale da più di un secolo.

*Destrorso* è voce dotta, cioè non ereditata direttamente nel passaggio dal latino parlato all'italiano, ma introdotta in un secondo momento: alcuni termini caduti in disuso sono stati a volte “riesumati” dal serbatoio della lingua latina per via libera e così è avvenuto anche per DEXTRORSU(M), composto da DEXTERU(M) e VÖRSUM, forma arcaica per VĚRSUM, participio passato di VĚRTERE (cfr. DELI 1999), nel senso di ‘volto verso destra’. Come aggettivo indica *in primis* ciò ‘che procede, che si orienta da sinistra verso destra’ e fra i termini più frequenti a cui si accompagna troviamo *vite*, *tornante*, *curva*, *elica*, *movimento*, *rigatura*, *andamento*. Nella terminologia tecnico-specialistica *destrorso* può essere sinonimo di *destrogiro*, ad esempio nel linguaggio della chimica o in geometria. L'aggettivo è adoperato anche in fisica e in zoologia, mentre in botanica sono chiamate *piante destrorse* quelle che si avvolgono inclinandosi verso destra.

In qualità di aggettivo o di sostantivo, esso prevede un ultimo significato riconosciuto dai dizionari e riguardante il mondo della politica: in senso figurato, “per lo più polemico o scherzoso” specifica il *Vocabolario Treccani 2017* - e con diciture analoghe nel resto dei dizionari consultati -, designa qualcosa o qualcuno ‘che è a favore della destra politica, di idee conservatrici’ in modo non esplicito o dichiarato (es. *tendenze destrorse*, *governo destrorso*).

Tutti i dizionari introducono anche la definizione di *scrittura destrorsa*: un sistema di scrittura che procede da sinistra a destra, la cosiddetta *dessiografia*, come quella dell'italiano, del greco, del russo ma non dell'arabo o dell'ebraico che si caratterizzano, al contrario, per una scrittura *sinistrorsa*, perché muove da destra verso sinistra (cfr. GRADIT 2007). E ancora in grafologia la *scrittura* o *grafia destrorsa* è ‘quella che presenta un'inclinazione delle aste verso destra’, come si legge nel Sabatini-Coletti 2008. Insomma nelle accezioni fin qui elencate, *destrorso* corrisponde esattamente al contrario di *sinistrorso*: consultando un qualunque dizionario si potrà vedere che, in maniera simmetrica, *sinistrorso* vale

### Cita come:

Barbara Patella, *Il contrario di mancino è... destro, destrimano o destrorso?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 2-6.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

‘levogiro’, ‘che gira in senso antiorario’, ‘sinistroide’. Un’ulteriore verifica può essere fatta su dizionari di sinonimi e contrari, in cui non a caso vengono indicati proprio *sinistrorso*, *levogiro*, *sinistrogiro* e *sinistroide* (o anche *progressista*) come unici contrari di *destrorso*, *destrogiro* e *destroide* (oppure *conservatore*). Questi i significati censiti all’unanimità dalla lessicografia contemporanea; ma veniamo adesso al significato, per così dire, “fantasma”: quanti di noi usano o, per lo meno, conoscono *destrorso* come contrario di *mancino*?

Possiamo dire che questo significato di *destrorso* è attestato almeno dalla fine dell’Ottocento:

Brown Sequard cita 42 casi di Afasia con lesione dell’emisfero destro; due, egli dice, erano **destrorsi**; dei 40 che rimangono gli autori non dicono nulla (“Giornale dell’Accademia di medicina di Torino”, 1882, p. 150).

Nella coscienza linguistica dei parlanti sembra ormai affermato l’uso di *destrorso* come antonimo (ossia ‘opposto’) di *mancino*, cioè nel significato di ‘che o chi si serve prevalentemente della parte destra del corpo (mano, braccio, gamba, piede)’, significato irreperibile nei vocabolari. E allora la diffusione di questo oramai datato **neologismo semantico** può essere verificato e quantificato mediante l’universo del web.

Gli archivi della “Stampa” e di “Repubblica” e alcuni corpora linguistici come ItWaC (607 risultati) e RIDIRE (174 risultati), mostrano quanto si sia sedimentato l’uso di *destrorso* in ambiti solitamente riservati a *destrimano* o a *destro*, dalle pagine dei forum a quelle di musica e tecnologia e non solo. *Destrorso* è ampiamente usato nel mondo dello sport: “sfogliando” le versioni elettroniche di quotidiani come la “Gazzetta dello Sport” e il “Quotidiano.net” o di riviste come “Super Tennis Magazine” sembra che le attestazioni riguardino soprattutto tennis e calcio, ma non mancano occorrenze relative anche ad altri sport (pallacanestro, judo, scherma, pugilato, atletica, golf):

Le problematiche che sorgono in termini di vantaggio, o di svantaggio, tra giocatori **destrorsi** e mancini è una questione che da sempre ha coinvolto tecnici e addetti ai lavori. [...] Attraverso la lateralità dominante che per il **destrorso** è ovviamente la destra, si eseguono nel tennis la maggior parte di abilità tecniche: il servizio, lo smash e il diritto sia di rimbalzo che di volo o di risposta (Carlo Rossi, Luca Bottazzi, *Il gioco mancino sorprende sempre*, “ITennis.com”, 14 giugno 2016).

Significativo, poi, che nel *Dizionario dello sport e di medicina sportiva*, bilingue (inglese-italiano, italiano-inglese), edito nel 1988 e curato da Vincenzo Bonanno si trovi *destrorso*, posto a lemma nella sezione italiano-inglese e come traducevole in quella inglese-italiano: a p. 254, ad esempio, leggiamo che il “box del battitore **destrorso**, (baseball)” corrisponde all’inglese “right-handed batter’s box”.

*Destrorso*, entrato anche nel linguaggio giuridico e amministrativo, è contenuto in alcuni documenti ufficiali, quali decreti ministeriali, sentenze e regolamenti regionali. Lo troviamo sul sito del Ministero della Giustizia, per esempio, in un **Decreto del 24 gennaio 2002** (“Disposizioni concernenti l’uso, in durata e la foggia del vestiario e dell’equipaggiamento in dotazione al Corpo di polizia penitenziaria”), con riferimento al “porto della pistola”; in una sentenza penale della Corte di Cassazione: “la vittima era **destrorsa** mentre il colpo era partito con la canna dell’arma poggiata sulla tempia sinistra [...]”. Citiamo, infine, un esempio di regolamento regionale, nella fattispecie quello della regione Lombardia, del 17 settembre 2013, in cui si dichiara che “la fondina per **destrorsi** da abbinare al completo per le attività di controllo ambientale e ittico venatorie è di colore nero”.

Le occorrenze di *destrorso* non mancano in articoli di cronaca, specie in quelli che trattano di omicidi e suicidi; un solo esempio:

Nei verbali di polizia del 27 gennaio 1967 si citava semplicemente quello di uscita, sulla parte alta a sinistra del cranio, ed era francamente difficile che Luigi Tenco - **destrorso** - potesse aver fatto fuoco con la mano sinistra e in un punto così innaturale (Massimo Calandri, Marco Preve, 'Caso chiuso, Tenco si suicidò', "La Repubblica" 16 febbraio 2006).

Un uso massiccio proviene da testi di neurologia, psicologia e scienza contenuti in giornali, siti, riviste di carattere divulgativo o scientifico ("Focus", "National Geographic", "Le scienze", "Sport&Medicina"), in cui il termine è rivolto non solo agli esseri umani ma anche agli animali, specialmente in alcuni studi condotti sulla lateralità di scimpanzé, trichechi, cani, gatti:

Quando si scopre se un bambino è mancino o **destrorso**? Lo sviluppo della lateralità, cioè della preferenza nell'uso del lato destro o sinistro del corpo, ed in particolare dell'arto superiore, ha inizio già a partire dalla seconda metà del primo anno di vita del bambino ([Quando si scopre se un bambino è mancino o destrorso?](#), sul sito [www.pampers.it](http://www.pampers.it))

Fra gli ambiti in cui la parola ha attecchito, annoveriamo l'universo dei videogiochi e della tecnologia: alcune istruzioni di console, dispositivi e giochi adottano diciture del tipo "giocatori **destrorsi** e mancini", "configurato per **destrorsi** e mancini", espressioni diffuse anche nel linguaggio dei blog e dei forum tra gli appassionati di videogame; ed è altrettanto facile imbattersi in formule simili parlando di mouse, cellulari e tablet di nuova generazione.

Dando uno sguardo alle vendite e al commercio, è interessante notare come le varie aziende presentino i propri prodotti: orologi, forbici, coltelli realizzati su misura, a seconda che siano destinati al popolo dei *destrorsi* o a quello dei *mancini*. Collegandosi al sito di Amazon e digitando "destrorsi" nella barra di ricerca spuntano fuori oltre 1400 risultati (dati del 14/10/17), di cui 1384 nell'accezione di nostro interesse; il termine compare nelle descrizioni dei prodotti o come tag a essi abbinato e fra le categorie con il più elevato numero di occorrenze troviamo 'casa e cucina' (320), 'cancelleria e prodotti per ufficio' (258), 'sport e tempo libero' (239), 'elettronica' (112) e 'informatica' (87). Abbiamo scelto di analizzare la forma del maschile plurale poiché ha prodotto più risultati rispetto alle altre forme del lemma (maschile singolare, femminile singolare e plurale) che hanno occorrenze decisamente più modeste.

Anche le aziende leader nei prodotti di scrittura hanno un'offerta differenziata, a partire dai marchi BIC® e PERPETUA® che propongono prodotti per mancini e **destrorsi**: "Correzione precisa sia per mancini che per **destrorsi**" (<https://it.bicworld.com>); «La domanda non sarà più: "Con che mano scrivi?" – Perpetua è infatti utilizzabile sia da mancini che da **destrorsi** – ma "Con che mano temperi la tua Perpetua?"» (<https://www.perpetua.it>).

La STABILO®, invece, per pubblicizzare la sua linea ergonomica di penne, matite e temperamatite, fa una scelta diversa optando sistematicamente per **destrimano**, l'altro termine che i nostri lettori ci hanno sottoposto: "STABILO presta molta attenzione a promuovere una scrittura pulita e scorrevole, perciò ha sviluppato insieme agli esperti una linea di prodotti ergonomici differenziati per **destrimani** e mancini"; "il fondello della matita ha il colore rosso per i **destrimani** e il colore giallo per i mancini"; "questa è la prima penna roller ergonomica per **destrimani** e per mancini, studiata appositamente per i bambini che stanno imparando a scrivere" (<http://www.stabilo.com>).

La sfida di **destrimano** contro *destrorso* sembra finora perdente, almeno stando ai numeri: nel sito di Amazon, rispetto ai 1384 risultati di "destrorsi" visti poco fa, la ricerca di "destrimani" ha prodotto un numero inferiore, meno di 900 risultati; i dati sono corroborati da un ulteriore confronto: nel sito di Decathlon,



un'azienda impegnata nella vendita di articoli sportivi, la vittoria di “destrorso” è schiacciante - e questo ne rifletterebbe l'ampia diffusione in ambito sportivo - dal momento che il termine ha prodotto ben 165 risultati (es. “GUANTO GOLF DONNA **DESTRORSA** 500 ROSA”), mentre la ricerca per “destrimano” ha generato solo 7 risultati, tutti connessi all'attrezzatura per il tiro con l'arco.

Stesso risultato danno le ricerche effettuate all'interno di *corpora*, archivi o, più in generale, nei siti di alcune testate giornalistiche (“La Nazione”, “La Repubblica” ecc.), in cui *destrorso* predomina o si aggiudica un pareggio contro *destrimano*.

Affinando una ricerca su Google con criteri tali da rintracciare “destrorsi” e “mancini” all'interno di uno stesso testo, si ottengono oltre 200.000 risultati per *destrorso*; procedendo analogamente per “destrimani” e “mancini” il totale si aggira intorno ai 140.000 risultati per *destrimano*.

Se si effettua una ricerca su Google Libri il divario appare, in verità, ridimensionato: a campeggiare in termini numerici è ancora una volta *destrorso* (quasi 10000 risultati per “destrorsi” e oltre 3000 per “destrorso”), tuttavia la cifra è destinata a ridursi drasticamente se si considerano le molteplici occorrenze del termine nelle discipline matematiche, fisiche, tecniche e nelle scienze naturali, di gran lunga superiori ai contesti in cui *destrorso* ricorre come contrario di *mancino* (in libri di pedagogia, psicologia, neurolinguistica e romanzi, soprattutto gialli). Ecco qualche esempio:

Per esempio, trovavamo più casi di afasia in individui **destrorsi** con lesioni nell'emisfero destro [...] (Recensioni in “Rassegna italiana di linguistica applicata”, Bulzoni Editore, vol. 18, n. 2, 1986, p. 132).

«Monk era **destrorso**, e questo particolare è compatibile con l'ipotesi del suicidio» osservò Sean (David Baldacci, *Puro genio*, trad. di Renato Pera, Edizioni Mondadori, 2014, p. 26).

Il totale dei risultati per “destrimani” ammonta a poco più di 3000 e a circa 600 per “destrimano”; quest'ultimo è contenuto principalmente in manuali, riviste, enciclopedie e dizionari di scienze mediche, specialmente di neurologia e psichiatria, così come in testi riguardanti il linguaggio del corpo, la grafologia (anche in ambito forense), i disturbi del linguaggio, l'antropologia, la psicologia e, secondariamente, nei romanzi. Probabilmente l'insuccesso di *destrimano* in alcuni ambiti è imputabile, almeno in parte, alla sua trasparenza semantica: esso, diversamente da *destrorso*, più opaco, si limita a definire solo le azioni compiute con la **mano** destra, come riportato dalla maggior parte dei vocabolari. Solo lo **Zingarelli 2018** gli attribuisce il significato meno ristretto di ‘chi (o che) usa di preferenza la mano destra e gli arti della parte destra del corpo in genere’. Inoltre *destrimano* è etichettato come parola “**di basso uso**” dal GRADIT o come “**non comune**” dal *Vocabolario Treccani 2017*.

Accanto a *destrimano*, come suggerisce anche un nostro lettore, esiste la variante *destrimane*, un secondo fantasma per la lessicografia con le eccezioni del DOP e di alcuni dizionari specialistici di medicina e di psicologia. Eppure, dalla fine dell'Ottocento, *destrimane* ha continuato a sopravvivere parallelamente a *destrimano*, non solo nel linguaggio medico ma anche nel lessico di altri ambiti (da romanzi e scritti di antropologia ad articoli di giornale), come si evince dagli oltre 1500 risultati di Google Libri. Nell'archivio del “Corriere della Sera”, in un periodo che va dal 1913 al 2016, si contano circa trenta occorrenze di “destrimane”, con uso sia sostantivale che aggettivale; tale forma è adoperata non solo per il maschile singolare, ma anche per il femminile singolare (es. *popolazione destrimane*), invece di *destrimana*.

Non è da escludere che per la variante *destrimane* sia scattato il meccanismo dell'analogia con la serie di composti con *-mane*, quali *caffeinomane*, *cleptomane*, *megalomane*, *mitomane*, *piromane* (sebbene si tratti di tutt'altra base etimologica, dal greco *-manés*, ‘pazzo’).

La “libreria” di Google si rivela altrettanto preziosa poiché ci permette di retrodatare *destrimano* e *destrimane* all'ultimo ventennio dell'Ottocento, rispetto alla datazione del 1983 riportata da molti dizionari (GRADIT 2007, ZINGARELLI 2018, *Devoto-Oli* 2018):

Il Marzocchini è **destrimano**, ed esperimentata la forza col dinamometro, a destra è capace di quasi il doppio di forza che non a sinistra (“Lo Sperimentale. Giornale italiano di scienze mediche”, anno XXXIV, tomo XLV, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1880, p. 378).

Uomo di statura media, robusto, e ben nutrito, **destrimane** fino dall'infanzia (“Lo Sperimentale. Giornale italiano di scienze mediche”, anno XXXVIII, tomo LIII, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1884, p. 114).

Oltre a *destrimano* e *destrimane*, *destrorso* ha un ulteriore concorrente, **destro** (utilizzato di recente in uno spot di Amazon come contrario di *mancino*), che mostra una situazione pressoché identica a *destrimano*, poiché solo lo ZINGARELLI 2018 e il Nuovo Devoto-Oli 2018, fra i significati contemplati, lo registrano anche come contrario di *mancino*, quindi come ‘persona che usa di preferenza la mano destra o, nel caso di un calciatore, il piede destro’. Il mancato successo, in questo caso, è attribuibile all'altissima frequenza d'uso di *destro* in opposizione a *sinistro*.

L'uso invalso di *destrorso* nel linguaggio comune, alla luce di quanto detto, troverebbe così una sua giustificazione: a fronte di una casella semantica parzialmente scoperta perché colmata imperfettamente dai termini **destro** e **destrimano**, la lingua italiana avrebbe necessitato di un vocabolo più esauriente e pregnante, tale da racchiudervi un concetto completo e implicare per intero la parte destra del corpo. Ebbene sulla scelta dell'antonimo di *mancino* non vi è consenso unanime, come testimonia l'esempio sottostante, che include due occorrenze di *destrimane* nel testo e una di *destro* nel sottotitolo:

«[...] Un mancino su sette ha i centri del linguaggio divisi in entrambi gli emisferi, cioè ha più spazio nel cervello per analizzare. Soltanto un **destrimane** su venti ha questo vantaggio». Se a ciò si aggiunge che i mancini, da quando imparano a suonare il pianoforte, devono adattarsi a suonare uno strumento pensato a misura di **destrimane** [...] (Matteo Persivale, *Musica sinistra. Molti virtuosi del piano sono mancini anche se la tastiera è fatta per i «destri»*, “Il Corriere della Sera”, 10 gennaio 2009).

È plausibile che a determinare l'oscillazione fra i tre vocaboli - spesso all'interno di uno stesso testo - abbia concorso anche una motivazione di carattere meramente pratico, vale a dire una scarsa consuetudine nella quotidianità di additare coloro che non siano mancini, giacché i *destri*, *destrimani* o *destrorsi* costituiscono, non a caso, circa il 90% della popolazione mondiale, stando a innumerevoli studi e dati statistici. Ciò può aver impedito fino a oggi lo stabilizzarsi di un termine unico, magari ricorrendo a circonlocuzioni come espediente per eludere il problema. Al contrario, chi si serve della parte sinistra rappresenterebbe il caso “anomalo”: basti pensare alla tradizione secolare cui è legato il mancino, percepito, almeno fino a tempi recenti, come condizione negativa, addirittura una menomazione da correggere per poi, in seguito, essere rivalutato come segno distintivo della creatività e dei più grandi geni della storia (Caio Giulio Cesare, Leonardo da Vinci, Mozart).

## Tempistica, scontistica, eventistica

Valeria Leoncini

PUBBLICATO: 6 APRILE 2018

### Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto se tempistica, scontistica, eventistica sono neologismi e se il loro uso è da considerare corretto.

### Tempistica, scontistica, eventistica

**D**al punto di vista sintattico, *-istica*, suffisso femminile che, come il corrispondente maschile *-istico*, forma aggettivi concorrenti con quelli in *-ista*, (si veda al riguardo la risposta di Edoardo Lombardi Vallauri *sulle coppie terrorista/terroristico e umanista/umanistico*) si applica anche a basi nominali, con cui forma nomi astratti di vario significato indicanti tecniche, studi, ambiti di ricerca, diverse metodologie e nomi denotanti insiemi, sequenze di cose, atti ecc.

Il gruppo più numeroso di formazioni in *-istica*, come spiegato da Rainer (cfr. *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 260-261), è costituito da denominazioni di discipline accademiche (*francesistica, germanistica, orientalistica*). Il secondo gruppo più importante è costituito dalle denominazioni di generi letterari (*fumettistica, manualistica, saggistica*); un'ulteriore estensione ha toccato diverse attività economiche (*cantieristica, cartellonistica, impiantistica*), per finire con alcune designazioni di discipline sportive (*attrezzistica, pesistica e agonistica*, già attestato nel secolo XVIII).

A questa lista potremmo aggiungere un altro gruppo composto sia da termini di recente formazione (*effettistica, formulistica, sloganistica, strumentistica, modulistica*) – che trovano un uso sempre più diffuso soprattutto in ambito tecnico specialistico e nel linguaggio giornalistico, ma che non sempre compaiono nei dizionari italiani – sia da vocaboli preesistenti che ultimamente hanno acquisito un ulteriore valore semantico legato all'idea e all'immagine di un insieme, di un gruppo, di una sequenza di oggetti o atti: un esempio del genere è dato dal citato *attrezzistica*, la cui prima attestazione risale al 1961, quando designava esclusivamente una ginnastica basata su esercizi agli attrezzi (*ginnastica attrezzistica*) e che oggi viene utilizzato anche per indicare un qualsiasi insieme di strumenti:

I negozi che vendono *attrezzistica* erotica erano quaranta dieci anni fa (“la Repubblica”, 24/7/2002);

Ladri in azione, la notte scorsa, alla «Ferramenta Italia» di Rivarolo, negozio specializzato nella vendita di *attrezzistica* per l'edilizia (“La Stampa”, 11/1/2006).

Tutti questi vocaboli di recente formazione esprimano un'entità ‘collettiva’, ovvero un insieme, un seguito di oggetti, di azioni, di fasi. Qualche esempio:

### Cita come:

Valeria Leoncini, Tempistica, scontistica, eventistica, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 7-9.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La formazione ligure che fa ruotare il proprio suono attorno a chitarre, tastiere, basso ed *effettistica* (“la Repubblica”, 8/9/2017, dove il termine *effettistica* indica l’insieme degli effetti sonori ottenuti mediante l’utilizzo di tecniche digitali);

Tante assimilazioni destinate a sfociare nell’armamentario di una vecchia *formulistica* storiografica [...] al di là della *formulistica* gergale (Fulvio Tessitore, *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2002, dove *formulistica* indica un insieme di formule);

Una *sloganistica* demagogica insopportabile (“la Repubblica”, 23/1/2010, dove *sloganistica* comprende evidentemente l’insieme degli slogan).

Vediamo ora in particolare le formazioni in *-istica* che hanno attirato l’attenzione di lettori che chiedono innanzitutto se sia lecito oppure no utilizzarle. Dal punto di vista grammaticale nessun impedimento: sono parole ben formate. Che siano anche e sempre opportune è un altro discorso e dipende dalle circostanze comunicative: parlare di *tempistica* prospettando l’orario delle funzioni religiose di una chiesa non sarebbe così appropriato come lo è distribuendo i tempi delle fasi di una lavorazione. *Tempistica*, del resto, nel senso di ‘prospetto dei tempi necessari per compiere un’operazione, un lavoro’, è presente in tutti i maggiori dizionari italiani (Devoto-Oli, GRADIT e Zingarelli e non può più essere considerata un neologismo.

Su “Repubblica” la prima attestazione d’uso di *tempistica* risale al 1986 e le sue occorrenze sono 5.738 (1.290 per il plurale *tempistiche*):

Gli imprenditori avevano offerto una riduzione di 40 ore con una *tempistica* sulla quale il sindacato aveva sollevato subito obiezioni (“la Repubblica”, 7/1/1986);

Il comitato dei ministri definirà domani anche la *tempistica* della gara (“la Repubblica”, 9/9/1997);

Non è ancora chiarissimo come si svolgerà questo esame, né la *tempistica* (“la Repubblica”, 5/3/2018).

Un po’ diversa la situazione delle altre due parole: *scontistica* (insieme, periodo e pratica degli sconti) è riportata solo dal GRADIT, che la classifica come termine tecnico-specialistico, datato 1994, appartenente all’ambito economico; *eventistica* (sequenza di eventi all’interno di una manifestazione), invece, non è registrata da nessun dizionario.

Vediamo qualche loro concreto impiego:

La nostra società provvede una volta l’anno a contattare tutte le case costruttrici per concordare la *scontistica* (“la Repubblica”, 27/6/2005);

Come dimostra il ricorso sempre minore alle politiche di *scontistica* (“la Repubblica”, 29/1/2018);

Vincenzo fa parte di quella scuola che all’*eventistica* privilegia la sua sala (“la Repubblica”, 17/2/2017);

Zone interne e costiere specializzate in *eventistica* (“la Repubblica”, 14/7/2015).

L’origine recente e l’uso circoscritto di questi due vocaboli sono confermati dalla ricerca eseguita negli archivi online di due quotidiani italiani: su “Repubblica” la prima attestazione di *scontistica* è del 2003 e le occorrenze sono 72 per il singolare e solo 9 per il plurale, mentre *eventistica* compare solo 10 volte (*eventistiche* 1 volta), a partire dal 1992.

La stessa ricerca effettuata negli archivi della “Stampa” ha fornito i seguenti dati: *scontistica* appare a partire dal 2010 e solo 21 volte per la forma singolare e appena 2 per quella plurale, mentre non si ha nessuna occorrenza per *eventistica*.

I dati che emergono dalla ricerca effettuata su Google Libri confermano la solidità dell'impiego di *tempistica*, con 26.700 risultati (per *tempistiche* 12.300), la discreta prestazione di *scontistica* (2.200 tra singolare e plurale) e la scarsa presenza di *eventistica* (223 occorrenze; e si tenga presente che il GRADIT registra anche l'aggettivo *eventistico*, come pure *tempistico*, ma non *\*scontistico*).

Nella maggior parte dei casi, tutte e tre le parole compaiono in testi a carattere tecnico-specialistico che rientrano in ambiti burocratici, economico-finanziari e politico-legali:

Essere in grado di pilotare la redditività con il sistema di *scontistica* (Hermann Simon, Danilo Zatta, *Strategie di Pricing. Come migliorare la redditività aziendale*, Milano, Hoepli, 2006);

È lui che fa il prezzo, che stabilisce la *scontistica* (Giuseppe Catozzella, *Alveare*, Milano, Feltrinelli, 2014);

Gli strumenti digitali, gli strumenti social, le attività di comunicazione, l'*eventistica* (Emanuele Invernizzi, Stefania Romenti, *Progetti di comunicazione per la reputazione aziendale*, Milano, Franco Angeli, 2014).

Dunque, come si è detto, la forma delle parole è pienamente legittima. Il loro uso è ormai ben radicato per *tempistica*, meno per *scontistica* e quasi per niente per *eventistica*: la seconda e la terza parola sono sicuramente da considerare neologismi ancora in prova, specie l'ultima. Per tutte e tre, l'uso è consigliabile solo o soprattutto in situazioni e testi professionali, di mestiere, in ambiti produttivi e commerciali specializzati; è bene non abusarne al di fuori di essi né (men che mai) nella comunicazione ordinaria.



## Quanti *piedi* in quante *scarpe*?

Veronica Boschi

PUBBLICATO: 10 APRILE 2018

### Quesito:

Si dice *tenere il piede in due scarpe* o *stare con due piedi in una scarpa*? Le due espressioni idiomatiche hanno il medesimo significato?

### Quanti *piedi* in quante *scarpe*?

Un'interpretazione letterale delle locuzioni *tenere il piede in due scarpe* e *stare con due piedi in una scarpa* evoca immagini diverse, quasi contrapposte. *Tenere un piede in due scarpe* fa pensare a una sovrabbondanza di scelte, più scarpe di quante un piede possa effettivamente indossare. *Stare con due piedi in una scarpa*, invece, richiama alla mente una sensazione di scomodità e costrizione, in quanto tenere due piedi in una sola scarpa impedisce qualunque movimento.

I maggiori dizionari (GRADIT, Devoto-Oli, GDLI, *Vocabolario Treccani online*) riconducono le due frasi *tenere il piede in due scarpe* e *stare con/mettere due piedi in una scarpa* al medesimo significato ('fare il doppio gioco') e le considerano varianti della stessa locuzione insieme ad altre forme (*tenere/mettere/avere il/un piede in due scarpe/staffe*; *tenere/mettere/avere i/due piedi in/su due scarpe/staffe*; *tenere/mettere/avere i/due piedi in una scarpa/staffa*). Eppure, nell'uso, non è occasionale incontrare i due modi di dire in contesti diversi con significati distinti.

### *Tenere il piede in due scarpe/staffe*

*Tenere il piede in due scarpe* (o *staffe*) è un'espressione che ha una connotazione tendenzialmente negativa e si usa per riferirsi a una persona furba, ipocrita o che asseconda la sua convenienza. La forma originaria, attestata già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, è *tenere il piede in due staffe* e indica un contegno ambiguo quando ci si trova davanti a due possibilità, 'il destreggiarsi tra due persone, fazioni, situazioni o interessi tra loro incompatibili o contrastanti in vista di futuri vantaggi, rimandare una scelta tenendo in sospeso varie alternative' (Quartu e Rossi, 2013). Come scrive Benedetto Varchi:

E *tenendo*, come si suol dire, *il piè in due staffe*, s'accostavano prestamente a quella parte, la quale pareva loro, o che fusse, o che dovesse esser superiore (*Storia fiorentina*, 2).

Le *staffe* sono "due arnesi di metallo che pendono dai due lati della sella, sorretti da corregge (*staffili*) attaccate alla sella stessa e di lunghezza regolabile; servono al cavaliere sia come punto su cui far leva con un piede per prendere lo slancio necessario per salire a cavallo, sia come appoggio per entrambi i piedi quando cavalca" (*Vocabolario Treccani online*). Il significato originario della locuzione

### Cita come:

Veronica Boschi, *Quanti piedi in quante scarpe?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 10-13.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

va quindi ricondotto all'uso del cavallo quale mezzo di trasporto. Il modo di dire risale infatti alla consuetudine che avevano i cavalieri di viaggiare con due cavalli per poterli alternare quando quello che montavano dava segni di stanchezza. In tal modo era possibile affrontare lunghi tragitti senza doversi fermare (Quartu e Rossi, 2013). Le due *staffe* a cui si fa riferimento nella locuzione, poi diventate *scarpe*, sono quindi quelle dei due cavalli che il cavaliere portava con sé e indicano la possibilità di scegliere il cavallo più idoneo al momento opportuno.

Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* il modo di dire *tenere il piede in due staffe* è associato a due proverbi latini (Tacito, *Publius Cornelius*, Traduzione degli Annali, 14, 199): *diversas spes spectare* o *duas spes spectare* ('valutare diverse/due prospettive') e *duabus ancoris niti* ('appoggiarsi a due ancore'). Allo stesso modo il *Vocabolario italiano-latino* di Francesco Cherubini (1831) traduce *tenere il piede in due staffe* con le espressioni latine: *duabus ancoris niti* o anche *duabus sellis sedere*, ovvero non assumere una posizione chiara tra due scelte. Anche Francesco Serdonati (1540-1602) nella sua *Raccolta di Proverbi*, scrive: "Di chi la tiene un po' di qua, un po' di là: è *tiene il piede in due staffe: Duabus sellis sedet*". Secondo Seneca il Retore (*Controversiae*, III, 18) e Macrobio (*Saturnalia*, 2,3,10; 7,3,8), la locuzione *duabus sellis sedere* sarebbe nata da una battuta del mimo Decimo Laberio rivolta a Cicerone mentre si trovavano in senato. Cicerone si era rifiutato di far posto a Laberio, disonorato per aver recitato in pubblico, e Laberio aveva risposto al suo rifiuto con la frase *soles duabus sellis sedere* ('sei solito sedere su due sedie'), alludendo a una posizione indecisa tra Pompeo e Cesare, non priva di adulazione dei confronti di entrambi. Il modo di dire, che indica indecisione, ma anche doppiezza di comportamento, sopravvive ancora oggi in varie lingue europee (francese: *avoir le cul entre deux chaises*; inglese: *caught between two stools*; tedesco: *zwischen zwei Stühlen sitzen*; rumeno: *stați pe două scaune*; croato: *sedeti na dve stolice*) e in alcuni dialetti, mentre in italiano si preferisce usare *tenere il piede in due staffe* (Tosi, 1991).

### **Stare con/Mettere due piedi in una scarpa**

La locuzione *stare con/mettere due piedi in una scarpa* ha un'origine meno chiara e nel tempo ha assunto diversi significati.

Il detto *aver messo due piedi in una scarpa* compare in alcuni dizionari bilingui redatti nel '700 ed è tradotto con il francese *être grosse ou enceinte* (Veneroni, 1743; 1700; Altieri, 1749), con il tedesco *schwanger sein* (Veneroni, 1700; Antonini, 1793) e con l'inglese *to be with child* (Baretti, 1776), tutte espressioni che significano 'essere incinta'. Tale uso sembra essersi perso nell'italiano contemporaneo.

In Calabria e Sicilia è diffusa la locuzione *stàri cu ddu peri ntà na scarpa* (o anche *fari stari ad unu cu dui pedi ntra na scarpa*), in italiano *stare con due piedi in una scarpa*, per invitare qualcuno a stare al proprio posto o a stare immobile e composto. È adoperata soprattutto con i figli per sottolineare la necessità di attenersi alle buone maniere. Secondo Buccellato, il modo di dire "indica mancanza assoluta di libertà non solo di agire, ma anche di parlare".

La maggior parte dei dizionari di siciliano redatti dal XIX secolo a oggi conferma la diffusione di questa espressione, ancora vitale nell'uso (Nicotra, 1883; Castagnola, 1980; Piccitto, 1977-2002). Il detto è tradotto 'rigare dritto, fare il proprio dovere senza discutere e procurando di non arrecare fastidio' (Piccitto, 1977-2002), o con i modi di dire italiani *far filare alcuno*, *metterlo in un calcetto* (Nicotra, 1883). Come spiega Pico Luri di Vassano, il "calcetto è un calzamento di lana o di lino che copre il piede, oggi pedalino o calzettina ... *Metter uno in un calcetto*: sopraffarlo, ridurlo, come dice il Minucci, tanto avvilito che si vorrebbe nascondere dentro a un calcetto". Tornando al nostro modo, esiste una variante più antica, *mèttiri a unu dui pedi dintra na stivala* o *mèttiri li pedi ntra na stivala a unu*, che impiega la parola *stivala* al posto di *scarpa* e sembrerebbe avere un duplice significato: fare rigare dritto qualcuno (Pasqualino, 1786; Mortillaro 1862;

Nicotra, 1883; Piccitto, 1977-2002); mettere qualcuno in imbarazzo, confondere, mettere qualcuno nel sacco, imbrogliare (Malatesta, 1706; Pasqualino, 1786; Traina, 1868; Mortillaro, 1862; Piccitto, 1977-2002). Anche in Campania il modo di dire è registrato in alcuni dei più importanti vocabolari di napoletano. Nel *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* di D'Ambra (1873), alla voce *appauro* (paura), si legge: “*Matrèjeta starrà co ddi piede int'a na scarpa*” citazione dal testo di Liveri, *Gli Studenti* del 1726. *Stare/fare stare uno cu dduje piede int'a na scarpa* si usa nel significato di ‘ballare e far ballare uno sur un quattrino’ (Andreoli, 1887) ovvero fargli fare il proprio dovere o ‘essere costretto a stare a posto proprio educatamente’ (Altamura, 1956). Ritroviamo il detto anche nelle opere dello scrittore e attore napoletano Raffaele Viviani: “Invece ‘e se sta cu dduie piede ‘int’ a na scarpa, che ha truvato ‘o cocco munnato e buono, e s’è mmiso a spadruneggià!” (1987-1991, vol. IV, p. 294), che Mauriello traduce: “Invece di *stare con due piedi in una scarpa* (usare discrezione), visto che *ha trovato il cocco mondato e buono* (una situazione privilegiata), si è messo a spadroneggiare!”.

La locuzione sembra quindi diffusa prevalentemente nei dialetti di alcune regioni del Meridione, sebbene sporadiche testimonianze attestino che l'espressione circoli anche in contesti diversi. Per esempio, nella *Rivista Bolognese di scienze, lettere, arti e scuole* (1867), Ermanno Lunzi, personaggio politico nato a Zante nel 1806, scrive: “Per fare il loro gusto scacciarono Ottone, che sapeva *mettere i loro due piedi in una scarpa* (modo proverbiale per dire che sapeva tenerli a segno)”.

Non è chiaro il tipo di relazione che esiste tra *stare con due piedi in una scarpa* e *tenere il piede in due staffe*. È interessante notare che Traina nel *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano* (1868) alla voce *pedi*, ‘piede’, distingue *mettiri du' pedi 'nta 'na stivala* ‘tenere a segno: *mettere in un calchetto*’, e *teniri lu pedi 'ntra du staffi* ‘star preparato a due o più partiti: *tenere il piede in due staffe*’. Questa attestazione fa supporre che in Sicilia nel XIX secolo i due modi di dire venissero considerati come locuzioni distinte che si esprimevano impiegando due parole diverse *stivala* (stivale o scarpa) e *staffi* (staffe). La perdita di trasparenza del significato originario di *tenere il piede in due staffe* può aver lasciato posto nel tempo alla più comune associazione di *pedi* e *scarpe* invece che di *pedi* e *staffe*, sebbene il passaggio da *tenere il piede in due staffe* a *tenere il piede in due scarpe*, registrato a partire dal XIX secolo, potrebbe essere stato influenzato anche dalla somiglianza con il detto *stare con due piedi in una scarpa*. Il fatto che l'espressione *stare con due piedi in una scarpa* nel significato di ‘rigare dritto’ non sia presente nei maggiori dizionari di italiano contemporaneo e anzi, nella forma *mettere due piedi in una scarpa*, venga associata a *tenere il piede in due scarpe*, potrebbe dipendere dalla diffusione prevalentemente regionale del detto.

In conclusione, nonostante *tenere un piede in due scarpe* possa sembrare più vantaggioso rispetto a rimanere composti *stando con due piedi in una scarpa*, si dovrà prestare attenzione a non finire male, in quanto, come mette in guardia il proverbio toscano (Tommaseo-Bellini):

“*Chi tiene il piede in due staffe, spesso si trova fuori*”.

Nota bibliografica:

*Rivista Bolognese di scienze, lettere, arti e scuole*, volume II, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1867.

Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.

Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1956.

Joseph Baretta, *A dictionary of the English and Italian languages*, Londra, Richardson, 1760.

Giuseppe Buccellato, *Proverbi, parole e altro della Sicilia che fu*, Tricase, Youcanprint, 2014.

- Nicolò di Castelli, *Neues Deutsch-Italienisches Wörterbuch, Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco, E Tedesco-Italiano*, Lipsia, Windmanns Erben und Reich, 1782.
- Michele Castagnola, *Dizionario fraseologico siciliano-italiano*, Catania, Vito Cavallotto Editore, 1980.
- Francesco Cherubini, *Vocabolario italiano-latino*, Milano, Biblioteca italiana, 1831.
- Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Tipografia Chiurazzi, 1873.
- Onofrio Malatesta, *La Crusca della Trinacria. Vocabolario siciliano*, Ms. inedito dei secoli XVII e XVIII della Biblioteca Comunale di Palermo, 1665.
- Marzia Mauriello, *Drammi di genere: femminile e maschile nel teatro di Raffaele Viviani*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2016.
- Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, Salvatore Di Marzo Editore, 1862.
- Vincenzo Nicotra, *Dizionario Siciliano-Italiano*, Catania, Stabilimento tipografico Bellini, 1883.
- Michele Pasqualino, *Vocabolario Siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1786.
- Giorgio Piccitto, *Vocabolario Siciliano*, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.
- Monica Quartu, Elena Rossi, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2013.
- Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Bur Rizzoli, 1991.
- Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel Editore, Palermo, 1868.
- Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Bologna, Forni Editore, 1875.
- Giovanni Veneroni, *Il dizionario imperiale, nel quale le quattro principali lingue dell'Europa*, Colonia e Francoforte, Metternich, 1766.
- Raffaele Viviani, *Teatro, a cura di Guido Davico Bonino, Antonia Lezza, Pasquale Scialò*, Napoli, Guida editori, 1987-1991.

## Se stiamo ai mezzi..., allora stiamo a Roma!

Paolo D'Achille e Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 13 APRILE 2018

### Quesito:

La signora R. G. ci scrive da Milano ricordando di aver letto, “molti anni fa”, in “qualche vecchio libro”, la frase “*stava ai mezzi con...*, con il significato di ‘accettare un certo tipo di condotta o di essere in qualche modo complice di qualcuno’” e ci chiede informazioni su questa espressione, che a lei non sembra dialettale, ma piuttosto arcaica o letteraria.

### Se stiamo ai mezzi..., allora stiamo a Roma!

**N**on ci risulta che la lessicografia italiana registri *stare ai mezzi con qlcu.* e non siamo riusciti a trovarne esempi in testi letterari del presente e del passato. Tuttavia l'espressione, più o meno nel senso indicato dalla richiedente, di ‘essere complice di qlcu.’, o meglio di ‘essere in combutta con qlcu.’, cioè ‘essere d'accordo con qlcu., specie per una finalità illecita’, ha oggi una sia pur limitata diffusione: in rete siamo riusciti a reperire un totale di 96 attestazioni di *stare ai mezzi o a mezzi*, tutte recenti o recentissime. Ne riportiamo di seguito alcune senza operare regolarizzazioni sul piano grafico:

io credo che diversi “bidoni” dell’Inter siano arrivati grazie a Branca (che forse stava “ai mezzi”, come si dice da noi, con i rispettivi procuratori) (commento su <https://bardellosport.forumfree.it>, 20/4/2006).

Se Rudi ha detto quelle cose senza stare ai mezzi con Sabatini, gatto e volpe, con un copione concordato da mesi, vuol dire che crede realmente nella possibilità di far cambiare idea al ds (Osvaldo sì o no: Roma al bivio, articolo su [www.insideroma.com](http://www.insideroma.com), 23/7/2013).

Alle corte: un leader di partito che (se sarà dimostrato), ignora di quello che gli combinano sotto gli occhi moglie e braccio destro, a Tangentopoli stava ai mezzi, a Pirlupoli, fa il sindaco (Pirlupoli, articolo su [www.nes-sunluogelontano.it](http://www.nes-sunluogelontano.it), 23/6/2006).

i gestori telefonici quali vodafone nel mio caso,tim, wind....e lo Stato...Non devono permettere a questi ladri... con cui loro stessi stanno ai mezzi, di rubarci e fregarci neanche un cent (commento su <https://it.unknownphone.com>, 13/5/2015).

Si è creata una bella combriccola, fatta da una parte di coloro che pensano che passare il proprio tempo guidando un'auto privata sia una cosa indispensabile (e anche fica), poveri trogloditi che non sono altro, e dall'altra di quelli che stanno ai mezzi coi costruttori (che altra spiegazione non c'è) e quindi riempirebbero di parcheggi interrati l'intero sottosuolo romano (commento su [www.propuproma.com](http://www.propuproma.com), 13 giugno 2013).

### Cita come:

Paolo D'Achille, Kevin De Vecchis, *Se stiamo ai mezzi..., allora stiamo a Roma!*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 14-18.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Se vuoi ho una casistica interessante, arriva direttamente da mia moglie, che spesso combatte contro giudici che, secondo me, stanno ai mezzi con le assicurazioni (<http://www.riderbike.it/forumold/printthread.php?tid=3632>)<sup>1</sup>.

rubano o stanno ai mezzi? :- ) (tweet su [www.twitter.com](http://www.twitter.com), 21/2/2017).

Con 200 miliardi l'anno tra evasione e corruzione, il costo dei senatori e' come un lago confrontato con un oceano...di cosa stiamo parlando!...e tutto cio',(evasione/corruzione) non verra' mai sconfitta perche', non so se è chiaro, i soggetti interessati stanno "a mezzi".. (commento a un articolo su [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it), 2016).

vai beppe adesso farneticano che stai ai mezzi co mastella ([http://www.ilblogdellestelle.it/2007/09/la\\_vacca\\_di\\_cas\\_o.html](http://www.ilblogdellestelle.it/2007/09/la_vacca_di_cas_o.html)).

ci sono tornato diciamo un po' per volta, nel senso di qualche e quindi scrivo in riassunto una recensione per tutte : ottimo, avanti cosi', e non vi fate fregare dal suo affabile modo di presentare pietanze, se avete qualsiasi voglia di pesce e non solo (ho visto un energumeno mangiarse na bistecona da paura) chiedete e lui mettera' in moto le voste voglie. l'ultima volta un guazzetto come antipasto da leccarsi le dita, ci si sta veramente bene, pi smetto altrimenti penserete che sto' ai mezzi (per quelli di fuori roma: che me paga) (recensione su [www.tripadvisor.it](http://www.tripadvisor.it), 18/11/2016).

Ho saputo recentemente che uno di questi imbonitori al quale veniva proposto il meraviglioso ultimo cd di Pino Daniele ha risposto sprezzante: "No, no, Pino Daniele lasciamolo stare, mi rovina l'umore della radio". Non mi consola che poi, proprio il mercato (che vede ancora una volta trionfare l'autore di Passi d'autore ) abbia già fatto polpette dei gusti e dell'imbecillità di questo arrogante predicatore del nulla e di tutti quelli come lui. Mi preoccupa il loro potere e anche la miopia dei padroni delle radio che in alcuni casi purtroppo "stanno ai mezzi" come dicono a Roma, con questi piccoli razziatori e nella maggior parte dei casi non intendono che, la musica popolare, quella vera, quella che ha riunito intere generazioni di ragazzi ed ex ragazzi, è più conveniente. Perché la discografia fra poco, con questo andazzo, non esisterà più e quindi non esisterà più nemmeno l'elemento, il seme, che fa vivere le stesse radio ed i suoi dj (Gianni Minà, "*Pino Daniele*" no, grazie. *Mi rovina l'umore della radio*, su [www.giannimina.it](http://www.giannimina.it), maggio-giugno 2004).

oppure il contratto dell'inter è più"forte" del genoa? se si perchè visto che stiamo "ai mezzi" (come si dice a roma) come proprietà del calciatore? (intervento su [www.mymag.it](http://www.mymag.it), 15/10/2010).

Il primo brano appartiene a un utente proveniente da Roma, il quale sottolinea l'origine locale dell'espressione con la specifica "come si dice da noi"; negli ultimi tre esempi, invece, la formula di accompagnamento è "per quelli di fuori Roma" o "come dicono/si dice a Roma" (e su quest'ultima cfr. Pietro Trifone, *Come si dice a Roma*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti delle giornate internazionali di studi, Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012, a cura di Claudio Giovanardi, Elisa De Roberto, Napoli, Loffredo, 2013, pp. 75-82). L'origine romana dell'espressione sembra confermata da altri esempi in cui gli utenti fanno un uso integrale o parziale del dialetto oppure dove è indicata Roma come città di provenienza tra le informazioni di registrazione ai vari forum o social network:

Famme capi'...stai "a mezzi" con qualcuno? (intervento su [www.minimotovrforum.it](http://www.minimotovrforum.it), 19/4/2010).

Ah Spillo te stai a mezzi co Solarino!!! Ridacce li sordi!! (commento su [fantacalciofigc.blogspot.com](http://fantacalciofigc.blogspot.com), 26/9/2009).

Ma famme capi'... stai a mezzi co 'e ferrovie 'ndiane per caso? (intervento su [www.juzaphoto.com](http://www.juzaphoto.com), 28/12/2011).

<sup>1</sup> Questo collegamento, come alcuni dei seguenti, non risulta più attivo. In questi casi abbiamo lasciato l'indicazione dell'url originaria [n.d.r.].

Stai a mezzi co' la Samsung arompercazzo! Il Galaxy è fatto de plastica riciclata de 'na discarica partenopea (intervento su [www.forumlazioultras.it](http://www.forumlazioultras.it), 17/2/2011).

Ahò coso.. ma che ce stai a mezzi co quello?? (<https://www.camperlife.it/forum/raduni-incontri-incontriamoci/ferragosto-al-rifugio-colle-cese-forca-canapine-33304>).

A Marcè ma che stai ai mezzi col parcheggiatore de PassoCorese? (intervento su [www.turbike.it](http://www.turbike.it), 16/11/2010).

Salvo ma io er patata stamo a mezzi (intervento su [www.disabiliforum.com](http://www.disabiliforum.com)).

ee cincischio...state a mezzi con la Joyetech voi... me sembro er pollo a poker (intervento su [www.esigarettaportal.it](http://www.esigarettaportal.it), 30/1/2015).

ma quando ve sveijate? Ma quando fate quarche cosa contro 'sti animalari che ce vanno morti? Ma che state a mezzi co' loro? (<http://www.ilcacciatore.com/2012/10/26/lazio-il-tar-respingere-il-ricorso-degli-animalisti/>).

... a proposito de civitavecchia, ner 1998 stavo annà a grosseto cor treno e nel mio scompartimento ce stava un pensionato colla moje che doveva annà appunto a civitavecchia. Me disse che sensi aveva fatto i sordi poichè stava ai mezzi cor responsabile der porto (indovinate chi???) che je faceva passà er petrolio destinato, sulla carta, all'agricoltura e invece er nano se lo rivenneva raffinato come benzina (intervento su [win.ultraschierico.it](http://win.ultraschierico.it), 3/8/2004).

i consigli comunali e le varie istruzioni cambiate in questi anni stanno ai mezzi cor sor pallotta (commento a un articolo di <https://romanews.eu>, 24/11/2017).

A Roma riporta anche l'unico esempio librario che siamo riusciti a reperire, in *Io so... come hanno ucciso Pierpaolo Pasolini. Storia di un'amicizia e di un omicidio* (Roma, Vertigo, 2011) di Pino Pelosi, colui che (come si legge su Wikipedia) è stato "riconosciuto con sentenza definitiva quale colpevole dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini, avvenuto nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1975", che in questo testo (edito sei anni prima della sua scomparsa, nel 2017) propone una sua ricostruzione di quella tragica vicenda:

Pino, il più grande, mi confidò che i film li avevano consegnati a Sergio (Placidi), che stava ai mezzi con un altro Sergio che lavorava nel cinema.

Il brano è in italiano, ma – dato anche il ben noto *continuum* linguistico romano – tutto lascia pensare che si tratti di un'espressione dialettale. Tuttavia la lessicografia romanesca, da Chiappini a Ravaro, non registra l'espressione *stà ai mezzi* e neppure l'*Archivio della Tradizione Romanesca* di Giulio e Carmine Vaccaro ne offre attestazioni letterarie.

D'altra parte, gli esempi raccolti in rete si riferiscono prevalentemente all'ambiente del tifo calcistico o all'ambito politico oppure parlano di fatti in qualche modo legati al malaffare. Interessante al riguardo è anche l'uso, simile a una *excusatio non petita*, che alcuni utenti adoperano quando consigliano un prodotto o un locale a terzi e vogliono rassicurarli sulla loro buona fede:

Non voglio nè sponsorizzarle nè sto a mezzi con chi le vende... ma vi dico solo ascoltatele... anche con 500€ si porta a casa un diffusore eccezionale a cui è dura accostare diffusori dello stesso range e di quello superiore... (intervento su [www.avmagazine.it](http://www.avmagazine.it), 25/2/2011).

o consiglio perché sono convinto della sua enorme utilità... senza ulteriori fini... non sto a mezzi con nessuno se non con la passione verso la fotografia (intervento su [www.nikonclub.it](http://www.nikonclub.it), 4/8/2004).

ci sono stato con mia moglie ieri sera a cena, abbiamo cenato a base di pesce, tutto squisito, molto sopra la media (io sono carnivoro convinto ma mi sono dovuto .....arrendere ),pane e grissini fatti da loro eccezionali,e anche quello conta. il personale:un ragazzo e una ragazza che sanno fare bene il loro lavoro, gentilissimi capiscono al volo cosa vuole il cliente il che è una rarità,il padrone una persona a modo e cortese, insomma siamo stati benissimo ew ci ytorneremo sicuramete. ps nun ce' sto ai mezzi ([recensione su www.tripadvisor.it](#), 30/11/2013).

Precisando che non sto a mezzi co Apple, non me ne po fregà di meno, la luminosità cmq si regola. Ci sono due opzioni: regolazione manuale o lasci decidere al sensore ([intervento su www.forumlazioultras.it](#), 30/8/2010).

Insomma, l'espressione sembrerebbe gergale, più che dialettale, e allora Roma potrebbe essere il centro di irradiazione di una locuzione di origine allotria, verosimilmente meridionale (come è già avvenuto per varie voci: *inguacchio*, *inciucio*, ecc.).

Ma ci sono anche elementi a favore di un'origine romana. A Roma, infatti, è diffusa da anni l'espressione (peraltro sfuggita anch'essa alla lessicografia locale) *fà(re) a/ai mezzi con qlcu.*, nel senso di 'dividere a metà'. Da una piccola inchiesta che abbiamo effettuato tra i nostri conoscenti, risulta che un informatore, tra i 40 e i 50 anni, sostiene di aver usato, da ragazzo, anche *stà(re) ai mezzi* (con il verbo *stà(re)* al posto di *fà(re)*) con questo stesso significato. Un'altra informatrice, settantenne, ci ha detto che usa *stà(re) ai mezzi* quando si accorda con la figlia per acquistare, dividendo a metà la spesa, un elettrodomestico di cui saranno comproprietarie. Non sarebbe allora difficile ricostruire passaggi semantici come 'dividere a metà' → 'partecipare a un utile lecito' → 'partecipare a un utile illecito' → 'essere complice, essere in combutta con qlcu.', oppure (e forse meglio, visto che il verbo *stà(re)* implica un accordo: si pensi a un'espressione come *stare ai patti*) 'dividere a metà' → 'accordarsi con qlcu. per dividere a metà' → 'essere in combutta con qlcu.'. Esiste inoltre un'altra espressione molto simile a cui la nostra potrebbe essere collegata, anch'essa di probabile derivazione gergale e segnalata da diversi informatori romani di età compresa tra i 25 e i 50 anni: si tratta di *giocà(re) a/ai mezzi*, utilizzata nel gioco delle carte quando si sospetta che due giocatori, di regola avversari, stiano in combutta ai danni di un terzo.

Va infine segnalato che l'espressione *fà(re) a mezzo* (con il nome al singolare e senza articolo) ha varie attestazioni nella tradizione romanesca (ricavate dall'*Archivio* di Vaccaro sopra citato) a partire dai Belli. Eccone alcune:

Te strasecoli tanto che Cciscijja, / la ppiú fijja ragazza de Sabbella, / fa a mmezzo co la madre, e sse lo pijja / dar su' compare, bbè cche ssii zitella? (G.G. Belli, *Un po' pper uno nun fa mmale a ggnisuno*, 1832; son. nr. 362 dell'ed. a cura di G. Vigolo, 1952).

Eppuro era parente der Curato!... - / «Sí, mma cquesto è ll'arède e ha ggià mmaggnato, / e mmó vvò sparagnà ssu lo straporto. - // E ar beccamorto je lo tara er prezzo? - / Òh, in quant'ar beccamorto, don Grigorio / ce sta ssempre d'accordo e ffann'a mmezzo - (Id., *Er prete capr'e ccavoli*, 1846; son. nr. 2088 dell'ed. Vigolo).

- Ah Peppe, famo a mezzo? - No, Scardella, / abbi pacenza, te ciài troppa jella (G. Zanazzo, *Er Natale a Roma*, 1883).

- Ah sórdo, fàmo a mezzo? - E che so' matto? / co' quela iella che te trovi addosso! (A. De Simoni, *La tommola*, 1894).

Quando je parli, giù, in Ambulatorio, / lui penza a quanto costa la benzina... / oppuramente, ch'ha da anna' ar mortorio / de quer "cliente" morto la matina. / Sicchè me nasce er dubbio (e nun è raro) / che faccia a mezzo cor cassamortaro! (V. D'Andrea, *Fino all'osso! - Er medico de la mutua*, 1976).

In Belli troviamo anche un esempio di *sta a mezzo*, dunque con il verbo *stà(re)* invece di *fa(re)*, con un significato molto vicino a quello dell'attuale espressione *stà(re) a/ai mezzi*:

Disce che sto ggenietto er pover'omo / l'ha pportato dar corpo de su' madre, / e cche n'ha ffatte tante e ttonne e cquadre, / che cchi ssa scrive pò stampanne un tomo. // Nun è mmica che sfassci li cassetti: / sortanto in de li conti de le frabbiche / sta a mmezzo co l'artisti e ll'archidetti (G.G. Belli, *Monzignor Maggiordomo*, 1834; son. nr. 1308 dell'ed. Vigolo).

In definitiva, almeno sulla base della documentazione finora raccolta, si può dire che l'espressione *stare a/ai mezzi* abbia il significato di 'essere in combutta (con qlcu.)', sia di diffusione recente, si caratterizzi come propria di un uso gergale romano ancora abbastanza ristretto e si colleghi, anche sul piano del significato, al belliano *stare a mezzo*. Il passaggio da *a mezzo* a *a/ai mezzi* si può spiegare con la parallela trasformazione dell'espressione (vicina sia semanticamente sia formalmente) *fare a mezzo* in *fare a/ai mezzi* 'dividere a metà', modifica avvenuta nel romanesco di pieno Novecento.

Si noterà, per finire, che anche la nostra risposta è firmata *ai mezzi*, ma in questo caso vi assicuriamo che la condivisione si limita all'assunzione di responsabilità di quanto scritto da parte di ognuno di noi due: siamo entrambi romani (di generazioni diverse) e l'espressione, lo confessiamo, ci era finora sconosciuta.

## Su *dante causa* e il suo plurale

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 17 APRILE 2018

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono spiegazioni in merito all'espressione *dante causa*; in particolare, i dubbi riguardano la formazione del plurale: *dante causa* o *danti causa*?

### Su *dante causa* e il suo plurale

**D***ante causa* è tecnicismo specifico del diritto civile, una locuzione sostantivale e aggettivale composta dal participio presente di *dare* e *causa* e usata nell'ambito giuridico per designare “chi cede un diritto a un altro soggetto (cfr. GRADIT). Letteralmente, il *dante causa* è ‘colui che dà (*dante*) il motivo (*causa*) alla trasmissione di un diritto’ (così in Zingarelli 2018, ma più propriamente qui *causa* non è ‘motivo’ ma ‘titolo giuridico’, cioè l'atto o il fatto che fa sorgere il diritto). Si contrappone all'*avente causa*, tecnicismo specifico composto dal participio presente di *avere* e *causa*, ovvero colui che “acquisisce un diritto da colui che ne è titolare” (cfr. GRADIT).

Perché possa verificarsi un acquisto a titolo derivativo occorre un valido titolo d'acquisto, cioè un atto o fatto giuridico che giustifichi l'acquisto da una determinata persona, ed occorre altresì che il **dante causa** sia titolare del diritto che deve venire (in tutto o in parte) trasmesso (Pietro Trimarchi, *Istituzioni di diritto privato*, Giuffrè Editore, 2011).

Per quanto riguarda la data di prima attestazione Zingarelli 2018, Devoto-Oli 2018, e Sabatini-Coletti 2006, datano l'espressione a “prima del 1923”. A partire dalla quarta edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini del 1923 (è dunque ipotizzabile che questa edizione sia la fonte dei dizionari prima citati) troviamo a lemma *dante causa* come “colui o il fatto di colui, che dà origine a un rapporto di diritto” preceduto dalla dicitura “abl. assoluto latino” a indicarne la sua natura di latinismo. Consultando Google Libri si trovano attestazioni in italiano risalenti al XIX secolo:

La società concessionaria doveva rispettare e mantenere e dare esecuzione al contratto di cottimo [...] nei modi e forme, e colle condizioni stesse alle quali al 6 luglio 1864 era tenuto a farlo l'impresa **sua dante causa** (Cassazione di Torino, 18 luglio 1866, in *La legge: monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, 1866, p. 912).

Colui che contratta con l'acquirente dopo la trascrizione è tenuto a consultare i registri ipotecari contro il **suo dante causa** non già contro il primo alienante. Se tali registri non siano stati opportunamente consultati per atti antecedenti alla trascrizione, l'errore del primo acquirente nuoce **al suo avente causa**, ma gli atti posteriori non sono di nocumento (*La legge: monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, Roma, Ufficio di direzione ed amministrazione, 1876, p. 575).

### Cita come:

Luisa di Valvasone, *Su dante causa e il suo plurale*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 19-21.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Si tratta di una locuzione polirematica; ciò significa che l'insieme delle parole che la compongono, *dante* e *causa*, assume un significato tecnico unitario che non è desumibile da quello delle singole parole. Tuttavia, in testi ottocenteschi d'ambito giuridico coesistono due usi del sintagma *dante causa*: da una parte la polirematica con significato unitario, anche attuale, già visto di "colui che cede un diritto" e dall'altra l'uso del sintagma "participio presente + sostantivo" non associato al significato tecnico in cui il participio è usato con valore verbale:

[la corte] pose in disparte la giurisprudenza regolata dal Codice di procedura civile in vigore nel tempo in cui si ordinava il rinvio, e nel tempo in cui essa pronunciava il suo giudizio, per la quale è stabilito che la nuova legge intese a modificare l'antico rigore, volle la nullità in relazione alla contravvenzione, non volle estenderla ai capi della sentenza, rispetto ai quali i suoi precetti furono osservati e che sono indipendenti da quello che racchiude **il vizio dante causa all'annullamento** (Corte di cassazione in Torino, *Udienza del 19 aprile 1866*, in *La legge: monitoro giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, Firenze, Tipografia letteraria e degli ingegneri, 1866, p. 510).

In questo esempio, *dante causa* non è 'colui che trasmette un diritto'; qui il participio non ha valore di sostantivo e il soggetto grammaticale della frase è il vizio 'che dà causa all'annullamento' ovvero che 'causa, provoca, comporta l'annullamento'.

Ma nel linguaggio comune, a partire dall'Ottocento, l'uso del participio presente di *dare* è andato sempre più diradandosi: nel 1830, nella seconda edizione del *Dizionario critico de' verbi italiani conjugati* dell'abate Marco Mastrofino, a proposito della coniugazione del verbo *dare*, si trova una voce dedicata al participio *dante*, dove si legge:

*Dante*: participio **pochissimo usato**: pur ve ne sono degli esempi. *Bocc., Decam.*: danti migliore interpretazione a' versi; e g. 4, n. 2: danti a ciuascun che muore; nel *B. Jacopon.*, si legge: *daente* per *dante*, ma più non si tollera.

Dunque il participio presente di *dare* era "pochissimo usato" già nella prima metà del XIX secolo. Se però è gradualmente scomparso nell'uso comune, si è invece mantenuto fino a oggi nella lingua giuridica, in cui espressioni e formule fisse tendono a tramandarsi (e di fatto vi sopravvive il participio presente non solo di *dare* ma dei verbi in generale, molto più che nella lingua comune dove è impiegato per lo più con funzione aggettivale o sostantivale). Rarissimi sono comunque i casi in cui lo troviamo usato con valore verbale:

Neppure è condivisibile l'Argomento basato su una pretesa artificiosità dei passaggi, cioè sulla necessità di installare moderne scalette in ferro, dato l'accentuato dislivello del locale per raggiungere **le aperture danti accesso alle aree condominiali** (*Giurisprudenza italiana*, vol. 154, Unione tipografico-editrice torinese, 2002, p. 276).

[...] un'azienda in stato di insolvenza giudizialmente accertata (o anche solo di semplice crisi accertata dal Ministero e **dante diritto all'ammissione** in c.i.g.s delle maestranze occupate) (Fabrizio Aprile e Roberto Bellè, *Diritto concorsuale del lavoro*, Assago, Wolters Kluwer, 2013).

Lo si ritrova invece con alta frequenza all'interno, per l'appunto, del nostro *dante causa* (47.900 occorrenze su Google Libri in data 19.3.18). L'uso frequente, ma esclusivo del linguaggio giuridico, ha portato a una cristallizzazione di *dante causa*. Di conseguenza si è verificata da parte di chi lo utilizza una graduale perdita della consapevolezza dell'origine e del dominio della struttura morfologica del costrutto, tale da causare oggi incertezze persino nel riconoscere in *dante* il semplice participio presente del verbo *dare*. Può accadere dunque che si utilizzi la locuzione consapevole del significato specifico, squisitamente tecnico, ma se ne ignori l'origine grammaticale, morfologica (per gli esempi vedi oltre).

La scomparsa del participio presente di *dare* nella lingua comune, la sua rarefazione, come abbiamo visto, anche nella lingua del diritto e la cristallizzazione della locuzione *dante causa* nel linguaggio giuridico sembrano aver portato alla percezione del participio *dante* come invariabile nel numero all'interno della polirematica. Se non si riscontrano problemi per la declinazione di *causa* che dà vita alla variante *dante cause* ("obbligazioni scadute al momento dell'avvenuta successione e già non soddisfatte dal suo **dante cause**" in F. Ballati e A. Marino, *Il procedimento di convalida di sfratto*, CEDAM, 2011, p.72) – benché il plurale *cause* sia pochissimo utilizzato poiché l'atto o il fatto che fa sorgere il diritto nella trasmissione è spesso unico o identificato come tale – i dubbi sorgono sul plurale di *dante*, anche se i dizionari e la grammatica in merito sono molto chiari.

Del resto basta considerare il tecnicismo *avente causa*, direttamente contrapposto a *dante causa*: la costruzione delle due locuzioni è identica e non vi è alcun dubbio sulla possibile formazione del plurale di *avente*; trattandosi di un participio presente con funzione di sostantivo, il plurale è possibile ed è *aventi*, come in locuzioni comuni (sebbene ancora di ambito giuridico) del tipo *aventi diritto*. La stessa regola vale per *dante*, il cui plurale è *danti*, certamente raro e perciò avvertito talora come scorretto (nonostante le illustri attestazioni già in Boccaccio riportate da Mastrofini). Di conseguenza il plurale "naturale" di *dante causa* è *danti causa*.

Eppure, si è visto, il tecnicismo è spesso percepito come invariabile, come dimostrano anche le attestazioni in rete e su Google Libri:

I posteggi sono assegnati secondo il criterio dell'anzianità di esercizio attività nel mercato dallo stesso soggetto giuridico eventualmente cumulato con **i dante causa** (*Regolamento comunale del commercio su area pubblica* del comune di San Giovanni Valdarno, 2015).

Si rileva che le coerenze del locale cantinato posto al piano interrato, indicate in atto di provenienza, individuano il locale cantinato così come acquistato **dai dante causa** dell'esecutato (*Avviso di vendita*, Tribunale ordinario di Torino, Sezione esecuzioni immobiliari, 20 marzo 2017).

Nella lingua talvolta avviene che l'errore si converta in uso e col tempo, solitamente molto, l'uso può diventare regola. Ad oggi registriamo l'impiego di *dante causa* invariabile discretamente diffuso, ma non ancora tale da porsi come accettabile alternativa al plurale regolare né tantomeno come regola da seguire. Da una rapida ricerca sulla banca dati giuridica *De Jure* (in data 19.3.2018), per la quale si ringrazia Federigo Bambi, risulta che *danti causa* compare in 6.515 documenti (la banca dati raccoglie sentenze, dottrina, legislazione dal 1986 a oggi); *i dante causa* in 76. Anche su Google Libri (in data 19.3.2018) si registrano attestazioni nettamente superiori del plurale come *danti causa*: 47 occorrenze di "i dante causa", contro le 559 di "i danti causa"; 63 occorrenze di "dei dante causa", contro le 771 di "dei danti causa"; 5 occorrenze di "ai dante causa", contro le 301 di "ai danti causa". Non solo i numeri ma anche i dizionari della lingua italiana suggeriscono il plurale con *danti*, il cui uso dunque, oltre a essere corretto a dispetto della percezione diffusa, è preferibile e consigliato.

## Per chi tifiamo?

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 20 APRILE 2018

### Quesito:

Ci sono arrivate vari quesiti sul verbo *tifare*: è sempre intransitivo o anche transitivo, come sembrano documentare esempi come *noi tifiamo te*, *tifare Argentina*? E, nell'uso intransitivo, si deve usare sempre la preposizione *per* (*tifare per la Juventus*) o ammette anche la preposizione *a* (*tifare all'Inter*)?

### Per chi tifiamo?

Il verbo *tifare* è un denominale da *tifo* 'passione sportiva'. In tale accezione *tifo* (e anche *tifare*) è registrato per la prima volta nella lessicografia italiana nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (VII ed. del 1935), un repertorio assai attento agli sviluppi della semantica lessicale. Si tratta di un uso esteso e figurato della voce *tifo* 'malattia contagiosa' (dal greco *týphos* 'fumo, vapore', poi 'febbre soporosa'), a sua volta diffusasi in italiano agli inizi del XIX secolo. Il verbo *tifare*, dal significato sportivo (e in particolare calcistico), ha sviluppato quello di 'sostenere con grande trasporto', riferito sia a persona sia a referente inanimato: *tifare per un candidato*, *tifare per un partito*, *tifare per un progetto*. La costellazione lessicale si completa con il derivato (aggettivale e nominale) *tifoso*, che ha a sua volta generato *tifoseria*, ovvero 'l'insieme dei tifosi di una squadra o di un campione'.

Entrando nel merito dei quesiti, non c'è dubbio che *tifare* sia un verbo intransitivo che si costruisce con la preposizione *per*: *io tifo per la Fiorentina*; *nel ciclismo c'era chi tifava per Coppi e chi per Bartali*. Tale costrutto è *per* di più rafforzato dall'uso perifrastico alternativo *fare il tifo per*: *facciamo tutti il tifo per la Nazionale*; *faccio il tifo per te* 'spero che tu riesca nei tuoi propositi'. Possiamo dunque escludere la liceità del costrutto *fare il tifo a*.

Per quanto riguarda invece l'uso transitivo del verbo, il **GDLI** lo ritiene possibile nella lingua colloquiale, ovvero in contesti diafasicamente bassi. Ecco che frasi come *tifo Napoli*, *tifo Milan* (meno plausibili *tifo il Napoli*, *tifo il Milan*, come dimostrano anche le scarse occorrenze in Rete) si sentono spesso e rispondono a un principio di economia linguistica. Non si dimentichi, inoltre, l'alto livello di emotività che caratterizza il linguaggio sportivo e in particolare quello dei tifosi: *noi tifiamo te* presenta un tasso di espressività certamente superiore rispetto a *noi tifiamo per te*.

Che tuttavia il verbo non sia davvero transitivo è dimostrato dalla sostanziale inaccettabilità di molte frasi passive: si può dire, infatti, *io tifo te*, ma non *\*tu sei tifato da me*; si trovano tuttavia in rete esempi recenti di *è stato tifato*.

**Id**

### Cita come:

Claudio Giovanardi, *Per chi tifiamo?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, p. 22.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Masterare o masterizzare?

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 24 APRILE 2018

### Quesito:

Diversi utenti ci chiedono, confidando “nell’aiuto dell’Accademia della Crusca per trovare finalmente una soluzione a questo interrogativo che attanaglia da anni l’ambiente di gioco”, con quale verbo, nell’ambito dei giochi di ruolo, si debba indicare l’azione che compie il *master*. Nello specifico, ci domandano quale sia in generale la regola per la formazione di nuovi verbi a partire da una base straniera e quindi quale dei due termini solitamente usati (*masterare/masterizzare*) sia più corretto o, se si preferisce, meno scorretto. Altre domande riguardano la motivazione di questa alternanza: si tratta di una questione semantica o la scelta dipende dall’età dei giocatori o dalla loro provenienza geografica? Infine qualcuno chiede se, oltre a queste due possibilità, esistano altri termini per indicare la medesima azione.

### Masterare o masterizzare?

Da qualche anno, tra gli appassionati di giochi di ruolo, si è sviluppata una lunga discussione su quale sia il verbo più corretto per indicare l’azione compiuta dal *master*. In particolare, il dibattito riguarda l’alternanza delle due forme verbali più frequentemente usate al riguardo, *masterare* e *masterizzare*. La questione si è puntualmente riproposta durante il Lucca Comics & Games, la fiera dedicata al fumetto, all’immaginario fantasy, all’animazione, al gioco e al videogioco, che si tiene ogni anno a Lucca tra ottobre e novembre.

I **giochi di ruolo** (GDR), in inglese *Role Playing Game* (RPG), sono un genere ludico in cui i partecipanti interpretano dei personaggi all’interno di un mondo immaginario o simulato.

Nei GDR uno dei partecipanti assume il ruolo di *master* e conduce le sessioni di gioco. Quella del *master* è una figura complessa, che racchiude in sé diverse funzioni: narratore, arbitro, conduttore, giudice del gioco.

Egli crea l’ambientazione e la situazione di partenza dell’avventura oppure propone avventure già pronte, eventualmente adattandole alle proprie esigenze. Descrive quello che i protagonisti vedono e affrontano mentre i giocatori raccontano ciò che fanno i loro personaggi; uno dei suoi compiti principali è proprio quello di prevedere gli sviluppi successivi della vicenda, o meglio prevedere quali possano essere le reazioni e gli eventi più probabili in base al comportamento dei giocatori.

Il *master* non gestisce un proprio personaggio ma assume di volta in volta il ruolo dei *personaggi non giocanti* (PNG): si tratta di figure, alleati o nemici, che non sono controllate da alcun giocatore ma che fanno comunque parte della storia. Egli propone inoltre le avventure successive, assegna le varie missioni ai giocatori e determina i risultati delle azioni dei loro personaggi, calcolando le probabilità di successo tramite l’ausilio di dadi speciali, detti dadi poliedrici, che hanno generalmente dalle 4

### Cita come:

Lucia Francalanci, *Masterare o masterizzare?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 23-28.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

alle 20 facce. Il *master* è tenuto ad avere una buona conoscenza delle regole del gioco; a seconda dello specifico gioco, egli ha la possibilità di integrarle o eventualmente modificarle. In ogni caso, nelle situazioni di dubbio è lui a decidere e avere l'ultima parola sull'interpretazione e l'applicazione del regolamento.

Il *master* è la figura tipica dei giochi di ruolo tradizionali, cioè quelli cartacei, giocati attorno a un tavolo, con fogli di carta, matite e dadi. È comunque presente anche nelle altre tipologie di GDR con un ruolo che può essere più o meno rilevante: da osservatore a moderatore. Nei giochi per il computer invece il ruolo del *master* è svolto dal computer stesso.

### Il *master* *mastera* o *masterizza*?

Qual è il verbo che indica l'azione svolta dal *master*? Esistono varie possibilità per descriverne le diverse funzioni, come narrare, arbitrare, condurre, gestire, ecc. In inglese, tutte queste attività sono rese da un unico verbo, *to master*, il cui significato proprio è 'diventare esperto, padroneggiare'. *To master* è usato anche con altre accezioni, come quella di 'diventare maestro in qualcosa', di 'governare, conquistare' o di 'creare una copia da un disco'. Nell'ambito dei GDR una definizione generica di *to master* potrebbe essere quella di 'condurre una sessione di gioco', ma nello specifico il verbo rende conto della molteplicità delle funzioni svolte da questa figura. Le due forme italiane *masterare*/*masterizzare* nascono proprio come calco del verbo inglese e assumono il medesimo significato.

I principali dizionari sincronici dell'italiano non registrano per il sostantivo *master* l'accezione legata ai giochi di ruolo. Solo nel **GDLI** (Supplemento del 2004) è presente un riferimento all'ambito ludico: tra le definizioni della voce *master* troviamo 'chi dirige una battuta di caccia, in particolare a cavallo' e, per estensione, 'chi coordina le fasi di un gioco (con particolare riferimento ai giochi di ruolo)'. Il verbo *masterizzare* compare solo col significato tecnico di 'riprodurre da un master' (cioè l'originale da cui vengono riprodotti in serie dischi, cd, ecc.) o 'effettuare una copia di un cd/dvd'. *Masterare* non è invece registrato in alcun dizionario.

Come già accennato, sia *masterare* che *masterizzare* costituiscono adattamenti del verbo *to master* al sistema morfologico italiano, tramite l'aggiunta, nel caso di *masterare*, della desinenza *-are* della prima coniugazione o, nel caso di *masterizzare*, del suffisso *-izzare*, che, come ci ricorda **la scheda di Riccardo Cimaglia**, è uno dei più produttivi nell'italiano contemporaneo. La maggior parte delle neoformazioni verbali nella nostra lingua si ha tramite l'aggiunta di uno di questi due elementi a una base sia italiana sia straniera, in prevalenza inglese. Non esiste una regola che determini la scelta dell'uno o dell'altro: per questo motivo è frequente trovare in italiano una coppia di derivati a partire da una stessa base (*modellare/modellizzare*, *stalkare/stalkizzare*).

*Masterare* e *masterizzare* risultano quindi entrambi accettabili, come del resto è dimostrato dalla parallela diffusione delle due forme nell'ambito dei giochi di ruolo. Anche le attestazioni in rete confermano questo doppio uso, come illustrato nella tabella seguente (risultati al 17/12/2017):

| Ricerche su Google (pagine in italiano): "forma verbale" + gdr |      |              |      |
|--|------|--------------|------|
| masterizzare   | 3680 | masterare    | 1380 |
| masterizzo   | 3050 | mastero      | 7730 |
| masterizza   | 2430 | mastera      | 3020 |
| masterizzato   | 1720 | masterato    | 1814 |
| ho masterizzato  | 2850 | ho masterato | 586  |

Per raffinare la ricerca e disambiguare l'uso del verbo *masterizzare*, è stato aggiunto ai parametri il termine *gdr*, in modo da escludere l'accezione tecnica: le ricerche sono quindi del tipo "masterare" *gdr*, "masterizzo" *gdr*, ecc.

La forma *masterare* è in genere quella più contestata: nel *Dizionario dei giochi* di A. Angiolino e B. Sidoti (2010), ad esempio, si legge che la voce *masterizzare* «ha fortuna maggiore del più brutale "masterare" di significato identico»; nell'*Ortografia pratica dell'italiano dalla A alla Z* di F. Ilardi e M. Bocchiola (2003) gli autori sottolineano che "non esiste *masterare!*", anche se probabilmente si riferiscono all'accezione di copiare un disco. Nonostante queste critiche, entrambi gli usi possono essere considerati legittimi.

### La questione semantica

Alcune coppie di derivati verbali in *-are/-izzare* si differenziano per il fatto che veicolano due diversi significati, anche se spesso di tratta soltanto di sfumature. In questo caso, invece, le due forme sono perfettamente equivalenti.

Col significato di 'condurre' si *mastera/masterizza* indistintamente un gioco, una partita, un'avventura, una campagna (*Mastero da anni campagne molto apprezzate dai miei giocatori; Cerco gruppo. Io vivo a Firenze e masterizzo D&D*); con l'accezione di 'arbitrare/dirigere' si *masterano/masterizzano* giocatori, gruppi, persone (*Tra meno di un mese avrò un nuovo gruppo da masterizzare; Ho masterato 8 giocatori e dopo 2 sessioni sono morto, non avevo la forza manco di inventare idee per le sessioni successive*). Con il significato di 'gestire/interpretare' si *masterano/masterizzano* personaggi non giocanti (*Vorrei tenere una sorta di diario dei viaggi dei personaggi che masterizzo; Ho sempre masterato pg buoni e mi piacerebbe provare con pg malvagi*). Talvolta, nel senso di 'gestire un personaggio', i due verbi sono impiegati non solo dal *master* ma anche dai giocatori stessi (*Chi mastera un PG non lo fa giocando zh la sera; Ho masterizzato un monaco di livello 20*); in questo caso, tuttavia, sarebbe più appropriato usare il verbo *ruolare*, che, nell'ambito dei giochi di ruolo, indica l'azione compiuta dai giocatori e il cui significato è appunto 'giocare un personaggio, interpretare un ruolo': *il master mastera (o masterizza), il giocatore ruola*.

### La questione cronologica

Si potrebbe supporre che i due termini abbiano avuto una diversa distribuzione nel tempo, ma è un'ipotesi che sembra piuttosto incerta e soprattutto che è difficile da verificare: l'uso dei due verbi è infatti principalmente legato all'oralità e fino almeno ai primi anni 2000 non è possibile rintracciare in rete attestazioni delle due forme in questa accezione. Possiamo comunque tentare di ricostruire il percorso compiuto dal sostantivo e dal verbo *master* per arrivare nella nostra lingua.



La storia di *master* è collegata all'origine e all'evoluzione dei giochi di ruolo.

La nascita dei giochi di ruolo viene fatta risalire al 1974 con la pubblicazione negli Stati Uniti delle regole di *Dungeons & Dragons* (D&D). Nel 1977 viene pubblicato *Dungeons & Dragons Basic Set*, la prima revisione del gioco, a opera di Eric Holmes; tra il 1977 e il 1979 esce *Advanced Dungeons & Dragons* (AD&D). L'edizione definitiva è del 1983 (siamo alla terza revisione): da questa sono tratte quasi tutte le traduzioni in altre lingue, compresa quella italiana.

*Dungeons & Dragons* ha il merito di aver introdotto nel gergo ludico due tra i termini più fortunati: *dungeon* ('segreta, prigione sotterranea') e *Dungeon Master*. Il *Dungeon Master* (DM) raccoglie l'eredità di un ruolo già ben delineato, l'arbitro di *wargames*, e ne amplia i compiti, rendendolo anche un narratore, un conduttore, un direttore di gioco: «l'arbitro diventerà il *Dungeon Master*, una delle più fortunate invenzioni linguistiche del XX secolo, una nuova locuzione che andrà a poco a poco a designare una nuova forma di "giocatore". Il *Dungeon Master* assume molte funzioni durante una sessione di gioco di ruolo fino a diventare più propriamente uno *storyteller*, un narratore, figura lontanissima da quella dell'arbitro dalla quale ha avuto origine» (Luca Giuliano, *I padroni della menzogna: il gioco delle identità e dei mondi virtuali*, Meltemi Editore, 1997).

Sebbene si faccia coincidere la nascita di *Dungeon Master* con quella di *Dungeons & Dragons*, va precisato che il termine non viene utilizzato nella prima edizione del gioco (1974), dove si parla invece di *referee* (arbitro) e in misura minore di *master* (3 occorrenze nei tre volumi dell'edizione originale di D&D). DM viene usato per la prima volta nel II supplemento del 1975, *Blackmoor*, per poi divenire predominante a partire dall'edizione del 1977. È proprio nella versione di Holmes che il verbo *to master*, oltre al significato proprio di 'padroneggiare', viene impiegato in riferimento al ruolo del narratore: nel volume si parla infatti di *dungeon mastering* per indicare l'arte di condurre il gioco. Oggi la forma *mastering* è ampiamente attestata nei giochi di ruolo in questa accezione.

In Italia *Dungeons & Dragons* arriva nel 1980. Si tratta dell'edizione rivista da Holmes del 1977 (in inglese), che però all'epoca risulta difficilmente reperibile, tranne che per alcune copie in negozi specializzati. La prima edizione tradotta si ha solo nel 1985, pubblicata da Editrice Giochi: è la versione italiana di quella apparsa negli Stati Uniti nel 1983, anche nota come "scatola rossa". Trattandosi della 3ª revisione, il termine *referee* è ormai sostituito da *Dungeon Master* o semplicemente *master*; la traduzione italiana è di Giovanni Ingellis, futuro fondatore della casa editrice Stratelibri, che sceglie di mantenere entrambe le forme senza adattarle.

Da quel momento la locuzione *Dungeon Master* si diffonde in modo capillare e la figura del *master* diventa un ruolo stabile anche nel mondo ludico italiano. Per distinguersi dal gioco originale, iniziano a essere impiegati anche *Game Master* (GM) e il sostantivo *master*, che sono oggi tra i termini più diffusi nei giochi di ruolo. *Dungeon Master* (o DM) è ormai utilizzato solo in riferimento a *Dungeons & Dragons*, *Game Master* (GM) e *master* sono invece usati in senso più generico nei vari GDR.

La situazione, per quanto riguarda invece il verbo *to master*, non è così chiara. Nelle prime versioni italiane dei manuali l'espressione *dungeon mastering* non è mantenuta né sembrerebbe tradotta in alcun modo: in certe sezioni si parla semplicemente di "come condurre il gioco". I due adattamenti *masterare/masterizzare* potrebbero quindi essersi formati prima dell'arrivo in Italia dell'edizione tradotta, probabilmente da appassionati di *Dungeons & Dragons* che giocavano con il manuale in inglese, oppure dopo la pubblicazione, quando i giochi di ruolo iniziano a diffondersi tra gli italiani. In ogni caso, si tratta di una consuetudine legata al parlato: il gioco di ruolo si svolgeva infatti esclusivamente intorno a un tavolo o dal vivo. Solo in un secondo momento l'uso di *masterare/masterizzare* inizia a circolare anche in forma scritta.

Un controllo effettuato su riviste, quotidiani e fanzine [= riviste a tiratura limitata per appassionati di cinema, musica, ecc.] italiani pubblicati tra gli anni '80 e '90 conferma questa supposizione. Nei primi articoli legati a D&D e in generale al gioco di ruolo in Italia, l'unico verbo impiegato in riferimento al *master* è *arbitrare*, che conserva probabilmente il legame con la figura dell'*arbitro* già consolidata nei *wargames*. L'uso del verbo *arbitrare* in questo senso, di cui si rintracciano attestazioni già nel 1982 e quindi prima dell'uscita della versione italiana del gioco, viene mantenuto anche negli anni '90. Tra i vari esempi che dimostrano la forte connessione con la figura dell'*arbitro* si segnalano il trafiletto comparso sul n. 6 della rivista "Pergiooco" del 1982, *Il potere occulto del master in nero*, in cui l'autore mette a confronto il ruolo dell'*arbitro* e quello del *master*, e la costituzione nel 1984 dell'Associazione Arbitri Dungeons & Dragons (A.A.D.D.), poi naufragata e ricostituita nel 1986, come si legge nell'inserito pubblicitario presente sulla fanzine "Crom" n. 1 del 1987.

Le prime attestazioni scritte di *masterare/masterizzare* si hanno soltanto nei primi anni 2000. Questo passaggio dall'oralità alla scrittura è legato probabilmente alla grande diffusione dei giochi di ruolo online e, a partire dagli anni '90, dei MMORPG (*Massive Multiplayer Online Role-Playing Game*, letteralmente 'giochi di ruolo di massa online'). Il gioco in rete infatti non solo consente una forte interazione tra più giocatori, ma favorisce la nascita di vere e proprie comunità di utenti che discutono sulle dinamiche di gioco nei vari forum o siti web.

*Masterizzare* è attestato per la prima volta nel 2000 in un sito web dedicato al primo torneo ufficiale di Venetia Obscura, un gioco di ruolo fantasy italiano pubblicato proprio in quell'anno. Il gruppo che organizza il torneo "*desidera ringraziare Enrico M. & Alberto B. per aver accettato di masterizzare*".

La prima attestazione di *masterare* è invece del 2001, in un gruppo di discussione di Google dedicato ai giochi di ruolo (it.hobby.giochi.gdr.dnd): *In questo periodo non gioco con il mio solito gruppo in quanto ho iniziato a masterare (con la zed), circa 6 mesi fa, un gruppo di 5 giocatori.*

Tra le attestazioni individuate dell'una o dell'altra forma a partire dal 2000 lo scarto temporale risulta solo di un anno. Non sembra dunque plausibile l'ipotesi formulata da alcuni nostri lettori, cioè che l'uso del verbo *masterizzare* sia da attribuire a giocatori già attivi negli anni '80 e '90 e invece l'uso di *masterare* a giocatori più giovani.

Difficilmente verificabile anche la teoria che afferma che *masterare* sia nato per evitare l'ambiguità implicata da *masterizzare*, già presente nell'accezione tecnica di 'effettuare una copia di un disco'. Premesso che non è possibile rintracciare dati sul web a conferma di questa supposizione (per il motivo spiegato in precedenza), sembrerebbe comunque poco plausibile, dato che il verbo *masterizzare* con questo significato (l'unico attualmente registrato nei dizionari) viene fatto risalire al 1995, quindici anni dopo l'arrivo di *Dungeons & Dragons* in Italia e dieci anni dopo la pubblicazione del gioco in italiano. È invece più probabile che i due verbi abbiano seguito strade parallele. Del resto, nonostante la coincidenza formale delle due voci, la base di partenza è diversa: *masterizzare* deriva dal sostantivo *master* 'supporto originale da cui vengono riprodotti in serie cd, dvd, ecc.' (in inglese il verbo corrispondente è *to burn*), *masterare/masterizzare* sono invece calchi del verbo inglese *to master*.

### Possibili alternative

In inglese vengono usati anche altri termini per designare la figura del *master*: oltre alle varianti grafiche di *Game Master* (*Game-Master*, *Games-master*, *Gamemaster*), troviamo *referee* 'arbitro' (e l'abbreviazione *ref*), *keeper* 'custode', *director* 'direttore', *narrator* e *storyteller* 'narratore'. Alcuni giochi utilizzano spesso nomi particolari che richiamano le dinamiche o l'ambientazione del gioco stesso: così in *Mechanical Dream* il *master* è l'*Absolute Judge*, in *Dragon Raid* è l'*Adventure Master*, in *Castle & Crusades*

è il *Castle Keeper*, in *Marvel Heroic Roleplaying* è il *watcher*, in *Ghostbusters* è il *ghostmaster*, in *Stuper Powers* è il *Big Mac Daddy* (BMD), ecc. Allo stesso modo, oltre al verbo *master* sono usate anche le forme *to referee* ‘arbitrare’, *to run* ‘gestire’, *to conduct* ‘condurre’ e *to design* ‘progettare’.

La situazione è la stessa in italiano: tra i termini con cui viene chiamato attualmente il *master* troviamo *giudice*, *conduttore*, *regista*, anche se le forme più diffuse rimangono *narratore* e *arbitro*. Un elemento che sembra accomunare nel tempo le denominazioni che si riferiscono al *master* è, ironicamente, il suo essere il “detentore del potere assoluto”, nel gioco ma non solo: lo stesso Ingellis, in un articolo apparso sul n. 3 della rivista “Pergiooco” del 1980, parla del DM come di “un personaggio che funge contemporaneamente da Giudice e Destino nel mondo sotterraneo di D&D”; come si legge nel già citato *Dizionario dei giochi*, nei primi articoli sui giochi di ruolo apparsi sulla stampa specializzata nel 1982 viene utilizzato l’ironico sinonimo *Divino Moderatore*, “evidenziando l’assoluto potere che ha il narratore sul mondo dell’ambientazione e sulle regole del gioco”. Nel 1983, nel numero 349 della rubrica “Tuttolibri”, il supplemento del quotidiano “La Stampa”, Giampaolo Dossena, uno dei massimi esperti di giochi in Italia, scrive: “Senz’ombra di intenzione blasfema, il capogioco alcuni lo chiamano Maestro (master) altri God (Dio)”. Nella stessa introduzione al *Manuale del Dungeon Master* (*Dungeons & Dragons*, versione 3.0 del 2000) si legge: “Il DM ha nelle proprie mani il potere di creare mondi, controllare divinità e draghi e guidare intere nazioni. È l’arbitro del gioco, delle regole, dell’ambientazione e, in definitiva, del divertimento. Si tratta di un potere notevole. Va quindi usato saggiamente”.

Per quanto riguarda le forme verbali legate a *master*, accanto a *masterare/masterizzare* troviamo anche le voci italiane *arbitrare*, *condurre*, *dirigere*. Non risultano attestazioni del termine *mastereggiare*, che propone uno dei nostri utenti. Molto diffuso anche il prestito non adattato *mastering*: fin dalla prima edizione del Lucca Comics & Games nel 1993, ad esempio, la manifestazione prevede un torneo di *Mastering* che si svolge nell’ambito delle Ruolimpiadi.

Il sinonimo che più si avvicina al concetto espresso da *masterare/masterizzare* è *runnare*, calco dall’inglese *to run*, propriamente ‘correre’ ma anche ‘gestire’.

### Chi sarà il vincitore?

Riassumendo, sia l’uso di *masterare* sia quello di *masterizzare* possono essere considerati legittimi. Non esiste apparentemente una motivazione (di tipo semantico, geografico, cronologico, ecc.) che giustifichi questa duplice opzione: le due forme sono nate e si sono diffuse in modo parallelo, indipendentemente dalla zona geografica o dall’età dei giocatori.

Possiamo provare a fare ipotesi sul futuro dei due verbi: dal momento che le lingue tendono alla semplificazione, è possibile che una delle due forme si attesti e l’altra invece sparisca.

Ma quale delle due? Purtroppo, anche in questo caso, le ricerche sul web non ci aiutano. Analizzando i dati relativi alla crescita e alla diffusione delle due forme in rete si vede infatti che la tendenza generale è quella di una crescita esponenziale per entrambe le forme.

Non resta quindi che dichiarare il pareggio, almeno per il momento. D’altra parte, come ci ricorda Vanni Santoni nel suo libro *La stanza profonda*, il gioco di ruolo non ha vincitori.

## ***Insito in, insito a o insito di? Insito è come innato? E si può dire insitamente?***

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 27 APRILE 2018

### **Quesito:**

Giuseppe Patota risponde ai lettori che ci hanno posto alcune domande sull'aggettivo *insito* e sul suo uso.

### ***Insito in, insito a o insito di? Insito è come innato? E si può dire insitamente?***

L'aggettivo *insito* suscita vari dubbi e curiosità nei nostri lettori. La domanda più ricorrente riguarda la preposizione che deve seguirlo. Chi ci ha scritto mostra di sapere che normalmente *insito* (che significa 'posto dentro dalla natura', oppure 'incluso', 'implicito') richiede, dopo di sé, la preposizione *in* o le sue forme articolate *nel*, *nella*, *nello* e così via. Ma, chiede qualcuno, si può usare anche la preposizione *a* e dunque dire o scrivere *insito al sistema*, *insito alla sentenza*? E qualcun altro: si può usare anche la preposizione *di* e dire o scrivere *insito di dubbi*? La risposta a entrambe le domande è netta: no. Il costrutto *insito di* semplicemente non esiste; quanto *insito a*, una ricerca in Google libri mi ha fatto incontrare due soli esempi in cui è presente la sequenza "insito alla sentenza": il primo si trova in un manuale di diritto pubblicato nel 1843 e il secondo in una rivista giuridica pubblicata nel 1921. Questi due esempi, e i rari altri analoghi che forse potrebbero incontrarsi navigando in rete e raccogliendo tutto il materiale possibile, sarebbero comunque troppo pochi per considerare accettabile un costrutto non registrato in nessuno dei vocabolari che descrivono l'italiano antico (il **GDLI Grande Dizionario della Lingua Italiana** diretto da Salvatore Battaglia e da Giorgio Bàrberi Squarotti) e moderno (il **Devoto-Oli**, il **GRADIT Grande Dizionario Italiano dell'Uso** diretto da Tullio De Mauro, il **Garzanti**, il **Sabatini-Coletti**, il **Vocabolario Treccani** e lo **Zingarelli**). Tutti questi repertori lessicografici informano, invece, che *insito* può avere come sinonimo *innato*, e dunque possiamo rispondere al lettore che lo ha chiesto che lo scambio fra i due aggettivi è sì possibile, ma solo nei contesti adeguati: possiamo per esempio dire, indifferentemente, che una determinata virtù è *insita* o *innata* in una persona, ma, se diciamo che una risposta è *insita* (cioè 'inclusa') in una domanda, non possiamo anche dire che è *innata* (cioè posta dentro dalla natura) in quella stessa domanda. A proposito di domande: nell'ultima che ci è stata fatta, ci è stato chiesto se si possa dire *insitamente*. In linea generale, nulla vieterebbe di creare dal femminile dell'aggettivo *insito* (e dunque *insita*-) un avverbio di modo in *-mente*. Ma che cosa dovrebbe significare: *in modo insito?* *in modo innato?* Veramente, in un vocabolario di fine Settecento che a suo tempo ebbe un notevole successo l'avverbio *insitamente* è registrato; ma l'uso talmente raro che se ne è fatto e se ne fa (anzi, non se ne fa) suggerisce di non adoperarlo.



### **Cita come:**

Giuseppe Patota, *Insito in, insito a o insito di? Insito è come innato? E si può dire insitamente?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, p. 29.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

## Ingiustamente accusato di neologia: *gelicidio*

Vera Gheno

PUBBLICATO: 4 MAGGIO 2018

### Quesito:

Alcuni utenti ci segnalano l'uso di *gelicidio* che, a loro parere, è entrato solo recentemente nei programmi televisivi, nei quotidiani o nei siti che trattano le previsioni meteorologiche.

### Ingiustamente accusato di neologia: *gelicidio*

**A**ttorno al 10 gennaio 2017, i programmi meteo nazionali avvisano dell'imminenza di un pericoloso fenomeno meteorologico; in estrema sintesi, si tratta di una precipitazione piovosa che gela a contatto con il terreno e con le cose, ricoprendole di un letale strato di ghiaccio: il *gelicidio*.

Questo fenomeno, fortunatamente raro sulla maggior parte del territorio italiano (ma **purtroppo ricorrente in alcune regioni**), si verifica quando tra le nubi – a temperature sottozero – e la terra – anch'essa a temperature inferiori allo zero – si viene a trovare uno strato di aria calda che scioglie la neve, la quale cade quindi sotto forma di pioggia, righiacciandosi a contatto con le cose.

È un evento raro e distinto dalla *galaverna*, già **trattata su queste pagine da Matilde Paoli**, ma con differenze **anche dalla brina e dalla calabrosa**, ed è estremamente pericoloso perché rende intransitabili le strade, come documenta **una delle fotografie** comparse all'epoca sul "Resto del Carlino".

Il fenomeno si è ripresentato a dicembre 2017 e successivamente all'inizio di marzo 2018. In queste occasioni, sui social media si è assistito ad accesi dibattiti sul termine: molte persone, infatti, hanno manifestato fastidio e perplessità per una parola erroneamente scambiata per un neologismo.

Massimo Fini, nel gennaio 2017, aveva parlato di *gelicidio* sul "Fatto quotidiano"; il suo articolo, originariamente intitolato "*Gelicidi" e altre inutili iperboli*, nel quale criticava la necessità di usare un termine così roboante per un fenomeno simile, era stato ripreso da altre testate con un titolo fuorviante: *D'inverno fa freddo? Ora s'inventano il "Gelicidio"*. Quel titolo, assieme ad altri di tono simile, ha rafforzato, in molti "indignati", la convinzione che il termine fosse un neologismo. Non a caso, all'epoca si assisté, sui vari social network, a una vera e propria ondata di commenti arrabbiati e sarcastici su *gelicidio*. Ecco alcuni esempi da Twitter (riportati senza alcuna modifica al testo).

Gelicidio. Ha ragione Massimo Fini: neologismo raggelante ([tweet](#) del 17/1/2017).

Neologismo #gelicidio , se ne sentiva davvero la necessità. #teamestinzione #asteroide #nevone #nevi #nevão #panico #terrore #raccapriccio (<https://twitter.com/axelsprite/status/821254255965245440>).

### Cita come:

Vera Gheno, *Ingiustamente accusato di neologia: gelicidio*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 30-34.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)



In diversi casi, il fastidio per *gelicidio* appare collegato alla vera e propria rabbia per un altro neologismo molto contestato, *femminicidio*, che secondo parte dell'opinione pubblica è innecessario, superfluo, quando non cacofonico.

Omicidio, suicidio, infanticidio, femminicidio ed ora GELICIDIO ovvero il gelo che uccide insieme alla valanga assassina, bomba d'acqua, montagna assassina ecc. in poche parole siamo in un mondo di assassini!? (tweet dell'11/12/2017).

Se femminicidio significa uccisioni di donne, genocidio uccisione di un popolo, gelicidio significa uccisione del gelo. È ovvio. #blob #piccolomondo #cervelligelati (tweet del 12/12/2017).

Premesso che sarebbe da analizzare come fenomeno a sé il fastidio provato da molti nei confronti dei neologismi, che in realtà possono essere considerati un segno di vitalità linguistica, non certo di decadenza, va rilevato che nel dibattito seguito alle prime occorrenze a livello nazionale di *gelicidio* sembra essere mancata un'azione semplice quanto fondamentale: consultare un vocabolario.

Tutti i dizionari sincronici, infatti, registrano la parola *gelicidio* con due accezioni: la prima, quella qui pertinente, è marcata come propria del lessico specialistico della meteorologia e significa **“fenomeno per cui uno strato di ghiaccio, sottile e vetroso, si forma immediatamente su superfici a temperatura inferiore a zero gradi colpite da pioggia”**; la seconda, segnalata come obsoleta, è appartenente al linguaggio della marina, **“danneggiamento subito dalle fibre del legname delle attrezzature a causa del gelo”** (qui Zingarelli 2018, ma le altre opere lessicografiche confermano questa definizione).

La sorpresa più grande, però, non è tanto la presenza del termine nei vocabolari, quanto la sua datazione: i vari dizionari concordano nel determinare l'origine della parola anteriormente al 1320: quindi, è tutt'altro che un neologismo! Deriva dal latino GELICĪDIU(M), composto di GĒLU 'gelo' e -CĪDĪU(M), dal verbo CĀDERE 'cadere'. *Gelicidio*, dunque, va accostato a *stillicidio*, che significa letteralmente 'caduta di gocce', non a *omicidio* o *femminicidio*, in cui la seconda parte della parola deriva invece dal latino -CĪDĪU(M) (con la prima i lunga, stavolta), da ricondurre a un altro verbo, CAEDĒRE 'tagliare'.

Come mai, si chiedono alcuni utenti, da verbi come CĀDERE e CAEDĒRE si sono formati sostantivi come *geliCldio* e *stilliCldio*, *omiCldio* e *parriCldio* e non *\*geliCADio*, *\*stilliCADio*, *\*omiCADio* o *\*parriCADio*? Entrambi i verbi hanno sia il tema CA- sia il tema CI- (come si evince dalle coniugazioni nelle quali i due temi si alternano: CĀDO, CĀDIS, CECIDI, CASUM, CĀDĒRE, e CAEDO, CAEDIS, CECĪDI, CAESUM, CAEDĒRE) e i sostantivi citati si formano, come i verbi derivati, dal tema CI-: quindi non *\*STILLICADIUM* e *\*GELICADIUM*, ma *STILLICIDIUM* e *GELICIDIUM*.

*Gelicidio* ricorre in tutte le cinque edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca; **nella prima** il termine è chiosato più genericamente rispetto a oggi: “Gielo, stagion fredda, e gelata. Lat. gelicidium, gelu”. Gli esempi forniti, come “Non deono uscire alla pastura, se non quando sarà risoluto il gelicidio, cioè la freddúra, e ‘l brívido” sono tutti dal *Trattato dell'agricoltura [volgarizzamento dell'Opus ruralium commodorum libri XIII]* di Piero de' Crescenzi, che si ritiene sia vissuto tra il 1233 e il 1320. La sua data di morte sembra essere stata presa come riferimento per la datazione della parola. Il termine è registrato anche nel *Tommaseo-Bellini* (nel quale, come nelle edizioni terza e quarta del *Vocabolario della Crusca*, si attesta l'esistenza sia di *gelicidio* che di *gelicidio*), “Temperatura di gelo. Come se gelo



cadesse. Sull'analogia di *Stillicidio*", a dimostrazione del fatto che nel corso dei secoli il significato si era ristretto e specializzato.

Nell'Ottocento, al di fuori dell'ambito dei vocabolari, si rintracciano molte occorrenze del termine, ma con significati diversi. In *Opuscoli matematici e fisici di diversi autori*, tomo secondo, Milano, Paolo Emilio Giusti, 1832, p. 91, il termine viene accostato al *verglas* francese, e lo si spiega così (il testo è riportato senza interventi):

Abbiamo [...] un esempio del coprirsi per l'umido grande dell'aria, di una lamina o crosta di ghiaccio sodo, anzichè di brina, o di *givre* alcuni corpi, come le colonne, i pavimenti, le muraglie, i vetri delle finestre, quando appunto avendo essi concepito e ritenuto un freddo di alcuni gradi più forte del zero di Reaumur trovinsi esposti ad un aria sciroccale, cioè assai più calda e molto umida senza però essere nebbiosa. Il gelicidio nasce a dirittura dal disfacimento del vapor elastico diffuso nell'aria serena, il quale si depona precipitandosi, e forma uno strato, o lamina unita sulla superficie dei corpi assai più freddi di esso, e dell'aria, ed ivi vien tosto per tal freddo rappreso ed indurito in ghiaccio.

Nel *Nuovo corso completo di agricoltura teorica e pratica*, Padova, Minerva, 1818, p. 174, compare un'altra accezione, comunque sempre connessa al freddo estremo:

GELICIDIO. Malattia degli alberi, che si manifesta da certe spaccature più o meno numerose, più o meno larghe, le quali partono dalla circonferenza verso il centro.

Il gelicidio viene generalmente attribuito, come lo indica anche il suo nome, alle forti gelate; e non v'ha affatto di dubbio, che la maggior parte degli alberi colpiti dal gelicidio, non lo siano che per questa causa; tutti coloro, che vissero in paesi di bosco, o che coltivarono alberi fruttiferi, devono averne acquistato delle prove personalmente negl'inverni rigidi; molte ragioni m'inducono a credere nondimeno, che anche una gran siccità produca alle volte lo stesso effetto.

Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (correntemente indicato dagli studiosi come "Il Battaglia" o con la sigla **GDLI**) riporta le tre accezioni principali di *gelicidio* (di questa ultima, invece, non è rimasta traccia): la prima, antica e letteraria, di "Gelo, temperatura rigida; stagione invernale; gelata, brinata"; la seconda, della meteorologia, di "Fenomeno provocato dall'acqua piovana che, cadendo a temperatura sotto zero ma essendo ancora liquida per il fenomeno della soprapposizione, si congela rapidamente quando viene a contatto con altri corpi (suolo, piante) formando un rivestimento di ghiaccio liscio e limpido (che arreca danni gravissimi alle colture; tempesta di ghiaccio"; la terza, marinara, "Alterazione subita dal legname delle attrezzature a causa del gelo".

Nel 2014, quindi ben prima delle ultime occorrenze del termine, Michele Cortelazzo aveva dedicato a *gelicidio* un approfondimento **sul suo blog**, nel quale aveva ricostruito la storia antica e recente della parola, notando come già nel 2006 fosse comparsa nel "Corriere della Sera", quotidiano che nel 2009 aveva anche dedicato un approfondimento al termine. Il professore scrive:

Io ne ho scoperto l'esistenza solo quest'anno, tra febbraio e marzo, quando ho visto i boschi tra Postumia e Lubiana come bruciati. Un disastro. Così, per capire cosa fosse successo, ho cercato notizie nel "Piccolo" di Trieste, e ho scoperto che il fenomeno si chiama, per l'appunto, gelicidio. [...] Quindi, per la mia biografia linguistica (per quello che vale) gelicidio è parola del 2014.

È interessante l'ultima frase citata: la percezione personale, talvolta, può essere fuorviante. Un tipico errore che possiamo tutti commettere è quello di parametrare l'intera realtà a ciò che ne conosciamo noi. Un comportamento correttivo, rispetto a questo, è darci la possibilità di scoprire che non

sempre le cose stanno come le immaginiamo noi, imparando, anche a costo di subire una piccola umiliazione, qualcosa di nuovo. Anche su “Repubblica”, del resto, il termine ricorre, non più di quattro o cinque volte all’anno, dal 2004 in poi, per un totale di 124 occorrenze. Forse, molti di noi non se n’erano semplicemente accorti perché i social network hanno, in un certo senso, cambiato anche il modo delle notizie di circolare, velocizzando la diffusione di alcune in modo particolare, fino a creare dei veri e propri “moti di opinione” di grande visibilità.

Dunque, nel sentire un termine ignoto ai più, sarebbe stato possibile verificare in un vocabolario la sua esistenza e il suo significato, ma rispetto al lavoro di analisi ha prevalso, come spesso accade, la percezione. Nota Licia Corbolante [sul suo blog Terminologia Etc.](#) che a parte l’errata percezione del termine come neoformazione, è avvenuto “un processo di rianalisi, e cioè una reinterpretazione non giustificata o anche errata sul piano etimologico”. Come sovente accade per le notizie false che hanno grande circolazione in rete, *gelicidio* ha trovato terreno fertile nei pregiudizi di chi non ama le parole nuove già infastidito dalla circolazione di *femminicidio*, al punto di non considerare affatto l’ipotesi che la parola esistesse, ma fosse sconosciuta al largo pubblico perché appartenente a un lessico specialistico. Non di rado, la circolazione delle notizie false è aiutata dalla certezza delle proprie conoscenze, che di primo acchito non vengono messe in dubbio.

Nonostante che la questione dell’origine, della datazione e del significato di *gelicidio* sia stata quindi trattata, recentemente e in passato, in maniera ampia e da fonti autorevoli sia sui mezzi di comunicazione di massa sia sui social network, anche recentemente si è assistito a una nuova ondata di proteste legate all’ennesima recrudescenza del fenomeno – e quindi della parola – ancora con toni sin troppo aggressivi.

Se l’umanità è autorizzata ad usare termini come petaloso e gelicidio io mi ritengo autorizzato a coniare il termine ‘sopraccigidio’ (<https://twitter.com/ethosportos/status/97394087853544832>).

Se smettessero di inventare termini inesistenti, come gelicidio, e spargessero il sale, il ghiaccio non si formerebbe. O il gelicidio si è verificato solo dal 2017 e non è stato mai rilevato, nei millenni precedenti? (tweet del 5/3/2018).

@rMattInFamiglia GELICIDIO.BRRRRR CHE PAROLA ORRENDA..IL BELLO è che tt i giornalisti fanno i pappagalli. TT:globalizzato..zero personalità. FEMMINI... CIDIO.. GELI..... CIDIO NO..n mi piace ?????????? (tweet del 4/3/2018).

Va detto che adesso, rispetto alle volte precedenti, si sono moltiplicati anche i messaggi di chi segnala che *gelicidio* non è un neologismo. Come ricordano [gli studi del gruppo di lavoro di Walter Quattrocchi](#), le azioni di *debunking*, ossia di smentita, in maniera circostanziata e informata, delle notizie false circolanti, funzionano in maniera relativa, e sembrano toccare poco chi non è di per sé disposto a cambiare idea rispetto alle proprie convinzioni. Possiamo però sempre sperare che, con il tempo, l’informazione corretta riguardo a *gelicidio* prevalga, e il suo impiego non desti più clamori esagerati.

Per alcuni commentatori, tuttavia, il problema non è la novità o meno della parola, quanto il suo abuso, negli ultimi anni, da parte dei mezzi di comunicazione di massa, a mo’ di spauracchio, per indicare semplicemente giornate di grande freddo.

Chi scrive e dice #gelicidio non dovrebbe subire una condanna o almeno una sanzione pecuniaria piuttosto consistente? (tweet del 2/3/2018).

Il problema non è il termine ma il conformismo dei cd giornalisti. Il termine è tecnico ed esiste da sempre, ma loro lo hanno scoperto nel 2017 e da allora ci stanno massacrando i CABBASISI. Cervelli all'ammasso (tweet del 2/3/2018).

Il “gelicidio” [sic] è un fenomeno naturale ben specifico. Il nome è reale, e eventuali altri termini sarebbero ancora peggiori. (vetrato (i francesi usano “verglas”), tempesta di ghiaccio, vetrone). diverso è il fatto che molti lo usino a sproposito per indicare il freddo intenso (tweet del 2/3/2018).

Come tutti i termini ad alta specializzazione, *gelicidio* ha pieno diritto di venire usato per descrivere il fenomeno che denota; si presti invece attenzione a eventuali derive semantiche “per moda”, che portano ad abusare del tecnicismo quando il suo impiego non è affatto giustificato. Evitiamo, insomma, di farlo diventare l'ennesimo tormentone lessicale!

## Attagliamento

Andrea Viviani

PUBBLICATO: 7 MAGGIO 2018

### Quesito:

Due amici dell'Accademia ci chiedono, in merito al termine *attagliamento*, se “in disuso o comunque non più attuale” [S.G., da Milano] e se “corretto” [C.T., da Guastalla (RE)].

### Attagliamento

Quanto al primo quesito, si può rispondere subito di no, dato che il dubbio ingenera proprio dall'averlo entrambi sentito (o letto) impiegare, nel senso di ‘adattamento alla propria taglia’ e con specifico riferimento a uniformi (si parla, nei quesiti, più propriamente di “divise”). Quanto alla correttezza, essa incrocia il tema dell'uso e della sua registrazione perché ai nostri spogli dei maggiori repertori lessicografici coevi (Il **GRADIT** di De Mauro e il *Vocabolario Treccani*, entrambi consultati *online*) il termine è assente; così anche a quelli storici, come il **GDLI** (*Grande dizionario della lingua italiana, opera in corso di digitalizzazione proprio dall'Accademia*) e il **Tommaseo-Bellini** (consultato *online*).

Diversa sorte per il verbo dal quale origina, *attagliare*: così è glossato nel più antico dei quattro (1861-1879), il Tommaseo-Bellini:

#### † ATTAGLIARE

[...]

V. a. Tagliare. Sen. Pist. 19. (C) *Meglio è attagliarlo una volta che starvi sempre sotto.*

2. † Per Adattare, Applicare una cosa al soggetto di che si tratta. L. Panciat. Lett. (Mt.) *Egli parla di tutto, ogni cosa egli attaglia, ed è di quelli uomini da cavarne gran costrutto.*

3. E Neut. Piacere, Contentare, Soddisfare, Essere secondo l'altrui natura. Dalla significaz. trasl. di *Taglio*, poichè dicesi *Venir a taglio* per Tornar bene, Cadere opportunamente. Franc. Sacch. Nov. 31. (C) *Sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata lor fattura, che attagliano e intervengono.*

4. N. pass. Per Piacere, Andar a sangue, Garbare. T. In questo senso vive, tolta la fig. da *Veste tagliata al dosso*, o da cosa accomodata in modo che s'adatti al luogo ov'è posta. = Morg. 23. 32. (C) *Cotesta alfana per Macon m'attaglia.*

5. Per Convenire, Tornar utile. Cron. Morell. 272. (C) *E se t'attaglia, sta' tre o quattro anni.*

6. N. ass. Per Tornar bene, Venire a taglio. Cant. carn. 187. (C) *A quest'arte ogni cencio, donne, attaglia.* Lasc. Sibill. 1. 1. (Man.) *Non si veggon mai sazie, non si veggon mai piene: ogni giorno ti mandano a casa chiederti, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.* [Cam.] Leop. Gir. cap. 5. *l'acqui al tempo della carestia; Non ho materie, ogni cosa m'attaglia.* Cecch. Masch. 2. 1. *In due mesi ch'è mi son già Affaticato per voi, io non so Di che conio si sia vostra moneta, Nè di che sapor vino, o se la vostra Farina ha crusca; ogni cosa m'attaglia.* [Val.] E Malandr. 2. 1. *Ogni cosa, ogni mercato Gli attaglia, anzi quanti'è bizzarro, più Avviluppato, tanto più ne cava.*

7. † E fig. per Decidere, Risolvere, Troncare le difficoltà. Sacch. Nov. 31. v. 1. p. 130. (Gh.) *E scrivono (questi omiciatti mandati per ambasciatori) e dicono che per di e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che attagliano ed intervengono...*

#### Cita come:

Andrea Viviani, *Attagliamento*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 35-36.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La croce (a valere ‘in disuso’) non è alle accezioni 3.-5. e, per quel che più importa ai nostri scopi, alla 6.: lì sono citati il sostantivo da cui origina (con l’addizione combinata del prefisso e del suffisso) il verbo parasintetico, *taglio*, e anche c’è, grazie alla presenza di *cencio*, un riferimento ai tessuti. Con un salto di più di un secolo, De Mauro ha queste due voci:

**attagliare**[...] v.intr. (*essere*) [av. 1444; der. di *itaglia* o *taglio* con *iad-* e *i-are*, cfr. la loc. *venire a taglio*] **OB**[SOLETO]  
attagliarsi

**attagliarsi**[...] v.pronom.intr.

1. **CO**[MUNE] risultare adatto, adattarsi: *quel comportamento severo non gli si attaglia per nulla*
2. **OB**[SOLETO] andare a genio, piacere

Scompare, lo si sarà notato, il riferimento agli abiti. La realtà però colma la lacuna e non nella sola percezione di chi ci propone il quesito: Google restituisce, tra i circa 1.800 risultati della ricerca di *attagliamento*, in quarta posizione e tra i molti automaticamente ricondotti, dal motore di ricerca, al verbo, la pagina di una s.r.l. napoletana ([www.autoresrl.it](http://www.autoresrl.it)) dedicata proprio, e con tanto di schema esemplificativo per altezza e altri parametri sartoriali, all’*“Attagliamento Divise e Abiti”*.

Palese all’alveo della congruità derivazionale la coniazione di *attagliamento*, che echeggia altri lessemi consimili ben consolidati nella tradizione di settore come *munizionamento* e *vettovagliamento* (quali le alternative possibili per rendere l’idea di ‘processo laborioso cui dedicare debito tempo’? Sono impraticabili le perifrasi, che cozzano con l’asciuttezza della solerte operatività, tale persino nei comandi orali: *presentat-arm!*), resta da motivare il transito (e la stazione, per quanto i repertori latitino: così accade, nella tradizione italiana, per tanti altri settorialismi) alla marzialità.

Non è questione d’eleganza: l’adesione delle vesti alla taglia, in uniforme, può fare la differenza, specie se in azione affardellati degli elementi essenziali a corredo (cinturone, giberne, armi e munizionamento; le stesse calzature, gli anfibi), tra il procedere spediti o, mai sia, impacciati.

In un caso, poi, attestante per ascolto di chi scrive l’uso vivo: “Non trascurate mai l’*attagliamento!*” (1998, Scuola di Fanteria, Cesano di Roma, 170° Corso Allievi Ufficiali di Complemento), la differenza è tra la piena efficacia e il suo feroce contrario; mi riferisco alle **tre taglie del “facciale” della maschera antigas**.

## Da chi compriamo il kebab? Dal *kebabbaro*, dal *kebabbaio* o dal *kebabista*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2018

### Quesito:

Sono veramente tanti i nostri lettori che ci segnalano l'uso di *kebabbaro* o *kebbabbaro* per indicare colui che vende il *kebab*. Una lettrice di Empoli ci chiede invece se sia possibile usare con lo stesso significato la forma *kebabista*, mentre qualcun altro propone *kebabbaio*.

### Da chi compriamo il kebab? Dal *kebabbaro*, dal *kebabbaio* o dal *kebabista*?

La parola *kebabbaro*, che indica il 'commerciante che prepara e vende kebab' (Devoto-Oli 2018), è ormai molto usata dagli italiani tanto da entrare a far parte del repertorio lessicale italiano. Infatti la parola è registrata sul *Vocabolario Treccani* online ed è marcata come neologismo 2008, compare nello *ZINGARELLI* a partire dall'edizione del 2012, nel *Garzanti 2013*, nel Devoto-Oli 2014 e inoltre è stata repertoriata nell'ONLI (*Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*). La prima attestazione, secondo lo Zingarelli, è del 2003 ma, attraverso alcune ricerche effettuate su Internet, ritroviamo la parola già in una conversazione di un forum di Google, risalente al 30 novembre 2001, dove tuttavia l'uso delle virgolette ne marca la novità:

Ieri sono andata in missione e mi sono imbattuta in un "kebabbaro".

Non ho piu' guardato gli innumerevoli bar presenti e ovviamente mi sono spazzolata un bel doner kebab (<https://groups.google.com/forum/#!topic/it.hobby.cucina/T6Z6GYwEFFU>)

La ricerca sul web nelle pagine in lingua italiana di *kebabbaro* (anche al plurale *-ari*) e delle sue varianti, in intervalli di date che vanno dal 2001 al 2017, dimostra che la parola comincia a circolare intorno al 2003-4, subisce una crescita d'uso progressivo fino al 2009, quando registra un aumento d'impiego ulteriore quasi duplicando ogni anno l'incremento dell'anno precedente:

|                       | 2001-2 | 2002-3 | 2003-4 | 2004-5 | 2005-6 | 2006-7 | 2007-8 | 2008-9 | 2009-10 |
|-----------------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|---------|
| <i>Kebabbaro</i> (-i) | 1      | 9      | 9      | 47     | 94     | 181    | 305    | 482    | 648     |
| <i>Kebabbaro</i> (i)  | -      | -      | -      | -      | 9      | 9      | 9      | 27     | 27      |
| <i>Kebbabbaro</i> (i) | -      | -      | -      | 2      | 2      | 4      | 8      | 11     | 25      |
| <i>Kebabaro</i> (i)   | -      | -      | -      | 2      | 4      | 4      | 8      | 13     | 21      |

|                       | 2010-11 | 2011-12 | 2012-13 | 2013-14 | 2014-15 | 2015-16 | 2016-17 |
|-----------------------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| <i>Kebabbaro</i> (i)  | 1.038   | 1.536   | 2.192   | 3.050   | 4.410   | 7.080   | 11.130  |
| <i>Kebabbaro</i> (i)  | 27      | 65      | 95      | 132     | 164     | 247     | 327     |
| <i>Kebbabbaro</i> (i) | 42      | 63      | 99      | 141     | 163     | 211     | 280     |
| <i>Kebabaro</i> (i)   | 59      | 68      | 74      | 122     | 150     | 182     | 301     |

### Cita come:

Miriam Di Carlo, *Da chi compriamo il kebab? Dal kebabbaro, dal kebabbaio o dal kebabista?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 37-3.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Oggi la parola, nelle sue numerose varianti che coinvolgono la bilabiale [b], ha incidenza sul web ma anche sui giornali:

| Varianti          | Google      | Repubblica | Corriere della Sera |
|-------------------|-------------|------------|---------------------|
| <b>Kebabbaro</b>  | 60.900      | 40 (2005)  | 26 (2008)           |
| <b>Kebabbari</b>  | 28.100      | 72 (2003)  | 54 (2008)           |
|                   | TOT. 89.000 |            |                     |
| <b>Kebbabaro</b>  | 3.460       | 2 (2009)   | -                   |
| <b>Kebbabari</b>  | 3.990       | 4 (2011)   | -                   |
|                   | TOT. 7.450  |            |                     |
| <b>Kebbabbaro</b> | 3.150       | -          | -                   |
| <b>Kebbabbari</b> | 2.650       | -          | -                   |
|                   | TOT. 5.800  |            |                     |
| <b>Kebabaro</b>   | 2.900       | 3 (2014)   | 1 (2015)            |
| <b>Kebabari</b>   | 2.710       | 5 (2008)   | 4 (2013)            |
|                   | TOT. 5.610  |            |                     |

[Ricerche effettuate il 16/2/2018]

Tra le varianti, quella più marcata dal punto di vista regionale è *kebbabbaro*, la quale allude alla pronuncia tipica del romanesco e, sebbene sia ben presente sul web, non è stata mai impiegata nei quotidiani. La variante *kebabaro*, invece, sembrerebbe una sorta di ipercorrettismo volto a epurare la parola da qualsiasi riferimento regionale, mentre *kebbabaro*, che pure è ben attestata sul web e sui giornali, potrebbe nascere da un errore ortografico nella resa delle doppie, scambiate di posto. La forma corretta è dunque *kebabbaro*: alla base *kebab* è stato aggiunto il suffisso *-aro*, ovvero la variante non toscana del suffisso *-aio* che, quando si aggancia a basi straniere terminanti per consonanti ne determina l'intensificazione: *internettaro*, *gossipparo* ecc. Spesso, parlando del *kebabbaro*, si ha la percezione che l'origine della parola sia romanesca, a causa sia dell'impiego del suffisso *-aro*, che risulta molto vitale nelle varietà laziali, sia dell'intensificazione della consonante [b]. In realtà non possiamo assumere con certezza che il conio della parola sia avvenuto a Roma per diversi motivi. Anzitutto per una ragione esterna alla lingua ovvero la storia del *kebab* in Italia. Il *kebab* nella sua forma contemporanea (*döner kebab*) ovvero il grande spiedino che gira su se stesso da cui vengono staccati pezzi di carne e messi all'interno di piadine, panini ecc. nasce in Germania e comincia a diffondersi prima nel Nord Italia e in particolare a Milano e a Torino, che continuano oggi a essere le città con maggior numero di *kebabbari*. Nel sito di *Tripadvisor*, ad esempio, a Roma si hanno 90 *kebabbari* contro i 264 di Milano e i 159 di Torino. Le attestazioni su Google libri e sul web confermano i dati:

A Roma le grandi catene arrivano sempre un po' in ritardo: da IKEA a Fnac, passando per Burger King e H&M, approdano nella capitale dopo che sono comparse nelle principali città europee, compresa l'eterna rivale Milano. I *kebabbari* non sono un franchising, ma la sensazione che molti ebbero incrociando i primi locali a Roma, dopo averli visti all'estero, fu proprio la stessa: finalmente è arrivato anche quaggiù" (Corea, Achille, *Roma senza vie di mezzo*, Bologna, Pendragon, p. 70).

Il mercato del kebab è in fortissima espansione, ma è frammentato in una miriade di aziende personali [...] spiega Naser Ghazal imprenditore di origine palestinese che nel 2001 in provincia di Treviso ha fondato SKK, il primo kebab franchising della penisola: «I *kebabbari* aprono e chiudono in continuazione [...]». La città più innovativa d'Italia in fatto di kebab è tuttavia Torino [...] uno degli esperimenti più particolari resta tuttavia kebabun (in piemontese 'buon kebab') servito nei locali di Eataly (<http://www.trattoriomorgana.com/la-storia-del-kebab-wired-italia/>).

La maggior parte delle attestazioni su Google libri, inoltre, coinvolge testi spesso redatti da autori originari del Settentrione o romanzi ambientati nel Nord Italia. Questa considerazione esterna alla lingua non è comunque sufficiente per escludere Roma o il Centro Italia dalla genesi della parola.

Inoltre, il suffisso *-aro* non è esclusivamente appannaggio del romanesco: *-aro* dal latino *-ARIUS* è usato nelle varietà settentrionali (cfr. i settentrionalismi *casaro* e *fornaro*, i regionalismi lombardi *postaro*, *tencaro*, quelli piemontesi *malgaro*, *schiavandaro*, *spadonaro*), ma si dimostra particolarmente vitale nei dialetti centro-meridionali e in particolare nel romanesco e nel napoletano, nei quali viene usato anche (e non solo) per indicare i venditori ambulanti di cibo (cfr. i regionalismi del Centro e Meridione *frittellaro*, *panellaro*, *fichidindiaro*, *porchettaro* e *carnacottaro* dal napoletano *carnacotta* ‘trippa’). Nell’ultimo secolo si è svincolato dalla connotazione regionale ed è stato usato in una serie di suffissati che, magari proprio partendo da un regionalismo, hanno pian piano assunto connotazioni differenti, diffondendosi su tutto il territorio italiano: *rockettaro*, *gossipparo*, *graffitaro*, *panchinaro* hanno un’accezione ironica, scherzosa, mentre *stiddaro* (‘criminale affiliato alla stidda’), *tangentaro*, *mazzettaro*, *treccartaro* hanno assunto una connotazione spregiativa poiché fanno riferimento ad attività illecite e truffaldine. Oggi il suffisso *-aro* non si può considerare solo una variante non toscana di *-aio*, ma un meccanismo vitale e produttivo della lingua italiana che sganciandosi dalla connotazione regionale ha assunto quella scherzosa, spregiativa e ironica.

Il suffissato *kebabbaro* porta con sé sia il significato agentivo di venditore ambulante, ben attestato in tutte la varietà italo-romanze, sia una connotazione scherzosa e giocosa. Ci sono stati timidi tentativi di conio di derivati agentivi attraverso altri suffissi, che si sono comunque dimostrati poco fortunati: *kebabbaio* ha solo 125 occorrenze su Google mentre *kebabista* 259 e di solito indica ‘l’amatore e intenditore di kebab’. Ad aiutare la formazione con *-aro* è il fatto che, stando ad alcuni studi (Lo Duca 2004, p. 199), tale suffisso è produttivo soprattutto quando la base è una parola straniera, per lo più terminante in consonante, che dunque viene intensificata durante il processo di derivazione: *boutique* > *buticcaro* (1995), *internet* > *internetaro*, *cabaret* > *cabarettaro*, *gossip* > *gossipparo*. In questo caso la base straniera è appunto *kebab*, anche se in Italia bisogna considerare la penetrazione della variante minoritaria turca *kebab*, la quale però non è stata presa molto in considerazione nella formazione di suffissati: infatti *kebabbaro* ha solo 451 occorrenze nelle pagine in italiano di Google.

Un’ultima considerazione coinvolge il significato della parola *kebabbaro*. Stando al Devoto-Oli 2014 infatti:

**kebabbaro** s. m. (f -a) commerciante che prepara e vende kebab; **estens. anche con riferimento al locale pubblico da lui gestito**: secondo te qual è il k. Più buono della città? Der. di *kebab* con suffisso non tosc. [2004]

Per estensione spesso *kebabbaro* finisce per indicare il ‘locale in cui si preparano e vendono kebab’ nonostante la lingua italiana abbia messo a disposizione un suffissato specifico con *-eria* ovvero *kebabberia*, inserito anche questo in alcuni dizionari contemporanei. *Kebabberia* (e il plurale *kebabberie*) nelle pagine in italiano di Google ha 35.760 occorrenze che, se confrontate con le 89.000 di *kebabbaro*, sottolineano il fatto che quest’ultimo termine spesso ingloba il significato di ‘locale’ sottraendolo all’uso di *kebabberia*. E ancora: sul sito *Tripadvisor* a Roma si hanno 90 *kebabbari* e 5 *kebabberie*, a Milano 264 *kebabbari* e 12 *kebabberie*, a Torino 159 *kebabbari* e 4 *kebabberie*. Anche sui giornali *kebabberia* (e *kebabberia*) ha molte meno occorrenze rispetto a *kebabbaro*: 64 *kebabberia*, 28 *kebabberia* sulla “Repubblica” e 19 *kebabberia*, 24 *kebabberia* sul “Corriere della Sera”; spesso quando si impiega *kebabbaro* ci si riferisce proprio all’esercizio commerciale:

[...] si sono invece concentrati su negozi e ristoranti: 22 in tutto, 7 minimarket, 8 ristoranti, 1 internet point, 4 bar, 1 **kebabbaro** e 1 macelleria (“Corriere della Sera”, 15/10/2009).

Anche le occorrenze su Google libri confermano la coesistenza dei due significati nella parola *kebabbaro*:

Capa pulisce con flemma il vetro esterno del **kebabbaro** e per asciugarlo strofina manciate di carta di giornale (Fabio Geda, *Lesatta sequenza dei gesti*, Torino, InstarLibri, 2008, p. 88).

Ascanio si attacca alla caffettiera, continua a ripetersi in testa ogni parola detta dal **kebabbaro** con Elisa (Ibidem, p. 95).

Marciapiedi larghi e negozi vecchio stile, eccezion fatta da un recente **kebabbaro**, supplivano all'assenza della piazza che lo sviluppo urbanistico trent'anni prima aveva sacrificato in nome dell'emergenza abitativa (Daniele Cerrai, *Il circo Ivankovic*, Roma, Round Robin Editore, 2011).

In definitiva, *kebabbaro* è a tutti gli effetti una parola italiana la cui forma corretta prevede l'intensificazione della bilabiale [b] solo prima del suffisso *-aro*. Non si può considerare un regionalismo appartenente al romanesco perché probabilmente nasce nel Nord Italia e perché la sua diffusione su tutto il territorio nazionale ha disperso le tracce della sua origine. La sua nascita è anteriore a quella attestata sui dizionari contemporanei visto che la sua prima attestazione sul web risale al 2001. Il suo significato è tanto quello di 'venditore di kebab' quanto quello di 'locale pubblico in cui si vende kebab' e la sua crescente fortuna d'impiego allude a un successo crescente, della cui durata, comunque, non possiamo essere certi.

#### Nota bibliografica:

- Arrigo Castellani, *L'area di riduzione del nesso ri intervocalico a i nell'Italia mediana*, in Idem, *Saggi di linguistica e filologia italiana (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 423-49.
- Gianluca Colella, *Come parlano (e scrivono) i giovani*, in *L'italiano di oggi: fenomeni, problemi, prospettive*, a cura di Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli, Ariccia (RM), Aracne, 2008, pp. 189-212.
- Paolo D'Achille e Maria Grossmann, *I nomi dei mestieri in italiano tra diacronia e sincronia*, in *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Maria Grossmann, Roma, Franco Cesati Editore, 2017, pp. 145-82.
- Paolo D'Achille, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in *Dialetto. Uso, funzioni, forma. (Atti del Convegno. Sappada\Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008)*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2009, pp. 101-11.
- Claudio Giovanardi, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in *Dal Belli ar Ci-polla*, a cura di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, Roma, Carocci, 2001, pp. 169-98.
- Clara Grasso, *Il suffisso -aro in Horcynus Orca: alcuni esempi*, in *Dialetto, usi, funzioni, forma (Atti del Convegno di Sappada\Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008)*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, pp. 193-200.
- Maria G. Lo Duca, *I tipi campanaro e palazzinaro*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004, pp. 197-200.
- Edgar Radtke, *La lingua dei giovani*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1993.
- Lorenzo Renzi, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, "Studi di lessicografia italiana", XVII (2000), pp. 279-320.

## Sandokan era *malese* o *malesiano*? E se fosse nato a Singapore?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 15 MAGGIO 2018

### Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti su un toponimo asiatico e sulla denominazione dei suoi abitanti. Bisogna usare *Malesia* o *Malaysia*? E l'etnico corrispondente è *malese*, *malaysiano* (o ancora *malesiano*, *malay*, ecc.)? Forse la scelta dipende dalle diverse etnie presenti nella regione? Altri ci chiedono come si chiamano gli abitanti di Singapore.

### Sandokan era *malese* o *malesiano*? E se fosse nato a Singapore?

Le domande a cui rispondiamo propongono due temi che vengono spesso sollevati da coloro che ci scrivono: quello dei nomi nelle lingue originarie (oppure nella forma inglese o comunque anglicizzante) di stati stranieri (spesso di recente costituzione) che si sovrappongono alle tradizionali denominazioni italiane delle regioni storiche corrispondenti, non del tutto coincidenti relativamente ai confini politici (si veda la risposta di Enzo Caffarelli a proposito di *Moldavia e Moldavia*); quello, concomitante, della concorrenza tra etnici che si riferiscono a due realtà geografiche parzialmente diverse (si veda la risposta di chi scrive circa la scelta tra *bengalese* e *bangladese*).

In questo caso la concorrenza è tra il nome storico *Malesia* (familiare a molti italiani fin dal secondo Ottocento grazie al successo dei romanzi di Emilio Salgari che hanno per protagonista Sandokan, detto la “tigre della Malesia”) e il corrispondente nome inglese *Malaysia* (talvolta anche adattato in *Malaisia*, l'entrata principale del DOP) che indica lo Stato federale costituitosi nel 1963, comprendente la parte meridionale della penisola malese (detta a volte, estensivamente, Malacca), con esclusione di Singapore, che se ne staccò nel 1965 per divenire uno stato autonomo, e la parte settentrionale dell'isola indonesiana del Borneo, tranne il sultanato del Brunei. La capitale è tuttora Kuala Lumpur, anche se l'Amministrazione Federale si è trasferita da diversi anni nella nuova città di Putrajaya, un po' più a Sud.

Nella scelta del toponimo, quindi, pur ammettendo l'interscambiabilità tra i due termini, pare preferibile usare *Malaysia* (l'accento corretto andrebbe sulla seconda *a*, ma si sente spesso la pronuncia *Malaisia*, non accettata nel DOP) con riferimento allo stato politico (nei suoi attuali confini) e *Malesia* in senso più latamente geografico, tenendo presente che c'è chi parla di *Malesia occidentale* per indicare la zona peninsulare della Malaysia, di *Malesia orientale* per riferirsi alla parte settentrionale del Borneo inclusa nella Malaysia e di *Grande Malesia* per lo Stato nel suo complesso.

### Cita come:

Paolo D'Achille, *Sandokan era malese o malesiano? E se fosse nato a Singapore?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 41-42.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Quanto all'etnico, il *Deonomasticon Italicum (DI)* di Wolfgang Schweickard, che lemmatizza soltanto *Malaysia* (vol. III, Tübingen, Niemeyer, 2009, pp. 87-90), registra, accanto a *malaysiano/i* (documentato solo dal 1964, dopo la costituzione dello stato federale; ci sono anche attestazioni dell'adattamento *malaisiano/-i*, che il *DI* non segnala) e a *malese/i* (che è attestato già dal 1791 e che è di gran lunga quello più usato), numerosi altri termini, che hanno avuto isolate o comunque occasionali attestazioni, più o meno con lo stesso significato: cito, nell'ordine, il pl. *malai* (1672, con varianti grafiche) e il sing. *malayo* (1700), *malajese/i* (1746), il pl. *malaiti* (1770; stessa data per il derivato *malaitico*, riferito alla lingua), *malaico* (1813), *malaiano* (1738), il pl. *malesii* (1838) e *malesiano/i* (1836). Pur nella consapevolezza di una loro sostanziale equivalenza, sembra opportuno usare *malese* per riferirsi propriamente all'etnia e *malaysiano* allo Stato: ci sono infatti malaysiani che non sono di etnia malese, bensì cinese, indiana tamil, ecc., e malesi che non vivono nella Malaysia, ma nella Birmania e nella Thailandia meridionali, in Indonesia o a Singapore.

A proposito di Singapore, per il *DI* (e anche per il **GRADIT** e per il *Vocabolario Treccani*) i suoi abitanti si denominano *singaporiani* (*singaporiano* è datato nel *DI* al 1941, ma nel latino scientifico *Singaporianus* è documentato già nell'Ottocento), e l'indicazione è senz'altro da sottoscrivere. Va però segnalato che, probabilmente anche sulla spinta dell'inglese, si usano anche *singaporese* e *singaporeano*: da Google Libri risulta che il primo etnico è documentato dall'inizio degli anni Settanta ("la recente esposizione singaporese al Festival Artistico di Adelaide (Australia)"; *Asia oggi, rassegna di grafica contemporanea: novembre 1974, Rotonda di via Besana, Milano, Comune di Milano, 1973*), il secondo dai primi anni Duemila ("gli operatori singaporeani hanno ravvisato nello scalo di Genova, il più centrale del Mediterraneo, l'ingresso naturale per le merci dirette nel cuore del continente"; Giovanna Meneghel, Daniela Lombardi, *Immigrazione e territorio*, Bologna, Patron, 2002, p. 117). La rete documenta perfino occasionali attestazioni di *singaporese* (questo usato anche in latino nel linguaggio scientifico fin dall'Ottocento), *singaporano* (attestato nel volume *Interessi e valori in conflitto nell'Asia equatoriale*, a cura di Franco De Marchi, Bologna, EMI, 1980, pp. 386 e 472), *singaporegno* e *singaporino*.

Tutte le formazioni citate sono ben formate: *-ese* e *-ano* sono i due suffissi più diffusi in italiano per formare etnici e anche *-ense* (variante dotta di *-ese*) e *-ino* sono produttivi (non è forse inutile segnalare esempi che presentano le sequenze *-orese*, *-orense* e *-orino*: *crevalcorese* e *logudorese*, *nemorense* e *cadorino*; non trovo esempi di *-orano*, bensì di *-orranò*: *andorranò*); *-iano* è raro, ma si usa non di rado con toponimi esteri (cfr. *bostoniano*, *peruviano* e, con la sequenza *-oriano*, *ecuadoriano*); *singaporeano* si può forse appoggiare a *coreano*, mentre *singaporegno* è evidentemente modellato su *ecuadoregno* (alternativa a *ecuadoriano*) e *salvadoregno*, dove il suffisso si spiega come adattamento dello spagnolo *-eño*; anche in questo caso alla base ci sarà lo spagnolo *singaporeño*, derivato da *Singapur*. Come avviene soprattutto con etnici a cui non si ricorre molto spesso, l'uso non si è ancora completamente stabilizzato e dunque i parlanti scelgono liberamente l'una o l'altra forma; ma *singaporiano* (corrispondente al francese *singapourien*) sembra quella maggiormente acclimatata – è citata anche da Franz Rainer, *Etnici*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 402-408, a p. 406 ed è la forma indicata in Wikipedia – e dunque pare quella preferibile. Naturalmente, nell'imbarazzo della scelta, nulla vieta di usare il sintagma *di Singapore*. Da segnalare, infine, che *singapura* è il nome (tratto direttamente dal toponimo malese *Singapura*) di una razza di gatto



## Gentrificazione, ma che vuol dire?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 18 MAGGIO 2018

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se in italiano sia corretto usare il termine *gentrificazione* come traduzione di *gentrification* intendendo l'intervento di riqualificazione urbanistica di un'area all'interno di una città.

### Gentrificazione, ma che vuol dire?

Iniziando dalla forma della parola, ci troviamo di fronte all'esito di un passaggio quasi naturale che dalla parola inglese *gentrification* arriva al calco omonimico *gentrificazione*, senz'altro favorito dalla corrispondenza dei due suffissi derivativi, peraltro molto produttivi in tutte e due le lingue. In inglese abbiamo infatti un derivato sulla base *gentry* 'piccola nobiltà' (e per estensione 'alta borghesia') con l'aggiunta del suffisso *-ification* corrispondente all'italiano *-ificazione* con il significato di 'far diventare come, prendere forma di'. Nella storia dell'italiano la derivazione di verbi, di matrice colta, attraverso il suffisso denominale *-ificare*, e poi di nomi, mediante il suffisso deverbale *-azione* è stata molto produttiva: si considerino almeno i casi di *pacificare/pacificazione*, *gratificare/gratificazione*, *modificare/modificazione*, *unificare/unificazione* e le coppie di termini (quindi di parole tecniche proprie di ambiti specifici) come *gassificare/gassificazione*, *gelificare/gelificazione*, *ossificare/ossificazione*.

Se la forma della parola dunque non pone particolari problemi, meno intuitivo risulta il significato da attribuirle e, di conseguenza, più difficoltosa la ricerca di un corrispondente italiano con cui tradurla. L'originale inglese *gentrification*, letteralmente 'borghesizzazione', è stato coniato e utilizzato per la prima volta nel 1964 da Ruth Glass (*Introduction: aspects of change. In London: Aspects of Change*, ed. Centre for Urban Studies, London: MacKibbon and Kee, 1964, xiii–xlii), mentre il calco italiano è registrato per la prima volta dallo Zingarelli 2013, che data la prima attestazione al 1982. Il GRADIT già nel 2000 registrava *gentry* come termine tecnico del linguaggio storico con la seguente definizione: 'in Inghilterra, classe intermedia tra la nobiltà e i proprietari terrieri, che godeva di precisi privilegi', estens. 'alta borghesia'. *Gentrification* è il nome di un fenomeno iniziato negli Stati Uniti e in area anglosassone che si riferisce al recupero di quartieri storici e popolari da parte del ceto emergente, con conseguente trasformazione della tipologia degli abitanti: un cambiamento che coinvolge allo stesso tempo identità urbanistica e tessuto sociale. L'*Oxford English Dictionary* definisce *gentrification* come 'The process by which an (urban) area is rendered middle-class' e attesta la forma a partire dal 1973.

La forma italianizzata *gentrificazione* è presente anche nella versione on line del GRADIT, che ne segnala l'impiego in accezione linguistica, in un articolo del 1991 che tratta dell'ingresso di italianismi

### Cita come:

Raffaella Setti, *Gentrificazione, ma che vuol dire?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 43-45.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



in America attraverso canali colti e non più solo attraverso il parlato delle comunità dialettofone: «[...] in questi ultimi anni l'italianismo viene importato sempre di più direttamente dall'Italia [...] è uno sviluppo che si spiega dall'influsso sempre più marginale della ridotta comunità italo-americana dialettofona, e dall'aumento di prestigio degli scambi sempre più intensi con l'Italia, per cui si potrebbe parlare di "gentrificazione" dell'italianismo» (Hermann W. Haller, *L'italianismo recente come riflesso dell'immagine italiana nella vita americana*, in *L'italiano allo specchio. Aspetti dell'italianismo recente*, a cura di Lorenzo Coveri, Atti del Primo Convegno SILFI, Siena, 28-31 marzo 1989, vol. 2°, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 15-24, a pp. 19-20).

Da una ricognizione sui principali quotidiani nazionali, si può verificare che tra il 1991 e i primi anni del 2000 inizia a circolare la parola inglese, ancora citata spesso tra virgolette a indicarne la provenienza estera e la novità. Sulla "Repubblica" dal 1991 al 2003 si hanno 9 occorrenze di *gentrification*, la prima del 1998 dalla penna di Giorgio Bocca (di cui viene riportato un passo dal libro *Voglio scendere!* dello stesso anno): "Alla nuova classe piace guadagnare bene per vivere bene, ma il fatto di essere pagata profumatamente anche per quello che la diverte fare ha attenuato il suo appetito. Non ama il lusso estremo e ha molte ambizioni, ma non grandi ambizioni. Nel suo andirivieni fra i centri storici e i suburbi di lusso ora prevale il ritorno a downtown. I prezzi delle case a Londra o a Manhattan e nei centri delle grandi città aumentano di continuo per via di questa *gentrification*, come chiamano l'imborghesimento" (corsivo mio). Sul "Corriere della sera", nello stesso intervallo di tempo, si rintraccia un solo passaggio, datato 8 ottobre 1995, di *gentrification*, usato in una recensione, a firma di Fernanda Pivano, al libro di Mario Maffi, *New York: l'isola delle colline*. Parlando del Lower East Side, quartiere a maggioranza portoricana di New York, la Pivano scrive: "La cosiddetta *gentrification*, il restauro del quartiere, si è arenata ma le comunità portoricana e asiatico-americana oppongono alla devastazione una grossa capacità di resistenza".

La prima attestazione della forma italianizzata *gentrificazione* si rintraccia sul "Corriere" del 30 gennaio 2003: l'autrice Rita Querzè, parlando di alcuni quartieri milanesi (Baggio, Musocco, Navigli e Brera) oggetto di *gentrificazione*, commentava con tono decisamente critico le operazioni di recupero e "imborghesimento" di alcuni quartieri originariamente popolari, spiegando il fenomeno in termini di "creazione di quartieri ghetto alla rovescia cioè per ricchi". La prima apparizione sulla "Repubblica" la dobbiamo invece a Mario Calabresi, che in un articolo del 30 luglio 2007 notava questa espressione come «la più usata da chiunque voglia descrivere cosa è successo a New York negli ultimi dieci anni: la normalizzazione della città. Tecnicamente significa: "Il recupero di un quartiere deteriorato e depresso da parte di nuovi residenti che sono più ricchi di chi ci vive da lungo tempo. Questo causa un aumento dei prezzi degli immobili e porta all'allontanamento dei vecchi residenti"».

In Italia il fenomeno ha avuto una fisionomia prevalentemente sociale (in America invece ha significato anche la sostituzione etnica degli abitanti, dagli afroamericani dei quartieri-ghetto si è passati agli americani benestanti), è stato molto più contenuto e ha interessato solo alcune grandi città: si è parlato di *gentrificazione* per i quartieri Testaccio, San Lorenzo o Pigneto a Roma, per San Salvario a Torino, per il quartiere Isola a Milano, per San Niccolò a Firenze. Nonostante le dimensioni modeste, ha comunque suscitato un acceso dibattito, alimentato anche dagli studi sociologici sull'argomento e dalla prima traduzione in italiano del volume della sociologa americana Sharon Zukin, *Naked City. The Death and Life of Authentic Urban Places* (*L'altra New York. Alla ricerca della metropoli autentica*, trad. di

Federica Davolio, Bologna, il Mulino, 2013), che senz'altro ha contribuito alla diffusione e al progressivo radicamento della parola.

Come accade normalmente, la forma *gentrificazione*, calco dell'inglese, è entrata nei dizionari dell'italiano alcuni anni più tardi rispetto alle presenze sui giornali appena illustrate. Oltre che nel GRADIT, che come si è visto data il neologismo al 1991, *gentrificazione* è registrata nel *Lessico del XXI secolo* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012); compare poi nello *Zingarelli 2013* che ne anticipa la prima attestazione al 1982 (e che nell'ultima edizione del 2018 mette a lemma il verbo *gentrificare* 'trasformare un quartiere prevalentemente popolare in quartiere residenziale di pregio' e sposta *gentrificazione* all'interno di questa voce); anche il *Garzanti 2017* inserisce nel lemmario *gentrificazione*, ma con rimando alla forma inglese *gentrification*, che prevede una trattazione vera e propria con la seguente definizione: "nei centri urbani, trasformazione di un quartiere popolare in quartiere signorile ottenuta risanando la zona e ristrutturando vecchie abitazioni, con conseguente aumento del valore degli immobili e degli affitti e cambiamento del tipo di popolazione. Voce inglese deriv. di *to gentrify* 'rendere signorile, nobilitare'".

Possiamo quindi affermare che la parola, benché continui a circolare in ambiti abbastanza ristretti e specifici, si è conquistata progressivamente uno spazio nella lessicografia dell'italiano: ha mantenuto la forma del calco dall'inglese con cui è filtrata inizialmente e che è servita da base anche per il verbo *gentrificare*, che, come accennato, ha attestazioni più recenti.

Dobbiamo aggiungere un'altra considerazione: nel lasso di tempo trascorso dalle prime sporadiche comparse all'ingresso nei vocabolari, la parola ha mantenuto la sua forma di calco dall'inglese: non sembra essere stato cercato un termine italiano diverso da *gentrificazione* che possa sintetizzare la complessità di questo fenomeno di trasformazione delle aree urbane tipico delle "città globali" e del passaggio da un'economia di tipo industriale a una postindustriale. In effetti è un termine che comprende due fenomeni collegati, ma distinti: la riqualificazione immobiliare e urbanistica di un quartiere e la trasformazione radicale della composizione sociale con la sostituzione dei vecchi residenti (di strati popolari) con nuovi residenti (appartenenti alla fascia dei nuovi ricchi). Sicuramente tale concentrazione di più significati in un'unica parola, che si presta anche a interpretazioni socio-politiche differenti, ha scoraggiato la ricerca di un termine corrispondente in italiano e, almeno per il momento, pare aver decretato l'efficacia e la funzionalità di *gentrificazione*.

## Ci si può *messaggiare* senza problemi (se *residuano* crediti...)

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 21 MAGGIO 2018

### Quesito:

Da più parti ci si chiede se sia corretto adoperare il verbo *residuare* e alcune sue forme flesse o derivate (come *residuante*). Analoghe perplessità riguardano il verbo *messaggiare*, compreso il reciproco *messaggiarsi*.

### Ci si può *messaggiare* senza problemi (se *residuano* crediti...)

La morfologia dell'italiano prevede, nella derivazione, alcuni limiti sulla classe a cui appartengono la parola di partenza e quella di arrivo. Ad esempio, gli avverbi si formano solo dagli aggettivi (da *bello* si forma *bellamente* e da *lungo* si forma *lungamente*, ma non si possono derivare avverbi da *mangiare* o *pensare*, né da *tavolo* o *malinconia*): scrive Davide Ricca che vi è “una lacuna della morfologia derivazionale italiana, che non ha modo di derivare direttamente avverbi denominali (e deverbali)” (in Maria Grossman e Franz Rainer, a cura di, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen Niemeyer, 2004, p. 478; volume a cui si rimanda per approfondimenti.) Quindi, ad esempio, per fare un avverbio che tragga il suo senso da *pensare* si passa per l'aggettivo *pensoso* o per *pensabile*, formando *pensosamente* e *pensabilmente*; e per derivare un avverbio da *malinconia* si passa per l'aggettivo *malinconico*, da cui *malinconicamente*.

Tuttavia, fra le tre classi maggiori (verbi, nomi e aggettivi) c'è piena derivabilità. Questo significa che si possono formare:

- nomi da verbi: *finanziamento* da *finanziare*, *vibrazione* da *vibrare*;
- nomi da aggettivi: *bellezza* da *bello*, *avidità* da *avido*;
- aggettivi da verbi: *prevedibile* da *prevedere*, *giustificativo* da *giustificare*;
- aggettivi da nomi: *vitale* da *vita*, *rugginoso* da *ruggine*;
- verbi da aggettivi: *legalizzare* da *legale*, *solidificare* da *solido*;
- verbi da nomi: *atomizzare* da *atomo* e *depistare* da *pista*.

In questa ultima possibilità rientrano i due verbi su cui vertono le domande dei lettori, che dunque non hanno niente di strano in linea di principio. Forse le perplessità che li hanno spinti a scriverci sono dovute al fatto che si tratta di derivazioni senza nessun altro affisso (suffisso o prefisso) aggiunto al nome, se non proprio la desinenza verbale. Cioè, *messaggiare* e *residuare* non corrispondono formalmente ad *atom-izzare* o *de-pistare*, ma a dei solamente ipotetici *\*atomare* o *\*pistare*. Tuttavia questa perplessità non ha ragion d'essere perché uno dei procedimenti morfologici saldamente diffusi per la formazione di verbi

### Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Ci si può messaggiare senza problemi (se residuano crediti...)*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 46-47.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

denominali in italiano è anche la *conversione*, cioè la mera aggiunta della desinenza verbale alla radice del nome: si possono *sabbiare* le travi di un soffitto per liberarle da una vernice indesiderata, derivando il verbo dalla *sabbia* con cui le si percuote; e si può *pranzare* da *pranzo*, *cenare* da *cena*, *recintare* da *recinto*, *concimare* da *concime*, *salare* da *sale*, *zuccherare* da *zucchero*, *martellare* da *martello*, *pinzare* da *pinza* e così via. Il procedimento era del resto già attivo in latino: ad esempio il verbo NŌMINĀRE era formato dal tema NŌMĪN- di NŌMĒN (genitivo NŌMĪN-IS) ‘nome’; Così FULMINĀRE era derivato da FULMĒN (genitivo FULMĪNIS) ‘fulmine’, FŪGĀRE da *fūga* e LAUDĀRE da LAUS (genitivo LAUDIS) ‘lode’.

Quindi *residuare*, da *residuo* (come nome o come aggettivo? In realtà non è facile stabilire quale sia base di partenza, e dizionari diversi considerano il verbo derivato dall’uno o dall’altro), nel senso di ‘essere il residuo’, ‘risultare come residuo’, è verbo perfettamente italiano, voce dotta fatta sul latino RESĪDŪUM, peraltro attestata almeno a partire dall’inizio del XIX secolo; e così il suo participio presente *residuante*, che una lettrice segnala nell’espressione “per il residuante periodo”, probabilmente da un testo di natura giuridica o comunque tecnica: ambiti d’uso, questi, dove il verbo è più frequente e dove – come tanti altri participi – ammette anche impieghi decisamente aggettivali. Poiché in diverse situazioni si possono produrre residui sia di sostanze materiali (*un residuo di benzina nel serbatoio*, *residui di cibo fra i denti*) che di tempo, ma anche di ogni altra cosa (*il residuo di un vecchio finanziamento*, *la poca pazienza residua*, qui con l’aggettivo omofono del nome), alla lettrice che ce lo chiede rispondiamo che anche *residuare* si applica a tutte queste realtà, con la sola accortezza di essere consapevoli della sua natura di verbo dalla connotazione ancora più tecnica del nome da cui deriva, quindi da adoperare soprattutto in contesti e per contenuti tecnico-scientifici o giuridici; per cui *su quel capitolo del bilancio residuano pochi fondi* suona meglio di *bambini, basta, mi residua poca pazienza!*

Si noti che questo verbo e tutti gli altri verbi denominali che abbiamo citati appartengono alla prima coniugazione; questa è infatti **l’unica pienamente produttiva in italiano**, cioè quasi l’unica che ha potuto (e tuttora può) formare nuovi verbi diversi da quelli ereditati direttamente dal latino (sul ruolo marginale della coniugazione in -IRE si veda la sezione sui cd. *verbi parasintetici* di Claudio Iacobini in Grossmann e Rainer 2004, cit., pp. 165-188).

Non meno ben formato è *messaggiare*, da *messaggio*, la cui recente introduzione spiega perché alcuni lettori non lo abbiano trovato sui dizionari che hanno consultati (ma è su quelli più aggiornati, specie online). Rispondendo ai dubbi che ci sono presentati, possiamo dire che non c’è motivo per cui il verbo non possa avere uso sia intransitivo (*ho messaggiato con Flavia*) che transitivo (*Luigi la messaggia in continuazione*, *Ferdinando mi ha messaggiato*); e quindi si giustifica anche l’uso del reciproco: *ci siamo messaggiati per tutto il giorno*. È meno probabile nei fatti, ma non per questo meno grammaticale, il riflessivo: *per poter avere quel testo anche nel computer*, *Gregorio si è messaggiato su Facebook*.

La parola *messaggio* nell’attuale significato di ‘informazione trasmessa con un qualche mezzo’ è stata introdotta in italiano come prestito dal francese verso la fine del XIII secolo, ed è quindi da quel momento che la derivazione di *messaggiare* è stata formalmente possibile. Tuttavia, per entrare nell’uso questo verbo ha dovuto aspettare la spinta ricevuta dalla molto maggiore frequenza e dalla natura in parte diversa che il nome e la cosa si sono guadagnati nella modernità tecnologica. Prima gli SMS e poi i brevi messaggi che si inviano nelle *chat* hanno reso questa attività così continua e rilevante da indurre i parlanti a dedicarle un verbo tutto suo, diverso dal generico *scrivere*, che era bastato finora per parlare dell’invio di messaggi di varia natura affidati alla carta.

## La presbiopia mi rende *presbite* o *presbiopo*?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 25 MAGGIO 2018

### Quesito:

Luca L. M. ci chiede se “colui che è affetto da presbiopia” vada definito *presbite* o *presbiopo*; Gilberto T. e Mario T. invece ci interrogano sul termine *presbiopo*, come sinonimo di *presbite*, percepito come logico derivato di *presbiopia* sulla base delle affinità semantiche e morfologiche con la coppia di termini *miopia* e *miopo*.

### La presbiopia mi rende *presbite* o *presbiopo*?

Consultando diversi dizionari moderni e contemporanei (GRADIT, Devoto-Oli 2018, Zingarelli 2018, Sabatini-Coletti 2008 e, risalendo negli anni, il *Dizionario della lingua italiana* di Palazzi-Folena del 1992, il *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di Emidio De Felice e Aldo Duro del 1974, il *Garzanti* 1965, lo Zingarelli 1917) non troviamo né la voce *presbiopo* né *presbiopo*, ma soltanto *presbite*, tecnicismo di ambito medico piuttosto diffuso.

Neppure interrogando un importante dizionario storico come il *GDLI* troviamo tracce dei termini *presbiopo* e *presbiopo* ma solo di *presbite*; lo stesso avviene se consultiamo il *Tommaseo-Bellini*, che riporta a lemma *presbita* e segnala come “volgare”, ovvero di registro basso, *presbite*. Infine, neanche i moderni dizionari settoriali, tecnici e medici (cfr. *Dizionario di Medicina Moderna* a cura di Joseph C. Segen, Milano, McGraw-Hill, 2007; *Dizionario tecnico scientifico della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2003; *Dizionario Medico Larousse* a cura di R. Valente e M. G. Malesani, Torino, Saie, 1984), riportano a lemma o nelle definizioni i termini *presbiopo* e *presbiopo*. Si può desumere pertanto che, a oggi, il termine in uso per indicare ‘l’occhio o chi è affetto da presbiopia’ sia *presbite*.

Tuttavia, se per *presbiopo* non ci corre in aiuto neanche Google (da una ricerca fatta il 26 aprile 2018 si ricavano 38 risultati nella ricerca globale, nessun risultato su Google Libri) facendo così presupporre la sua assenza nell’uso dell’italiano, i dubbi relativi a *presbiopo* hanno diversi riscontri. Da una rapida ricerca su Google Libri si trovano attestazioni in testi scientifici già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo:

*Presbiopia di minor densità della cornea o degli umori dell’occhio*: perché quanto più queste parti sono rare, tanto meno esse rifrangono i raggi. Chi per simil causa è *presbiopo*, guarisce in vecchiezza, poiché questa fa più densa la cornea e la lente. Quindi il *presbiopo*, guarito spontaneamente per sì fatta emendazione, rigetta i vetri convessi, che gli servivan da giovane (Joseph Jacob Plenck, *Dottrina de’ morbi degli occhi*, Venezia, Francesco di Niccolò Pezzana, II edizione, 1786).

### Cita come:

Luisa di Valvasone, *La presbiopia mi rende presbite o presbiopo?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 48-51.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Consultando alcuni dizionari medici del XVIII e XIX secolo ritroviamo il termine *presbiopie* talvolta con rimando alla voce *presbite* o *presbita* (cfr. *Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ecc.* tradotto dal francese da A. Leone e B. Fantonetti nel 1834), altre volte, più raramente, a lemma e corredato dalla definizione. Ad esempio nel *Panlessico italiano, ossia Dizionario Universale della lingua italiana* diretto da Marco Bognolo e pubblicato nel 1839 troviamo *presbiopie* definito come ‘che vede distintamente in lontananza, e poco in vicinanza; locchè accade comunem. ai vecchi; contrario di *miopie*. sin. *Presbita Presbite*’; e nella voce successiva *presbiopia* troviamo la definizione ‘vista da presbiopie, cioè da vecchio’. *Presbiopie* dunque sembra aver avuto, almeno nel lessico specialistico medico del XVIII e XIX secolo, una discreta vitalità come tecnicismo proprio dell’oculistica.

Oggi il termine sembra essere caduto in disuso in favore del più comune *presbite*. Da un piccolo sondaggio sul campo, interrogando medici e oculisti che attualmente svolgono la professione (il campione è comunque troppo ridotto per poter essere statisticamente rappresentativo), sembra che *presbiopie* non sia in uso neanche tra gli addetti ai lavori, né nel parlato né nella moderna letteratura scientifica del settore.

Rimane da capire da dove provenga *presbiopie* e quali siano la sua storia linguistica e i suoi legami con *presbite* e *presbiopia*.

Alcuni dubbi dei nostri lettori riguardano la mancata simmetria tra le due coppie *miopia/miopie* e *presbiopia/presbite*, invece di *presbiopie*. Valutando il parallelismo con l’aggettivo *miopie* e il sostantivo *miopia*, si potrebbe supporre una morfologia analoga per i termini *presbiopia* e *presbiopie*, tutte nozioni appartenenti allo stesso campo semantico dei difetti della vista. Fin dal ‘700 in effetti, nei dizionari e nella letteratura scientifica, i concetti di miopia e presbiopia sono trattati come fenomeni esattamente contrapposti nell’ambito dell’oculistica, difetti tipici della gioventù l’uno e della vecchiaia l’altro. Precisamente, *miopie* deriva dal greco *myōps* ‘chi deve chiudere [*myein*] l’occhio per vedere [-*ōps*]’ e la sua prima attestazione è stata individuata per la prima volta da G. Folena in un opuscolo di un gesuita romano del 1672 (cfr. DELI), mentre la voce *miopia* ha origine dal greco *myopía*, derivato di *myōps* ‘miopie’, ed è datata 1749 (cfr. DELI).

Secondo il DELI la prima attestazione di *presbite* risale al 1672 e la sua storia linguistica non sembra essere collegata a *presbiopia* che appare per la prima volta nel 1821, benché presente da prima nella forma *presbyopia* nel latino scientifico:

**Presbiopìa**, [...].Comp. del gr. *présbys* ‘vecchio’ (d’orig. indeur.) e *-opìa*: “il sost. composto *presbyopia* compare nel lat. scient. e in inglese, che ne ricava *presbyopic*, solo nel 1793, contemporaneamente al fr. *presbyopie*” [G. Folena, in LN XLI (1980) 135] (DELI).

Grazie a Google Libri è possibile retrodatare *presbiopia* di qualche anno:

La **presbiopia**, o la veduta senile (I), è l’opposta della precedente [la miopia]; gli oggetti si àno da scostar molto dall’occhio, affinché sieno ravvisati distintamente. [...] Il rimedio della **presbiopia** consiste negli occhiali convessi, perché le lenti convesse àno la proprietà di unire i raggi (LIX) (Michele Troja, *Lezioni intorno alle malattie degli occhi*, Napoli, Stamperia simoniana, 1780).

Nonostante la retrodatazione, possiamo comunque ritenere sicura l’anteriorità di *presbite* rispetto a *presbiopia*, in quanto derivante direttamente dalla forma greca *presbytēs* ‘vecchio’ (cfr. DELI) e da cui



è nato *presbitismo*, tramite l'aggiunta del suffisso *-ismo* coerente con le regole della derivazione morfologica dell'italiano; quest'ultimo è datato nel DELI al 1871 ma retrodatabile al 1823 in quanto appare nel *Dei Sensi: Trattato In Supplimento Alla Notomia Di S. T. Sömmering* di Vincenzo Mantovani:

Così, proporzionata essendo in oltre la refrazione alla spessezza e convessità sì complessiva che parziale dei detti mezzi, e prevalendo in più od in meno tali disposizioni, rispetto, se non altro, alla cornea ed all'umor acqueo, secondo che ampio e prominente o picciolo e piatto il globo, dallo stato medio di quelle disposizioni risulta la vista ordinaria o regolare, come la prevalenza loro in più costituisce la miopia, e quella in meno il **presbitismo**. È quindi rimediabile questo con lenti convesse, colle concave quella; ed, oltre le relative conformazioni, costituzionalmente particolari, agli individui, è generalmente familiare alla tenera età la miopia, il **presbitismo** alla cadente (Vincenzo Mantovani, *Dei Sensi: Trattato In Supplimento Alla Notomia Di S. T. Sömmering*, Tomo II, Crema, Antonio Ronna, 1823).

Nel GRADIT alla voce *presbitismo*, marcato come termine tecnico, si rimanda a *presbiopia*, marcata anch'essa come tecnicismo ma comune, indice della prevalenza nell'uso del secondo termine rispetto al primo (probabilmente anche a causa dell'influenza che nell'Ottocento ebbero i corrispettivi in inglese e francese citati nel DELI).

Per quanto riguarda la data di prima attestazione di *presbiopia* i dizionari medici sette e ottocenteschi che lo riportano a lemma non forniscono dati; tramite Google Libri possiamo datarlo almeno al 1786 nel già citato *Dottrina de' morbi degli occhi* di Jacopo Plenck.

Ricapitoliamo: *presbite* 1672 (*miope* 1672); (*miopia* 1749) *presbiopia* 1780; *presbiopia* 1786, *presbitismo* 1823. Viste tutte le attestazioni dei termini in campo è quindi possibile azzardare un'ipotesi sulla loro storia ed evoluzione nella lingua medica oculistica: è plausibile che a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, quando ormai *presbite* era già acclimatato nell'uso, sia entrato nel linguaggio medico il termine *presbiopia*, che potrebbe essere nato sul calco del francese *presbyopie* grazie alle molte traduzioni di testi e trattati scientifici francesi che avvennero in quegli anni, oppure parallelamente al termine straniero, come suggerisce G. Folena in un articolo sul numero XLI del 1980 della rivista "Lingua Nostra" (a cui rimanda la voce del DELI); rapidamente, o forse contemporaneamente, da *presbiopia*, tramite l'influenza della speculare coppia all'epoca già formata, come abbiamo visto *miopia/miope*, potrebbe essersi formato *presbiopia*; quest'ultimo ha convissuto per un certo periodo con la variante *presbite* (e fino all'Ottocento anche *presbita* con la terminazione greca in *-a*), da cui è stato definitivamente soppiantato nel XX secolo.

Tornando alla realtà odierna invece, è certa la maggiore affermazione di *presbite* rispetto alla variante: da una ricerca datata 26 aprile 2018, restringendo l'indagine alle sole pagine in italiano, troviamo 56.400 risultati su Google e 12.700 su Google Libri per *presbite*; di contro, digitando la voce *presbiopia* troviamo 54 occorrenze su Google Libri (la quasi totalità in dizionari e testi specialistici, alcuni già citati, del XIX secolo) e 253 risultati su Google in siti di ottica e oculistica e in forum e blog personali:

Come ben saprai però, passare molte ore davanti al pc è molto stressante per gli occhi. Infatti, anche se prima leggevi e studiavi molto, la distanza di lettura era inferiore e l'occhio si sforzava molto meno.

Se poi sei o stai diventando anche **presbiopia**, apriti cielo (sulla [pagina facebook](#) del sito [www.otticaceroni.com](http://www.otticaceroni.com)).

Nel caso dovessi operarmi, e poi tra 4-5 anni dovessi diventare presbiopia, in base a che cosa potrei aspettarmi una presbiopia più o meno intensa?... e poi... ma ci devo diventare per forza presbiopia?!! (commento di un utente sul forum del sito [www.forumsalute.it](http://www.forumsalute.it), gennaio 2005).

Finito ciò, occhiale da presbiopio mezzo calato, può finalmente dedicarsi all'attività pedissequa che svolgerà fino a sera [...] (*Il ferramenta che incasinava le viti del mondo*, articolo sul blog *Aereoplanini\_liquidi*, 14 febbraio 2017, <https://aereoplanini.wordpress.com>).

Le poche attestazioni trovate su Google dimostrano la bassa diffusione del termine e dunque la sua limitata sopravvivenza nell'uso odierno o, ipoteticamente, la sua (ri)creazione inconsapevole basata sulla vicinanza con la parola affine *miopio*.

Un'ultima precisazione riguarda la pronuncia. Non è chiaro se l'accentazione corretta di *presbiopio* sia *presbiopio*, similmente a *miopio*, o *prèsbiope*, come *prèsbite*. Ancora una volta i dizionari non forniscono indicazioni in merito, a eccezione del già citato *Panlessico italiano* del 1839, in cui viene segnalato l'accento sulla *i*, *presbiopio*, e del *Dizionario della lingua italiana* già pubblicato da Francesco Cardinali e aggiornato da Pasquale Borrelli nel 1846, in cui si legge:

Presbiopio. **Pre-sbi-o-pe**. Add. e sost. com. V. G, Chir. Lo stesso che Presbite (*Dizionario della lingua italiana già pubblicato da Francesco Cardinali a cura di Pasquale Borrelli*, volume II, Gaetano Nobile Editore, Napoli, 1846).

In conclusione, per rispondere ai dubbi dei nostri lettori, si può ritenere che, nonostante la passata fortuna di *presbiopio*, sia preferibile seguire le indicazioni di tutti i dizionari contemporanei (che d'altra parte riportano una predominante tendenza d'uso) e utilizzare il termine comune *presbite*.

## Che cosa si può negare con *in-*?

Claudio Iacobini

PUBBLICATO: 29 MAGGIO 2018

### Quesito:

Ci sono pervenute molte domande che riguardano l'attestazione e il significato di parole derivate con il prefisso negativo *in-* quali *immutevolezza*, *indecomposto*, *inesemplificato*, *inimparabile*, *inopinabile*, *inottemperanza*, *innovio*, *irreparabile* e *irriparabile*.

### Che cosa si può negare con *in-*?

Il prefisso negativo *in-* è usato principalmente per esprimere valore contrario, premesso soprattutto ad aggettivi che esprimono concetti graduabili: *incapace*, *incerto*, *inefficace*, *insicuro*, *inutile*. È impiegato con lo stesso valore anche in nomi terminanti in *-ione* e *-nza* e *-tà* (*impreparazione*, *inadempienza*, *incompetenza*, *insoddisfazione*, *ineleggibilità*) riconducibili ai corrispettivi aggettivi in *-nte*, in *-to* e in *-bile* (*impreparato*, *inadempiente*, *incompetente*, *insoddisfatto*, *ineleggibile*), raramente è premesso ad altri nomi (*insuccesso*, *irrealtà*). Il significato di contrarietà è definibile come la relazione tra due elementi in cui la negazione dell'uno non implica l'affermazione dell'altro. Dire che "il medicinale è inefficace" è il contrario di dire che "il medicinale è efficace" perché le due frasi non possono essere entrambe vere (il medicinale non può essere efficace e inefficace nelle stesse condizioni e nello stesso momento), ma possono essere entrambe false perché esistono molti gradi intermedi tra la negazione e l'affermazione: il medicinale può essere poco o insufficientemente efficace. Non è quindi di norma possibile impiegare *in-* con aggettivi che esprimono rapporti complementari (come *vivo/morto*).

Meno frequentemente *in-* è usato con significato privativo per esprimere la carenza o la mancanza di quanto indicato dalla parola con cui il prefisso si combina: *incolore*, *insapore*, *insicurezza*.

È importante ricordare che la prefissazione non è l'unico modo disponibile per esprimere rapporti di negazione fra parole. La negazione è una relazione semantica che può essere espressa anche tramite l'opposizione lessicale tra due parole, siano esse i poli di una scala graduabile (*caldo/freddo*), o siano in rapporto di complementarità (*acceso/spento*), o di reciprocità (*vendere/comprare*). La negazione può essere anche espressa con avverbi, di cui il più comune è *non*.

Non deve destare meraviglia se i dizionari non registrano sistematicamente voci prefissate di valore negativo di cui è attestato il positivo non prefissato. La formazione delle parole è infatti uno strumento di arricchimento regolare delle possibilità espressive della lingua. Nel caso del prefisso *in-*, è potenzialmente possibile il suo impiego con qualsiasi aggettivo graduabile.

### Cita come:

Claudio Iacobini, *Che cosa si può negare con in-*?, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 52-54.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La maggior parte delle domande poste dai lettori avrebbe potuto trovare risposta tramite la consultazione di un dizionario che conta un maggior numero di lemmi (quali ad esempio il GRADIT o il VOLIT) che registrano molti più prefissati in *in*-rispetto a quelli di taglio medio usati nelle scuole secondarie e presenti (si spera) in tutte le case.

Rispondendo alle singole domande, possiamo dire che il termine *immutevolezza* non solo è ben formato dal punto di vista morfologico e perfettamente interpretabile semanticamente (al pari del più frequente sinonimo *immutabilità*), ma è attestato, secondo quanto riporta il GRADIT, almeno dal 1932. Lo stesso si può dire sia di *inottemperanza* ('la mancanza di osservanza di una legge, di una norma, di una prescrizione'), anch'esso a lemma nel GRADIT e datato 1983, sia di *indecomposto*, attestato nel GRADIT e presente già in testi risalenti agli inizi del XIX secolo.

Per quanto riguarda la distinzione fra *irreparabile* e *irriparabile*, il tipico impiego di *irriparabile* (attestato anch'esso nei dizionari e nella stampa all'incirca da una trentina di anni) è nell'ambito della meccanica per significare 'non riparabile, che non può essere aggiustato', mentre *irreparabile*, aggettivo ripreso dal latino, e presente in italiano già dalla seconda metà del XIV secolo, è di solito usato per riferirsi a qualcosa di ineluttabile, inevitabile, oppure a cui non si può porre rimedio, in espressioni come: *un danno, un'offesa irreparabile*. Nel drammatico caso delineato dal lettore di un computer che non si può aggiustare, l'aggettivo da usare è dunque *irriparabile*.

Il termine *inimparabile*, per indicare un qualcosa che non si può imparare, non sembra essere attestato nei dizionari della lingua italiana. Esso è comunque documentato da almeno una trentina di esempi facilmente ricavabili da una ricerca su Google, perlopiù in contesti che fanno riferimento a lingue considerate di difficile apprendimento. L'attestazione che sembra essere la più antica si trova nella prefazione di un dizionario tedesco-italiano pubblicato a Norimberga nel 1729, in cui la lingua tedesca viene definita "oscura, barbara, aspra e goffa, e per conseguenza inimparabile ed inaccettabile". Quindi *inimparabile* risulta attestato in una pubblicazione precedente all'epistolario di Giuseppe Baretti (1776), in cui secondo il GRADIT si trova la prima attestazione di *imparabile* 'che può essere imparato'. Ma *inimparabile* ha avuto scarsa fortuna e ciò può essere dovuto alla resistenza all'impiego del prefisso negativo *in-* davanti a parole comincianti con *in* o *im*, una restrizione che però non ha impedito la formazione di aggettivi quali *inimpugnabile, ininfiammabile, inimitabile, inimmaginabile*.

L'aggettivo *inesemplificato*, usato per indicare un'opera creata senza precedenti modelli, di cui un lettore ricorda un impiego in un testo di storia dell'arte, non è attestato nei dizionari della lingua italiana né, a mio giudizio, l'accezione indicata dal lettore è direttamente ricavabile dal significato del verbo *esemplificare*, che può essere parafrasato come 'spiegare, chiarire servendosi di esempi'. Nelle sue scarse attestazioni l'aggettivo *inesemplificato* è sempre parafrasabile come 'privo di esempi': lo si trova già nel testo della prefazione critico-ragionata al *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana* del D'Alberti di Villanuova (1803): "riscontrandosi nel suo Dizionario una infinità così di voci inesemplificate, come di esempj, tratti dalla Crusca".

Per quanto riguarda la proposta del termine *illuminescente* come contrario di *luminescente*, si tratterebbe di una coniazione di ambito scientifico, che quindi dovrebbe essere opportunamente motivata da esigenze denominative di una specifica disciplina. Non riteniamo sia opportuno proporre nuovi termini scientifici se non esplicitamente definiti in relazione a un contesto che li richieda; pertanto, crediamo sia più opportuno ricorrere a una locuzione come *non luminescente*.

La proposta di *inovvio* come contrario di *ovvio* ci permette di ricordare un interessante fenomeno linguistico denominato “blocco”. L’entrata in uso di una parola derivata o composta può essere bloccata da una parola sinonima già presente nel lessico di una lingua. Un classico esempio è quello di *rubatore*, parola perfettamente regolare da un punto di vista sia formale sia semantico (si pensi a *giocatore* o *guidatore*). Il motivo per cui *rubatore* – pur se attestato in Dante e per questo normalmente registrato nei dizionari – non è di fatto entrato a far parte del lessico dell’italiano è che per esprimere il significato di ‘persona che ruba’ in italiano esiste già la parola *ladro*, che dunque occupa lo spazio semantico della parola *rubatore*, rimasta una creazione morfologica poco più che allo stato potenziale. Lo stesso si può dire di *inovvio*, che, come contrario di *ovvio*, trova il suo posto occupato da un ventaglio di aggettivi che meglio specificano il contrario delle diverse accezioni in cui *ovvio* si può intendere: *ambiguo*, *assurdo*, *illogico*, *incomprensibile*, *imperscrutabile*, *incerto*, *oscuro*, *recondito*.

Un lettore segnala un uso attualmente diffuso dell’aggettivo *inopinabile* che non trova riscontro nei dizionari, ma che è, per esempio, documentato in una dichiarazione dell’onorevole Luigi di Maio riportata dalla stampa nell’aprile del 2017: “C’è un fatto, che è *inopinabile*: il 40% dei ricercati con mandato internazionale emesso da Bucarest si trova in Italia”. In questo impiego, *inopinabile* è sinonimo di ‘incontestabile, innegabile, certo, sicuro’, mentre le definizioni che troviamo nei dizionari ‘imprevedibile, che non può essere immaginato, pensato; strano, incredibile’ riportano un insieme di sensi quasi opposto a quello indicato dal lettore. Questa apparente contraddizione trova una spiegazione nei significati del verbo *opinare* ‘ritenere, supporre; pensare, argomentare’, e dell’aggettivo derivato *opinabile* ‘di qualcosa su cui si possono avere opinioni diverse’. Il significato di *inopinabile* riportato dai dizionari fa riferimento alla semantica del verbo, in quanto indica il contrario di qualcosa su cui si può avere una opinione, una supposizione, quindi ‘imprevedibile, inimmaginabile’, il significato indicato dal lettore è un’interpretazione possibile del contrario di *opinabile*, in quanto si riferisce a qualcosa di cui non si possono avere opinioni diverse, e quindi ‘incontestabile, sicuro’. I due sensi in cui può essere inteso *inopinabile* sono dunque entrambi legittimi, seppure apparentemente contraddittori.

## Giovare e giovarsi

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 1 GIUGNO 2018

### Quesito:

Dalla Puglia ci viene una domanda sul verbo *giovare*: è polisemico? ovvero: “può significare ‘arrecare beneficio’ (es: *bere acqua giova alla pelle*) e in altri casi ‘ricevere beneficio’ (es: *ne gioverà la nostra salute*)?”. Un’altra domanda giunge dalle Marche: il verbo *giovare* “è transitivo o intransitivo? Si può usare con complemento oggetto (es: *la vita non lo ha giovato*)?”. Infine dalla Toscana ci viene sottoposta una frase che si suppone non corretta: “Le conoscenze sull’organizzazione territoriale dell’Italia romana *hanno giovato di* numerosi contributi...”.

### Giovare e giovarsi

Molte parole sono polisemiche e tra di esse molti verbi. La polisemia dei verbi è più e meglio percepibile quando (come spesso succede) è resa tangibile dalla variazione nella forma (si pensi alla differenza tra “*sentire* un dolore, *sentirci* male, *sentirsi* male”) o nella costruzione (“*parlare con* qualcuno, *parlare in* inglese, *parlare l*italiano...”). *Giovare* ci presenta entrambi i casi.

Quando è intransitivo richiede, oltre al soggetto, un complemento indiretto introdotto da *a* (a meno che non si tratti di pronomi personali: “lo sport *giova alla* salute”, “il carattere non *gli giova*”) e significa ‘recare utilità, beneficio, vantaggi’ ecc. I due argomenti, il soggetto e il complemento, possono essere espressi anche da proposizione (“in questa circostanza al partito *giova* passare all’opposizione”, “l’educazione politica *giova a* sviluppare nei lavoratori un’intelligenza critica”). L’ausiliare è prevalentemente *avere* (“all’azienda non *ha giovato* il cambio di proprietà”, “a Mario *hanno giovato* le amicizie importanti”), ma è possibile, con più restrizioni, anche *essere* (“all’azienda non *è giovato* il nuovo sistema di distribuzione”). Il complemento è spesso sottinteso, specie quando il soggetto è espresso da una frase (“*giova* ribadire la delicatezza della situazione”). Costruito transitivamente *giovare* aveva in passato anche il significato di ‘compiacersi’, ‘godere’ e richiedeva un terzo argomento, cioè un secondo complemento indiretto, introdotto da *di*: “Mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli” (*Decameron* x 6, 11).

Quando il verbo è transitivo (in realtà sarebbe meglio dire quando era, perché il costrutto non è quasi più usato oggi), con soggetto e complemento diretto come in latino, significa ‘aiutare, essere utile’: “E se ne la presente opera, la quale è Convivio nominata e vo’ che sia, più virilmente si trattasse che ne la Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella” (Dante, *Convivio* I 16).

### Cita come:

Vittorio Coletti, *Giovare e giovarsi*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 55-56.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Un costrutto con due argomenti-complemento si osserva oggi nella forma pronominale del verbo. Quando infatti *giovar* è in forma pronominale (ausiliare ovviamente *essere*), con il primo complemento espresso dal pronome e il secondo introdotto da *di*, significa ‘trarre vantaggio, profitto, beneficio’: “Giorgio si è giovato della sua esperienza di alpinista anche in mare”.

In conclusione, per rispondere puntualmente alle domande dei nostri lettori:

- “ne gioverà la nostra salute” va integrato con un pronome *se* (“se ne gioverà la nostra salute”): visto il significato (‘trarre vantaggio, profitto, essere utile’), il verbo deve darsi qui in forma pronominale (*giovarsi*); anche “Le conoscenze sull’organizzazione territoriale dell’Italia romana hanno giovato di numerosi contributi...” è una frase sbagliata, perché pure qui, in questo significato, il verbo dovrebbe avere forma pronominale e relativo ausiliare (“si sono giovate di...”);
- *giovar* (nel senso di “recare vantaggio”) è oggi solo intransitivo, cioè il suo secondo argomento è indiretto e gli quindi “la vita non lo ha giovato” è un errore per il corretto “la vita non gli ha giovato”.

## **Coercire o coercere? Tessere o tessire? Ergere o erigere? Rimpicciolire o rimpiccolire? Dubbi amletici sui verbi**

Riccardo Cimaglia

PUBBLICATO: 5 GIUGNO 2018

### **Quesito:**

Sono pervenute in Accademia alcune richieste di chiarimento sull'esistenza, l'uso, le forme di alcuni verbi.

### **Coercire o coercere? Tessere o tessire? Ergere o erigere? Rimpicciolire o rimpiccolire? Dubbi amletici sui verbi**

**N**umerose richieste riguardano i verbi *coercire*, *coercere*, *coercizzare*, con il significato di 'costringere, obbligare', ai quali sarebbero da ricollegare gli aggettivi *coercitivo*, *coercibile* o i sostantivi *coercizione* e *coercibilità*. I nostri lettori, dal punto di vista della derivazione delle parole non errano; infatti *valutativo*, *valutabile*, *valutazione*, *valutabilità* sono tutti derivati del verbo *valutare* con l'aggiunta di determinati suffissi (si tratta di un procedimento derivativo tipico dell'italiano e delle lingue romanze). L'errore sta nel fatto che in italiano non esistono i verbi *coercere*, *coercire* (ma per questo cfr. quanto si dirà più oltre) e *coercizzare*, e infatti essi non sono attestati da alcun dizionario (per citare i maggiori: *GDLI*, *GRADIT*, *Vocabolario Treccani*). Come si spiega allora l'esistenza in italiano degli aggettivi e dei sostantivi sopra riportati? Semplice: sono tutti prestiti dal francese.

L'aggettivo *coercitivo*, attestato (come riporta il *GRADIT*) in italiano dal 1691, deriva dal corrispondente aggettivo francese *coercitif* (attestato dal 1560); allo stesso modo, *coercizione* (nella nostra lingua attestato dal 1812) deriva dal francese *coercition* (attestato dal 1586 e derivato dal lat. COERCITIO-NE(M)); la stessa cosa vale per i più recenti *coercibile* (in italiano compare dal 1830, derivato dal francese *coercible*, attestato dal 1766) e *coercibilità* (attestato dal 1886, prestito dal francese *coercibilité*). Tutti questi sostantivi e aggettivi francesi sono derivati dal verbo *coercer*, a sua volta derivato dal verbo latino COERCĒRE "costringere", nato dall'unione di CUM+ARCĒRE.

Quindi rispondiamo ai nostri lettori che il problema di scegliere tra *coercire*, *coercere*, *coercizzare* nemmeno si pone, in quanto tali verbi non esistono in italiano: solo *coercire* 'costringere' è registrato nel *GRADIT* come termine specialistico del diritto, datato 1988: evidentemente si tratta di una retroformazione, analoga a quella che si è avuta per *perquisire* da *perquisizione*. Ma nell'uso comune è bene non ricorrere a voci di uso molto circoscritto, tanto più che la lingua dispone già di un verbo di matrice dotta che significa 'obbligare, costringere, ridurre entro certi limiti': *coartare* (part. pass. *coartato*, dal latino COARTARE), adoperato sempre in senso figurato e attestato già in Dante, nel canto XII del *Paradiso*, nel celebre discorso di San Bonaventura da Bagnoregio sulla corruzione dell'ordine

### **Cita come:**

Riccardo Cimaglia, *Coercire o coercere? Tessere o tessire? Ergere o erigere? Rimpicciolire o rimpiccolire? Dubbi amletici sui verbi*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 57-58.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

francescano, ove il santo afferma, a proposito dell'atteggiamento di Matteo d'Acquasparta e di Ubertino da Casale nei confronti della regola francescana: "Là onde vegnon tali alla scrittura / ch'uno la fugge e l'altro la **coarta**".

Passando ad altri verbi, veniamo alla coppia *ergere/erigere*. Attestati sin dall'inizio del XIV secolo, questi due verbi hanno gli stessi significati 'costruire, innalzare', 'istituire, fondare', 'sollevare, alzare (detto del corpo, dello sguardo)' ed entrambi derivano dal latino ERIGĒRE (E+REGĒRE). Certamente la voce *erigere* è più dotta di *ergere* e si afferma pienamente con l'Umanesimo. La differenza tra i due verbi è nelle coniugazioni dei verbi: *ergere* (presente *ergo, ergi*; pass. remoto *ersi, ergesti*; part. pass. *erto*); *erigere* (presente *erigo, erigi*; pass. remoto *eressi, erigesti*; part. passato: *eretto*).

Lo stesso significato di 'rendere piccolo', in senso reale e figurato, hanno invece i verbi parasintetici *rimpiccolire* e *rimpicciolire*, derivati rispettivamente dalle forme aggettivali *piccolo* e *picciolo*, la seconda oggi molto rara, ma in passato ben diffusa, specie in poesia (caratterizzata dalla stessa palatale invece della velare che si ha in *piccino*). Questi verbi appartengono alla terza coniugazione in *-ire* e al presente si coniugano con l'aumento *-isc-* (*rimpicciolisco, rimpiccolisce*). Dal punto di vista delle occorrenze (e diversamente da quanto si è appena detto per le basi derivative), nell'uso è più frequente *rimpicciolire*.

Riguardo a un'altra richiesta sulla coppia *tessere/tessire*, diciamo ai nostri lettori che *tessire* in italiano non esiste. Esiste il verbo *tessere* (part. pass. *tessuto*). Si può ipotizzare che la forma impropria *tessire* costituisca una retroformazione a partire da voci come *tessimento* e *tessitura* e che ci sia stata anche l'influenza di *ordire* (l'espressione figurata *ordire trame*, più frequente di *tessere trame*) a provocare l'erroneo passaggio del verbo *tessere* dalla seconda alla terza coniugazione.

## Si può tradurre *follow-up*?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 8 GIUGNO 2018

### Quesito:

La lettrice Emanuela R. chiede se si possa tradurre in italiano il termine inglese *follow-up*, che è usato tale e quale in italiano in testi di carattere medico.

### Si può tradurre *follow-up*?

L'inglese *follow-up* è sia verbo, con il senso di 'dare un seguito', quindi 'approfondire', 'tenere sotto controllo', sia primo elemento nominale con funzione aggettivale in locuzioni composte che si riferiscono al seguito, alla prosecuzione di qualcosa. Una *follow-up letter* è una lettera che prosegue uno scambio epistolare: può trattarsi della risposta a una lettera di sollecitazione, ma anche di una seconda lettera in cui lo stesso mittente aggiunge delle informazioni che non aveva ancora introdotte nella precedente. *Follow-up materials* sono materiali di approfondimento. In generale, *follow-up actions* sono le 'azioni successive', non meramente nel tempo, ma intese a garantire una appropriata continuazione per qualcosa che lo richiede. Ad esempio, *follow-up care for prisoners* significa tutto ciò che si fa per favorire il reinserimento sociale di ex detenuti dopo la loro scarcerazione.

Chiaramente, insomma, nella sua lingua di origine il termine non ha impiego solo nel campo delle cure mediche; ma tale ambito è uno di quelli in cui, anche in questa lingua, trova più frequente applicazione: il *medical follow-up* indica i controlli e le cure che si protraggono nel tempo dopo un evento clinicamente notevole. Per questo – e perché quello degli studi medici, come gli altri campi scientifici, vede gli specialisti fare uso continuo della lingua internazionale di scambio – è soprattutto attraverso il lessico della medicina che *follow-up* è entrato nell'uso italiano. Le visite o le terapie che seguono un'operazione chirurgica saranno dunque visite e terapie di *follow-up*, e l'insieme delle azioni che si compiono dopo un qualsiasi intervento principale saranno il suo *follow-up*.

Si può osservare che il termine non è ancora un prestito completamente acclimatato in italiano. A questo fa ostacolo sia l'introduzione molto recente, sia la diffusione limitata (come abbiamo detto) ad alcuni linguaggi settoriali scientifici, sia probabilmente il trattarsi non di una sola parola inglese ma di due, ortograficamente collegate con un trattino che le rende decisamente marcate nella prassi scrittoria italiana. Come conseguenza, a differenza dei prestiti veramente acclimatati, se ne può raccomandare la scrittura in carattere corsivo; fatta eccezione appunto nei testi di ambiti, come quello medico, in cui il termine è frequente e può considerarsi meglio acclimatato.

### Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Si può tradurre follow-up?*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 59-60.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Per quanto riguarda la sua possibile traduzione con materiale indigeno, bisogna dire che il successo del prestito, come spesso accade, è senz'altro favorito da un parziale vuoto nella lingua di arrivo. Mentre negli usi più generali *follow-up* equivale semplicemente all'italiano *seguito*, e quindi non c'è motivo di usarlo in luogo di questo, in contesti medici il termine *seguito* non richiama un senso così preciso, e se non si vuole usare il prestito si deve ricorrere a locuzioni più pesanti come *controlli periodici*, *cure successive*, *proseguimento delle cure/dei controlli* e simili.

Naturalmente la traduzione è anche possibile organizzando la frase in modo diverso: ad esempio *medical follow-up is recommended* si può tradurre più letteralmente con *si raccomandano controlli periodici*, ma anche in maniera strutturalmente più libera con *si raccomanda di proseguire i controlli*; oppure, *they should receive careful medical follow-up* potrà diventare *devono ricevere periodicamente accurate cure mediche*, ma anche *dovranno essere posti sotto stretto controllo medico*.

## Ma dove si comprano le sigarette? Dal tabacchino, al tabacchino, dal tabaccaio o alla tabaccheria?

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 12 GIUGNO 2018

### Quesito:

Ci interrogano Enrico Di D. e Mara A. su *tabacchino* e *tabaccaio* per avere conferma sulla parola “corretta” da usare; Massimiliano E. ritiene regionale *tabacchino* e si chiede se è sinonimo di *tabaccaio*; Myriam B. e Mara, precisano che la domanda si riferisce al negozio che vende tabacchi, la *tabaccheria* dunque. Il quesito circola in rete almeno da qualche anno e altri “italiani”, spesso col dizionario alla mano, vengono in aiuto.

### Ma dove si comprano le sigarette? Dal tabacchino, al tabacchino, dal tabaccaio o alla tabaccheria?

**T**re sono i referenti per la parola *tabacchino*: ‘l’addetto alla lavorazione del tabacco’; ‘il rivenditore di tabacchi’; ‘il negozio in cui si vendono i tabacchi’.

Preciso subito che mi occupo appena del primo significato che non rientra nelle domande che ci sono state rivolte. La parola è in certo senso tecnica perché riguarda la lavorazione del tabacco, ambito in cui designa l’operaio “addetto alle fasi di infilzamento, fermentazione, stagionatura e selezione delle foglie di tabacco”; la definizione è tratta dal *Nuovo De Mauro*, ma così anche in altri dizionari dove compare sempre come prima accezione. È ritenuta parola comune e nota (GRADIT), anche se oggi, forse, di minore attualità; il femminile *tabacchina* col sinonimo *sigaraia*, si riferisce all’operaia della manifattura dei tabacchi che ha fra le sue mansioni quella di arrotolare i sigari. Fra parentesi si deve almeno dire che la storia delle manifatture di tabacco – oggi numericamente assai ridotte – è una storia anche al femminile che si è snodata su tutto il territorio nazionale, dalle grandi città, Torino Milano Bologna Napoli, ai centri più piccoli. Le condizioni di lavoro erano dure, il continuo contatto col tabacco nocivo; se rispetto ad altre categorie di operaie il trattamento economico era migliore, le *tabacchine* seppero lottare per i propri diritti e per il miglioramento delle condizioni. Si segnala a proposito *Tabacco e tabacchine nella memoria storica* (a cura di V. Santoro e S. Torsello, Lecce, Manni 2002), ricerca di storia orale con interviste alle operaie delle manifatture di Tricase e del Salento.

Nei dizionari *tabacchino* ‘chi gestisce una rivendita di tabacchi, sale, francobolli e altri generi di monopolio statale’ (DISC) è accolto come voce dell’italiano regionale rispetto a *tabaccaio* (GDLI, DISC, *Vocabolario Treccani*) e il GRADIT precisa la sua diffusione in area settentrionale e meridionale. *Tabaccaio* fa parte del vocabolario di base della nostra lingua ed è parola di alta disponibilità, cioè nota,

### Cita come:

Annalisa Nesi, *Ma dove si comprano le sigarette? Dal tabacchino, al tabacchino, dal tabaccaio o alla tabaccheria?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 61-67.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



ben conosciuta da tutti, ma di uso non frequente nello scritto e nel parlato (vedi anche *Nuovo De Mauro*).

Non è registrato nella principale lessicografia italiana *tabacchino* come ‘rivendita di tabacchi’, ma, naturalmente, è attestata *tabaccheria*; il **dizionario HOEPLI** inserisce la parola come regionale con questo significato e poi in sinonimia con *tabaccaio*.

Due ricerche, svolte in tempi diversi, si occupano, fra l'altro, delle denominazioni della rivendita e del rivenditore, segno di un interesse a “misurare” un uso nel parlato presupposto non compatto e non allineato al dettato dei dizionari. Negli anni Cinquanta dello scorso secolo Robert Rüegg rivolge l'attenzione alla lingua italiana parlata con una pionieristica e originale ricerca; i dati vengono assunti sulla base di un questionario con interviste a parlanti dislocati in diverse province della Svizzera italoфона e del territorio nazionale da nord a sud, isole comprese. Fra le domande relative a “Commercio e denaro” Rüegg inserisce, accanto ai nomi dei negozi nei quali si vendono la frutta o i generi alimentari, ‘rivendita di sale e tabacchi’ (domanda 150) (Rüegg, p. 101). All'inizio del secondo millennio, quando l'italiano parlato è ormai a disposizione di tutti, la ricerca *La lingua delle città* (LinCi) si occupa anche di nomi che designano le attività per valutare il livello di unificazione nell'italiano comune, la presenza di parole regionali e la persistenza di elementi dialettali nelle dichiarazioni d'uso dei parlanti. Ecco dunque che l'attenzione va a mestieri ormai emarginati dalla vita di tutti i giorni (l'arrotino), ancora vivi ma in concorrenza con la grande distribuzione (fruttivendolo, venditore di formaggi e salumi) e appunto tabaccaio (domanda 44 del questionario predisposto per il rilevamento), nella formulazione in contesto: “le sigarette si comprano dal...”; dunque una domanda sospesa che l'informatore completa dichiarando il suo uso e precisando spesso anche il significato della parola impiegata. Al momento sono disponibili nella banca dati le risposte di 372 intervistati in 31 città (LinCi 2013).

L'inchiesta di Rüegg rileva *tabaccheria* e *tabaccaio*, ma anche *tabacchino* specialmente in città meridionali a partire da Foggia, *spaccio* a partire da Ferrara fino alle città delle Marche settentrionali e centrali e a Perugia, *appalto* specialmente in Toscana. In genere il venditore è *tabaccaio*. La LinCi rileva, in 31 città indagate, *tabaccaio* (291 risposte su 372 parlanti); *tabacchino* (115); *tabaccheria* (6); *tabacchi* (8); *appalto* (7). *Spaccio* non è presente nella banca dati, ma indagini condotte successivamente lo registrano a Rimini e Pesaro in accordo con quanto già rilevato da Rüegg per quest'area. Come si vede il numero maggiore d'intervistati dichiara l'uso di *tabaccaio*, mentre minoritaria è la scelta di *tabaccheria* per il negozio; dunque si deve approfondire su *tabacchino*, ben presente nelle diverse città e che è riservato al solo venditore, al solo negozio o ad ambedue, con quella irrisolta ambiguità sulla quale si sono interrogati gli estensori del quesito per sapere quale forma è corretta. Le attestazioni, con diverso peso numerico, si collocano sia in città settentrionali sia centrali sia meridionali; fanno eccezione Novara, Cuneo, Verona, Pesaro, Livorno, Rieti, Sassari, L'Aquila, dove la risposta compatta è *tabaccaio* e l'assenza potrebbe essere imputabile alla scelta degli informatori di porsi sul solo livello formale di lingua. Nei dati LinCi la denominazione *tabacchino* si riferisce prevalentemente al venditore; solo in 8 casi si riferisce al negozio, significato desumibile anche in altre 6 attestazioni per l'uso della preposizione: “le sigarette si comprano *al tabacchino*” e non *dal tabacchino*. La parola convive per lo più con *tabaccaio* e mostra comunque una buona resistenza anche presso la generazione dei nati fra il 1970 e il 1980 senza che il grado di istruzione incida significativamente; nel complesso delle risposte sporadicamente viene precisato che si tratta di un uso familiare o raro. La forma dialettale *tabachin*, è la prima risposta di una informatrice di Torino in contrapposizione all'italiano

*tabaccaio*; *tabacchin* unica forma per 2 informatori di Massa, è chiosata dialettale da altri 2 (Coli 2013, p. 140), come ad Alessandria. A Modena *tabaccaio* (11 testimonianze) alterna con *tabacchino* ed è presente anche fra gli informatori nati fra il 1960 e il 1970: tale termine, sconosciuto al dialetto modenese (in cui si ha la forma *tabachèr*), è invece molto diffuso nell'italiano regionale e in molti dialetti settentrionali – milanese, veneziano, parmense – (Proietti 2013, p. 122). Ma anche quando la parola è data in forma italiana è avvertita talora come dialettale; gioca anche qui la valutazione di italiano tout court per *tabaccaio*. Tuttavia anche nell'italiano regionale di Toscana, dove *tabaccaio* è ampiamente attestato e numericamente preponderante, si hanno 50 dichiarazioni d'uso per 11 città capoluogo di provincia su un totale di 132 informatori; comunque le due parole spesso convivono nel lessico di molti informatori. Simile la situazione nelle città del Lazio dove *tabaccaio* è prevalente e *tabacchino* abbastanza diffuso a Roma, Viterbo e Latina (D'Achille 2013, p. 231). Del resto, l'indagine allargata ad altre città del Lazio e alla periferia romana mostra come *tabaccaio* sia una di quelle parole che tendono ad una diffusione unitaria (Stefinlongo 2013, p. 257). In Sardegna, dove tutti i capoluoghi di provincia sono stati sottoposti a rilevamento, su 25 risposte *tabacchino*, 5 si riferiscono al negozio e non al venditore. A Lecce 8 informatori su 12 dichiarano *tabacchino* e a Catania *tabbacchino* un solo informatore; ulteriori indagini in Sicilia mostrano un numero maggiore di dichiarazioni d'uso ad Agrigento, 6 su 12, e a Trapani, 3 su 12.

Nell'insieme possiamo dire che l'italiano tende all'uso, seppure non incontrastato, di *tabaccaio*, sostantivo che indica un mestiere che entra nella serie dei denominali formati appunto da un sostantivo e dal suffisso *-aio* (latino *-ARIUS* già con questa funzione, ad esempio *argentarius* 'che lavora l'argento'): *benzinaio*, *carbonaio*, *fioraio*, *fornaio*, *carbonaio*. Nei dialetti il suffisso evolve in forma diversa: abbiamo visto *tabachèr* nel modenese al quale possiamo aggiungere, ad esempio, il mantovano e ferrarese *tabacar*, il parmense *tabaccàr* accanto però a *tabachèn*, il milanese *tabachee*, il veneziano *tabacchèr*, il romanesco e il napoletano *tabbaccaro*. Tuttavia anche *tabacchino* è parola ben formata sulla stessa base *tabacco* con suffisso *-ino* (latino *-ĪNUS* con funzione aggettivale, ad esempio *divinus*, e nell'italiano, ad esempio *vaccino*, *caprino*, *adulterino*) impiegato per designare mestieri: *bagnino*, *postino*, *scalpellino*. Secondo Rohlfs nei dialetti settentrionali tale formazione ha un certa vitalità e riporta esempi dal milanese, dal bergamasco, dal rovigotto, dal piemontese e i dizionari dialettali attestano in Piemonte *tabachin* e sporadicamente altrove nel Nord.

La base dei dizionari di lingua e le dichiarazioni d'uso dei parlanti sono già sufficienti per rispondere ai nostri interlocutori: i dizionari ci indirizzano all'uso di *tabaccaio* 'rivenditore di tabacchi' e *tabaccheria* 'locale di rivendita di tabacchi' (GDLI, DISC, GRADIT, Zingarelli), i parlanti mostrano la tendenza verso queste due parole, evidentemente avvertite come italiano rispetto ad altre che mostrano ancora una certa vitalità nell'italiano regionale. Dunque nell'italiano sorvegliato parlato e scritto è consigliabile l'uso delle voci di lingua registrate dai dizionari; nel parlato corrente la variabilità è un dato di fatto e il suo persistere è testimonianza ora di parole in via di abbandono (ad es. *appalto*), ora di estensione di significato come *tabacchino* per 'tabaccheria' e non solo per 'venditore di tabacchi' che vediamo in retrocessione. Possiamo inoltre aggiungere che lo si riscontra con notevole frequenza in giornali locali, indipendentemente dall'area geografica, come mostra la ricerca in rete; qualche esempio:

- Alcuni tabacchini sono stati oggetto di furti e rapine (Varese)
- In fiamme ... il deposito di un tabacchino (Bolzano)
- A Cibiana riaprono il bar, il tabacchino e l'edicola (Belluno)
- Ruba le offerte per i bambini africani in un tabacchino (Imperia)
- Blitz in una tabaccheria di Sampierdarena, ma nell'articolo titolare di un tabacchino (Genova)

Furto con spaccata al tabacchino (Bari)  
Striscia di benzina e va a fuoco il distributore di sigarette. Paura in un tabacchino (Lecce)  
Colpi d'arma da fuoco contro la serranda di un noto tabacchino (Reggio Calabria)  
Attentato incendiario nella notte a Cagliari contro un bar tabacchino  
Bando per il tabacchino favorisce i profughi (Cagliari)

Inoltre non è insolito incontrare la parola nei tanti e-book presenti in rete, ma cito soltanto da autori noti che, con naturalezza, impiegano la parola sdoganandola dall'uso orale: “La veggente mi fu presentata da donna Vincenzina, proprietaria del tabacchino” (S. Cesareo Lecce, Manni, 1996, p. 94) della giornalista e scrittrice Rina Durante; “L'uomo del tabacchino mi dice [...] Cerco un altro tabacchino” in *Viaggio nel cratere* (Milano, Sironi editore, 2003, p. 70) dello scrittore avellinese Franco Mario Arminio, poeta e regista; “Una volta, si poteva andare dal tabacchino, comprare una sigaretta – una sola [...]” in *Dizionario delle cose perdute* (Milano, Mondadori, 2012 E-book) di Francesco Guccini; “Il bar sembrava la fotocopia del tabacchino” in *La paranza dei bambini* (Milano, Feltrinelli, 2016) di Roberto Saviano; “vicino allo stradale di Falabia c'è un tabacchino [...]. Dentro il tabacchino stanno seduti due vecchi [...]” in *Prima che vi uccidano* (Milano, Bompiani, 1976, ora in e-book con prefazione di Roberto Saviano) del giornalista, scrittore, saggista, drammaturgo siciliano Giuseppe Fava, ucciso dalla mafia.

Dunque, considerandone la presenza anche nei siti di studi di consulenza che divulgano regole e modalità per “aprire un tabacchino”, possiamo dire che in questo significato si ha un allargamento dell'uso a fronte della retrocessione di *tabacchino* come nome di mestiere.

Vorrei ora soffermarmi sulla storia di alcune delle parole in questione.

La presenza di *appalto*, riscontrata solo in Toscana, ben si giustifica col fatto noto che si tratta di una rivendita di generi di monopolio affidata, nel rispetto dell'opportuna normativa, all'appaltante; nel tempo le tabaccherie hanno cambiato fisionomia con la gestione delle lotterie e delle scommesse sportive e la trasformazione in centri di servizi (pagamento del bollo auto e di altri bollettini, ad esempio). Ancora si vendono valori bollati (le marche da bollo), ma anche prodotti fuori dal monopolio come accessori per il fumo, articoli di cancelleria, profumeria, giocattoli (oggi soprattutto nei piccoli centri).

Nell'insegna caratteristica, che è stata oggetto di modificazioni e aggiunte, compare comunque una grande T e l'indicazione “sali e tabacchi”, ma il sale non è più soggetto a monopolio dal 1974. Le tabaccherie a partire dalla fine dell'Ottocento vendevano anche il chinino, prodotto dal Monopolio di Stato, per contrastare la malaria. Dunque una rivendita che andava ben oltre tabacco, sigari e sigarette e che comunque anche oggi offre ancora generi in “appalto”.

Dunque tornando alla parola si tratta di un derivato da *appaltare* che come “luogo di vendita dei generi di monopolio” è già presente nelle Leggi di Toscana; così nel GDLI che ne sottolinea la regionalità. Già il **Tommaseo-Bellini** registra *appalto* come voce d'uso – certo in Toscana dato che Tommaseo attinge e propone parole dal parlato toscano ottocentesco – e si appoggia anche alla citazione del verso 6 (sestina XIX) di Antonio Guadagnoli, medico aretino, tratto dal *Tabacco*, dedicato *Agli amatori del tabacco da naso e da fumo* (1834); *appalto* è qui usato sia in senso proprio sia come rivendita:

## XIX

Essi voglion premiar chi pare a loro  
 Degno di premio, sogliono i Regnanti  
 Regalar sempre tabacchiere d'oro,  
 Come avrà visto regalare a tanti;  
 Ora, quel darle vuote, non è un dire:  
**Ite all'Appalto, e fatevele empire?**

## XX

**L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,**  
 Ch'oltre a impedire l'anarchia de' nasi,  
 Fa che il denaro resti nello Stato,  
 E che ci resti, ne siam persuasi;  
 Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!  
**Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna**

L'uso nella Firenze di secondo Ottocento è confermato dal vocabolario Giorgini-Broglio e il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* ne testimonia ancora la presenza nel quartiere di Santa Croce con la precisazione degli informatori che vi si vende “un po' di tutto” oltre i generi di monopolio. Si tratta ormai di una parola in via di estinzione, ma certamente di diffusione una volta più ampia in Toscana e oggi considerata obsoleta o di semplice competenza passiva da 7 informatori su 120 intervistati nei capoluoghi toscani, distribuiti fra Pistoia, Prato, Siena e Grosseto (*LinCi* 2013). I dizionari dialettali lo registrano nel pisano, nel senese, nell'aretino, nell'elbano; si ha anche *appaltino* in Val di Chiana (nell'amiatino denomina il venditore). Si trova sporadicamente nella lingua: ad esempio, in *A spasso col Fucini* (Empoli, Editrice Caparrini, 1956, postumo) dell'intellettuale empolese Vittorio Fabiani, in *Racconti della distanza* (Lampi di Stampa, Collana Narrativa e poesia, 2004, pp. 65-66), del filosofo Paolo Rossi, urbinato che ha vissuto a lungo a Firenze, in *Io* (BUR Rizzoli 2005) della senese Gianna Nannini. Significativa la citazione settecentesca riportata da Rino Manetti in *Abitanti dell'Elba* (Università degli studi di Firenze, Dipartimento di progettazione dell'architettura, 1984, p. 178) a proposito di Marciana dove si trova: “[...] in detta spiaggia lo appaltino del tabacco da fumare in polvere”; così scrive Vincenzo Coresi del Bruno, Governatore in Portoferraio per conto del Granducato di Toscana (1730 al 1737).

Sembra al momento trattarsi proprio di un uso regionale, anzi sub-regionale toscano, ma se ci spostiamo sull'altro versante dell'Appennino troviamo *spaccio*, sostantivo deverbale da *spacciare* ‘vendere’, che denomina la vendita al minuto di generi soprattutto alimentari’ a partire dai primi dell'Ottocento (*DELI*) con un'estensione del significato dall'atto del vendere, già nel Trecento, al luogo dove “si spaccia”; in particolare Migliorini ne sottolinea l'uso per quei locali situati nelle caserme dove si vendono generi alimentari vari, poi, in genere, all'interno di una comunità (ospedali, campeggi) dove tuttavia si precisa che rivende generi di monopolio (GDLI, GRADIT). Nessun dizionario ritiene la parola dialettale o regionale e viene utilizzata nel descrivere il significato di *appalto*: “spaccio di generi di monopolio” (GRADIT; *Sinomi/contrari Treccani*). A Rimini e Pesaro, recenti inchieste *LinCi*, ne confermano la presenza; nella città romagnola è un solo informatore anziano a dichiararne l'uso in alternanza con *tabaccheria*, mentre nella città marchigiana mostra una certa vitalità presso gli anziani che offrono anche la forma dialettale *spacc*.

Anche *tabacchino*, come *spaccio* e *appalto*, ha una sua storia e un suo statuto interessanti. Prima di essere confinato nell'italiano regionale e grazie a una sua “esistenza” nei dialetti, come abbiamo visto, è stato un concorrente di *tabaccaio*. Il D'Alberti di Villanuova nel suo Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana (1795-1805), nell'ultimo volume attesta la vitalità della parola: “tabaccajo venditore di tabacco. Oggi più comunemente tabacchino”. Del resto diversi dizionari dialettali ottocenteschi sono altrettanti testimoni della doppia possibilità in italiano, infatti affiancano, come traduzione della parola dialettale, *tabaccaio* e *tabacchino* proponendo di fatto la duplice possibilità in lingua (Casaccia, genovese, alla voce *tabacante*; Cherubini, milanese, alla voce *tabachee*; Boerio, veneziano, alla voce *tabachèr*; Peri, cremonese, che precisa “Tabachèer venditore di tabacco.

Tabaccajo tabacchino: abbiamo anche noi tabachin”; Malaspina, parmense, alla voce *tabaccàr*. In Piemonte la parola dialettale è *tabachin* (che è emersa, come abbiamo già detto, dall’inchiesta della LinCi ad Alessandria) e fra i dizionari consultati soltanto il Sant’Albino (1859) segnala, oltre all’italiano *tabaccaio*, che “in alcuni luoghi fuori di Toscana” si ha *tabacchino*. Nel complesso si può dire che *tabacchino* e *tabaccaio*, a lungo coesistono come possibilità della lingua, senza che se ne metta in dubbio la “correttezza” dell’una e dell’altra forma. Ma si sa, la lingua va dove la portano i parlanti e l’uso di oggi pare tendere a una struttura a due membri differenziati per significato: *tabaccaio* ‘rivenditore di tabacchi’, *tabacchino* ‘il negozio di rivendita’; a quest’ultimo si affianca *tabaccheria*, avvertito più formale. E che dire dell’altra possibilità? Semplicemente *tabacchi* che sottintende *rivendita*: “Alla posta c’è troppa gente stamani. Per il bollettino vado al *tabacchi* così compro anche le sigarette”. Del resto nelle insegne delle rivendite campeggia per l’appunto *tabacchi* con o senza *salì*. “Per il tabacco da pipa però dovrò andare alla tabaccheria in centro, così compro anche gli scovolini”. Allora la tabaccheria è più specializzata in articoli per fumatori? Per alcuni è proprio così, per quanto anche *tabaccheria* sia, forse con meno frequenza, parola “esposta”.

#### Nota bibliografica:

- Associazione Culturale Ottagono, *Di qua dal fosso. Nuovo dizionario di chianino*, Torrita di Siena, 2018<sup>2</sup>.
- Alberto Basi, *Laretino. Piccolo vocabolario*, Cortona, Calosci, 1987.
- Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, G. Cecchini, 1867<sup>3</sup>.
- Umberto Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, G. Barbèra, 1975.
- Giovanni Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, G. Schenone, 1876.
- Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814.
- Paolo D’Achille, *I dati nella LinCi nel Lazio tra italiano standard, italiano de Roma e affioramenti dialettali*, in *La Lingua delle Città. Raccolta di studi*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Cesati Editore, 2013, pp. 209-246.
- Francesco D’Alberti di Villanuova, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Domenico Maescandoli, 1797-1805.
- Giuseppe Fatini, *Vocabolario amiatino*, Firenze, G. Barbèra, 1953.
- Giorgini-Broglio = Emilio Broglio, Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897.
- LinCi 2013 = Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città LinCI. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013 con DVD.
- Migliorini = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, con Appendice di Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1942<sup>8</sup>.
- Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.
- Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Parma, Carmignani, voll. 4, 1859.
- Angelo Peri, *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Peradoli, 1847.
- Maurizio Pipino, *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamperia, 1783.
- Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano - piemontese*, Torino, Sghiepatti, 1847.
- Domenico Proietti, *L’italiano di Modena dai dati LinCi*, in *La Lingua delle Città. Raccolta di studi*, a cura di A. Nesi, Firenze, Cesati Editore, 2013, pp. 111-136.
- Robert Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, 1956, ora disponibile in lingua italiana: *Sulla geografia linguistica dell’italiano parlato*, a cura e traduzione di Sandro Bianconi, con

scritti introduttivi di Bruno Moretti, Tullio De Mauro, Mathias Rüeegg, Firenze, Franco Cesati, 2016.

Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese - italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859.

Domenico Segnini, *Dizionario vernacolare elbano*, Portoferraio, Il libraio, 1994.

Antonella Stefinlongo, *Le ricerche LinCi a Civitavecchia, Pomezia, San Cesareo, Belmonte Sabino e periferia romana*, in *La Lingua delle Città. Raccolta di studi*, cit., pp. 247-277.



## Patrocinio o patronato per me pari sono (o no?)

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 15 GIUGNO 2018

### Quesito:

Carlo B. da Milano ci chiede informazioni circa il sostantivo *patrocinio*; Raffaella C. da Macerata e Carlo B. da Roma ci chiedono quale sia il plurale: *patrocini* o *patrocinii*? Roberta De S. da Bari chiede invece spiegazioni sul significato di *concessione del patrocinio* (*morale* o *economico*) e su chi possa concederlo. Vincenzo C. da Rieti domanda se sia preferibile *con il patrocinio di...* o *sotto il patrocinio di...* Infine Gino B. da Lecco chiede quali siano le differenze di significato tra *patrocinio* e *patronato*, e in quale ambito sia più opportuno usare l'uno o l'altro termine.

### Patrocinio o patronato per me pari sono (o no?)

La voce *patrocinio* deriva dal latino PATROCINIUM, a sua volta da ricollegare a PATRONUM 'patrono, protettore'. Attestato in italiano a partire dal XIV secolo, il vocabolo ha ereditato dal latino l'appartenenza all'ambito giuridico, ma ha esteso in varie direzioni il proprio corredo semantico. Inserito in una serie lessicale non certo numerosa di latinismi colti (ricordiamo almeno *ladrocinio*, *lenocinio*, *ti-rocinio*), *patrocinio* diventa al plurale *patrocini*. Venendo al significato della parola, in latino PATROCINIUM indicava la protezione che il patrono concedeva ai suoi CLIENTES. Nel linguaggio del diritto italiano, il *patrocinio* indica la rappresentanza e l'assistenza in giudizio dell'avvocato nei confronti di un cliente; a tale eccezione si ricollegano termini come *patrocinare*, *patrocinate*, *patrocinate*.

Ma oltre al significato giuridico, *patrocinio*, per estensione, ha assunto in tempi relativamente recenti quello di 'sostegno, appoggio da parte di un ente (pubblico o privato) o di un illustre cittadino a un'iniziativa degna di rilievo'. In tal senso, chi promuove l'iniziativa *chiede il patrocinio* a qualcuno, e quel qualcuno (se ritiene che sia opportuno) lo *concede*. Da quel momento l'iniziativa si svolge *con* (o *sotto*) *il patrocinio* di qualcuno. Se all'avallo culturale si aggiunge anche un contributo finanziario, si parlerà di *patrocinio economico*, anche se oggi è molto più usato il termine *sponsorizzazione*.

Il vocabolo *patronato* è strettamente imparentato con *patrocinio* (deriva dal latino PATRONATUM, di nuovo collegato a PATRONUM). Nel diritto romano il *patronato* costituiva un vero e proprio istituto giuridico che legava il patrono al liberto. Oggi il termine possiede una gamma di significati più ampia, ma in un'accezione si affianca a *patrocinio*, laddove indica appoggio e sostegno a iniziative di particolare pregio culturale, sociale, umanitario. Quando tale privilegio è concesso dal Capo dello Stato si definisce *alto patronato del Presidente della Repubblica*.



### Cita come:

Claudio Giovanardi, *Patrocinio o patronato per me pari sono (o no?)*, "Italiano digitale", V, 2018/2, p. 68.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## L'importanza di essere *visionario*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 19 GIUGNO 2018

### Quesito:

Molti lettori ci chiedono se sia lecito adoperare il termine *visionario* nel senso positivo che va sempre più diffondendosi, e che sembra più caratteristico dell'inglese *visionary*; si domandano anche a che cosa si debba questo cambiamento nella connotazione della parola.

### L'importanza di essere *visionario*

**R**ilevano i nostri lettori che l'uso prevalente di *visionario* (che è sia nome sia aggettivo) conosceva fino a poco tempo fa in italiano connotazioni essenzialmente negative, legate all'idea che avere delle visioni significasse soprattutto ingannarsi, vedere ciò che non c'è, essere poco padroni di sé. Una ricognizione sugli autori letterari raccolti nella *BIZ* conferma questa opinione. Per darne un'idea offriamo alcuni esempi. Si veda questo passo della Lettera 462 a Francesco Puccinotti (1826), in cui Giacomo Leopardi critica un altro colosso dell'epoca sua (il corsivo è nostro):

Le Memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da *visionario*, che se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Oppure questi versi, sempre di Leopardi, dai *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1842), dove il termine entra in dittologia quasi sinonimica (cioè in un'espressione fatta di due parole quasi sinonime) con *sciocco*:

Cercollo il conte orando ammorbidire,  
Ma tacque il volo e l'inferral paese,  
Perché temé da quel guerrier canuto  
Per *visionario* e sciocco esser tenuto.

E così lo usa Francesco De Sanctis, in una pagina sull'opera di Teofilo Folengo, nella *Storia della Letteratura Italiana* (1870):

La scolastica è messa alla berlina: san Tommaso e Scoto e Alberto stanno come *visionari* accanto agli astrologi e a' negromanti.

Ma non manca qualche venatura positiva in questo passo di Giovanni Verga (da *Primavera*, 1876):

### Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *L'importanza di essere visionario*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 69-73.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

E tu, povero grande artista da birreria, va a strascinare la tua catena; va a vestirti meglio e a mangiare tutti i giorni; va ad ubbriacare i tuoi sogni di una volta fra il fumo delle pipe e del gin, nei lontani paesi dove nessuno ti conosce e nessuno ti vuol bene; va a dimenticare la Principessa fra le altre principesse di laggiù, quando i danari raccolti alla porta del caffè avranno scacciato la melanconica immagine dell'ultimo addio scambiato là, in quella triste sala d'aspetto. E poi, quando ritornerai, non più giovane, né povero, né sciocco, né entusiasta, né *visionario* come allora, e incontrerai la Principessa, non le parlare del bel tempo passato, di quel riso, di quelle lagrime, ché anche ella si è ingrassata, non si veste più a credenza al Cordusio, e non ti comprenderebbe più. E ciò è ancora più triste – qualche volta.

Resta negativo il senso del termine in *Malombra* di Antonio Fogazzaro (1881):

Egli durava fatica a difendersi dallo stolto sospetto che anche Edith avesse cangiato dalla sera precedente, come il cielo; che la notte, il sonno, altri pensieri avessero spenta la sua inclinazione nascente, se pure questa inclinazione non era un abbaglio *visionario*.

Ed anche in *Confessione postuma* di Remigio Zena (1917):

Mi perdoni, Monsignore reverendissimo, se nello stato di turbamento ineffabile nel quale mi trovo, ardisco rivolgermi a lei, chiedendo aiuto e consiglio. Prima di confidarmi ad altri, che forse riderebbero di me trattandomi d'allucinato e di *visionario*, dalla sua carità paterna imploro quella pace al mio spirito che altri non saprebbero darmi [...].

Tuttavia nel corso del '900, sempre accanto al senso negativo, quello positivo prende piede. Ecco come lo usa Scipio Sighele in *L'intelligenza della folla* (1910):

Quanto ai veri "nuovi orizzonti" dello spirito, schiusi da un Newton o da un Descartes; quanto alle nuove tonalità del cuore apportate al mondo da tutti i grandi *visionari* mistici o patrioti del passato, profeti ebrei, aedi greci, bardi celti, da un Orfeo o un Buddha, da un Virgilio o un San Paolo o un San Francesco d'Assisi o un Dante o un Rousseau o un Chateaubriand - è sempre nel deserto, lunge dalle moltitudini che cotesti germi destinati a una così lontana disseminazione sono creati per la prima volta.

E così Grazia Deledda, in *Cosima* (1937):

I suoi sensi sono calmi, quasi freddi: la fantasia misurata. Non ama le donne, non pensa che a studiare, approfondire le cose della vita, ma attraverso i libri. No, non ha fantasia, ma forse anche lui è un po' *visionario*, come la sorella piccola, e viene da un mondo lontano dalla cruda realtà.

Qui Carlo Emilio Gadda traducendo, nel 1953, *L'agente segreto* di Joseph Conrad:

Egli appunto pensava a lei come si pensa a una donna - a quella certa categoria della femminilità che s'incarna nell'ingenua, tenera, ardente guardia del corpo reclutata intorno ad ogni uomo il quale sappia parlare sotto l'influsso d'un'emozione, sincera o falsa che sia: intorno ai predicatori, ai *visionari*, ai profeti. Apprezzando in tal modo la buona, la nobile amica della moglie e sua, il Vice-Commissario rimase allarmato al pensiero di ciò che la sorte poteva riserbare al galeotto Michaelis.

Il senso positivo appare assai consolidato in questo passo di Edoardo Sanguineti, da *Ideologia e linguaggio*, del 1965:

Il Pascoli *visionario* di cui parliamo, il Pascoli onirico e ipnotico, non è questo Pascoli chiuso nel registro inerte del liberty, ma è il Pascoli, poniamo, dello stupendo attacco dell'Aquilone.

Così anche in un intervento critico di Corrado Bertelli del 1981, intitolato *Un quadro difficile*:

Corrado Maltese ha supposto che Piero avesse voluto raffigurare non un'architettura vera, ma una ficta, una prospettiva di stucchi come quella realizzata da Bramante in San Satiro. Forse un'ipotesi non del tutto necessaria, se comunque Piero avrebbe dovuto costruire prospetticamente la sua architettura, ma suggestiva per sottolineare il carattere *visionario* dell'illuminazione di tutta la scena.

Altrettanto ne *La grande sera* di Giuseppe Pontiggia (1989):

A volte il nostro desiderio si concentra su una parte sola del corpo (...) e la trasforma in una totalità *visionaria*.  
Circoscrivere diventa dilatare.

Insomma, alla fine del secolo *visionario* non può più considerarsi un termine di senso negativo. E naturalmente non solo in testi letterari. Ad esempio nelle dieci annate 1992-2001 del quotidiano "La Stampa" si trova abbondantemente in entrambi i sensi. Da un lato quello negativo, di cui diamo qui alcuni esempi:

Parlando del profeta Isaia scrive: Io non credo ai profeti, ai *visionari*, agli illusi e agli illusori di tutti i tempi e di tutte le latitudini: finiscono sempre per chiedere espiazioni di sangue.

Quando La Malfa lasciò il governo dissero che era *visionario*, ma ora Martinazzoli dice che la dc è moribonda e Martelli che il psi è morto.

il volume, senza voler infierire sulle civiltà non europee, attacca gli studiosi che vorrebbero gabbare da *visionarie* le realtà scomode.

Il Foggia si batte cercando di fare il possibile per dimostrare che Zeman non è poi un pazzo *visionario*.

i socialisti sono forse quelli che per primi hanno visto la gravità della situazione, e per questo sono stati accusati di essere *visionari*.

La vedova profuse tutte le sue energie per dimostrare che l'ex marito non era un *visionario*.

D'altro lato, quello positivo:

incantevole trasfigurazione musicale di una vibrazione di ali e di luce, vero emblema del carattere *visionario* dell'arte di Vaughan Williams;

Si sono divisi per settimane e settimane sandwich e birre, hanno dormito nei motel, si sono intrisi della provincia americana ed ora traboccano di progetti che sembrano raccogliere tutte le utopie liberali, con molta generosa confusione, un po' di spirito *visionario*, una tendenza libertaria che punta sulla fratellanza universale che è il nerbo democratico dell'America, della conquista, della ribellione individuale contro l' eccesso di potere, che poi diventa rivoluzione liberale.

La tv è un elettrodomestico geniale, *visionario*, ma sempre elettrodomestico;

In tal modo la partitura si sfilaccia un po', perdendo di coesione e di varietà, anche se buoni momenti sono venuti fuori, specialmente nella *visionaria* forza espressiva del primo e dell'ultimo movimento, tra le cose più intense che Mahler abbia mai scritto.

il regista Ridley Scott ha puntato tutto su un Colombo avventuriero e *visionario*, geniale.

Il capitolo che Du Plantier dedica al maestro, con cui realizzerà nel '76 "Il messia", trasuda affetto e ammirazione per l'uomo sul cui viso si mescolavano gravità, serenità con quel non so che di ironia che temperava l'intensità dello sguardo, per il pedagogo *visionario*, che credeva fermamente nelle immense possibilità offerte dall' invenzione dei fratelli Lumière.

Ma il caso di Bompiani è diverso, perché è stato non solo un imprenditore *visionario* e audace e non solo una guida di casa editrice di straordinario prestigio e vitalità.

Come si vede, i due valori convivono nella lingua quotidiana di quegli anni, nello stesso giornale, e a volte nella stessa frase (sempre che si voglia prendere in senso negativo la seconda occorrenza del termine nel passo seguente):

Le statistiche confortano i successi di Deng, *visionario* pragmatico, a petto dei fallimenti di Mao, *visionario* apocalittico.

Occorre osservare che l'accezione negativa della parola non è del tutto assente in inglese, dove però si è maggiormente affermata quella positiva, del visionario come colui che ha una visione di qualità superiore, anticipatrice di ciò che ancora non c'è ma vale la pena di realizzare. Insomma, come è naturale, un termine che designa chi ha delle visioni può riguardare sia visioni fallaci e senza valore, sia visioni profetiche e rivelatrici.

Un modo di guardare la cosa è dire che l'oscillazione fra visioni negative e dannose da una parte, e visioni utili e positive dall'altra, riguarda la realtà, cioè il valore che assumono nella realtà le visioni; e che dunque la parola possa designare a seconda dei casi cose positive o negative non tanto per le sue caratteristiche intrinseche come parola, ma per la piega che prendono le cose nella realtà. Ad esempio, se un ingegnere che deve realizzare una turbina ha delle visioni, cioè immagina cose che non esistono, queste probabilmente disturberanno o guasteranno il suo lavoro, che non deve basarsi su fantasie, ma su calcoli. Quindi è meglio che un ingegnere non sia un visionario, e se si dice di lui che lo è, questo giudizio si potrà connotare negativamente. Ma se ad avere delle visioni di ciò che non c'è davvero è invece un pittore o un poeta, queste probabilmente conferiranno al suo lavoro l'originalità e l'intensità emotiva di cui ha bisogno per non essere banale. Quindi è bene che un artista sia visionario, e se si dice di lui che lo è, questo giudizio si connoterà positivamente.

Tuttavia, ciò a cui si è assistito negli ultimi anni, e che i lettori con la consueta sensibilità segnalano, è che il termine tende ormai ad essere adoperato in senso positivo indipendentemente dal contesto cui si riferisce. Insomma, oggi *visionario* è positivo anche se detto dell'ingegnere che progetta la turbina, e forse perfino del burocrate che riorganizza le procedure di sua competenza: perché?

Anzitutto occorre ricordare che il significato delle espressioni linguistiche può essere analizzato in due componenti: *denotazione* e *connotazione*. La denotazione è la cosa che l'espressione designa, mentre la connotazione sono le caratteristiche che la parola attribuisce alla cosa. Ad esempio, *il vincitore di Austerlitz* designa la stessa porzione di realtà designata da *lo sconfitto di Waterloo*: entrambe le espressioni denotano Napoleone Bonaparte, ma attribuendogli una diversa caratteristica, cioè connotandolo come vincitore di una battaglia o come sconfitto in un'altra. Questo fenomeno è pervasivo: nella stessa famiglia persone diverse possono denotare la stessa persona connotandola come "mio padre", "mio marito", "mio figlio", "mio fratello" e così via. E perfino verbi come *andare* e *venire* possono riferirsi allo stesso movimento connotandolo come avvicinamento o allontanamento, a seconda dei punti di vista.

Un caso particolare e importante della divisione del significato in denotazione e connotazione è l'esistenza, in alcune parole, di una componente valutativa; per cui è possibile dire che, a parità di denotazione, parole diverse possono avere una *connotazione positiva, neutra o negativa*. Quindi *folla* e *calca* hanno la stessa denotazione, cioè sono adatte a denotare la stessa porzione di realtà, ma solo la seconda la connota negativamente. Quale che sia la natura di un assembramento nella realtà, io posso

scegliere di connotarlo negativamente definendolo una *calca*. Lo stesso vale per *minestra* e *sbobba*, o per *bambino* e *moccioso*. Così *accanito*, *testardo*, *ostinato*, *caparbio*, *perseverante*, denotano la stessa qualità ma si distribuiscono approssimativamente su una scala di connotazioni dalla più negativa alla più positiva. Lo stesso vale, in una certa misura, di *taccagno*, *gretto*, *avaro*, *risparmiatore* e *parsimonioso*, e di tante altre serie di aggettivi.

Ebbene, tornando a *visionario*: la nuova connotazione positiva della parola si impone sulla realtà; e quindi se sentiamo parlare di un ingegnere visionario, sapendo che dobbiamo interpretare la parola in senso positivo, immagineremo che ci si riferisca a qualche ambito del lavoro ingegneristico in cui essere visionari è positivo: dunque non l'esattezza dei calcoli, ovviamente, ma qualche aspetto di progettazione estremamente avanzata o addirittura avveniristica. E perfino il burocrate visionario, lo immagineremo non come una persona inadeguata al suo compito perché scollata dalla realtà, ma come colui che introduce l'orario flessibile, la digitalizzazione completa delle pratiche, l'unificazione di tutte le banche dati, e così via.

Insomma, il termine si è avviato a perdere la connotazione negativa che aveva in passato, valorizzando la possibilità di usi neutri o addirittura connotati positivamente; ed è vero che questo processo è iniziato prima nel mondo anglosassone, che ci influenza sia antropologicamente che linguisticamente. Tentando di rispondere ai lettori, una causa di questo processo può essere identificata, fra l'altro, con il fatto che nel sistema economico mondiale è andata recentemente crescendo l'importanza di cose come il marketing, l'immagine, la capacità di presentare persone e cose sotto una luce che ne potenzi l'attrattiva, associandoli cioè a un immaginario entusiasmante; e al tempo stesso vi è stata una accelerazione dei processi di innovazione, per cui in ogni momento il sistema produttivo è pressato dalla necessità di prepararsi a novità fino a pochissimo tempo prima inimmaginabili, che per di più ha davvero la possibilità di realizzare. Semplificando molto, le quotazioni del realismo "con i piedi per terra" sono calate, e sono salite quelle della continua creazione di oggetti concreti prima impensabili, di pari passo con la continua evocazione nell'immaginario collettivo di oggetti di bramosia. Il prestigio e l'utilità del nuovo hanno eclissato il prestigio e l'utilità dell'antico. Immaginare cose che non esistono non è più una divagazione inutile, ma la base necessaria per continui nuovi, vicinissimi successi.

Questo generale slittamento dei valori può ben essere tra le cause che hanno favorito il prevalere di una connotazione positiva per un termine che designa un atteggiamento fortemente proiettato su ciò che non esiste (ancora). Infatti, come segnalano alcuni lettori richiamandosi alla figura prototipica di Steve Jobs, i "visionari" per eccellenza sono ormai tipicamente imprenditori e manager, specialmente se di aziende fortemente tecnologiche, cioè nelle quali prevedere il futuro, anticiparlo grazie a visioni profetiche, e quindi realizzarlo prima della concorrenza, è diventato un requisito essenziale.



## **Biglietti volati e biglietti viaggiati: l'insolito dinamismo del "titolo di viaggio"**

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2018

### **Quesito:**

Qualche tempo fa un lettore di Milano ci sottoponeva l'uso scritto di una compagnia aerea: "Eventuali **biglietti** acquistati e non **volati** non vengono rimborsati". Più recentemente altri lettori, ancora dalla Lombardia, ci fanno notare quanto si legge nelle *Condizioni di trasporto* che appaiono nella stampa del biglietto Italo acquistato online: "Se il tuo **biglietto** è associato ad un codice Italo Più, può essere **viaggiato** solamente dal titolare dell'account".

### **Biglietti volati e biglietti viaggiati: l'insolito dinamismo del "titolo di viaggio"**

**I**l primo sintagma che ci viene proposto, *biglietti volati*, risulta abbastanza diffuso in rete nell'uso di compagnie aeree e agenzie turistiche per indicare 'biglietti venduti e utilizzati per un volo aereo'.

#### **Cosa devo fare se non trovo accreditate le miglia relative a un volo?**

- Per biglietti sui voli Alitalia, puoi effettuare la richiesta direttamente online tramite il servizio "Richiedi Miglia" o tramite il Servizio Clienti del tuo Club di appartenenza.
- Per **biglietti volati** con Partner aerei, o per acquisti nella boutique di bordo Griffair, devi inviare una copia leggibile della carta d'imbarco e del biglietto o gli scontrini dell'acquisto effettuato, indicando nome e codice MilleMiglia, [...] (*Domande frequenti* [a proposito del] *programma MilleMiglia*, <https://www.alitalia.com/>)

È evidente che non si tratta in questo caso né di biglietti volati via, come nel passo "[...] un'esplosione di biglietti volati in tutte le direzioni e planati dolcemente a terra" (Nicolas Barreau, *Parigi è sempre una buona idea*, Feltrinelli 2016), né di biglietti esauriti in pochissimo tempo come in questo titolo della "Gazzetta di Mantova" (19/2/2017): *Sting, 1.200 biglietti volati in un giorno*. In questi due casi i biglietti hanno fisicamente o metaforicamente preso il volo.

L'uso del participio con valore aggettivale accordato in genere e numero con il soggetto presuppone essere come ausiliare – *le navi/ gli aerei (sono/erano) partite/partiti* – o il valore passivo – *le valigie (sono/erano state) trasportate, i biglietti (sono/erano stati) acquistati, utilizzati*. Volare prevede l'ausiliare essere, se usato assolutamente, solo nel valore 'librarsi in aria' di oggetti leggeri come le piume (o anche i biglietti ma 'in aria' e non 'a bordo di un aereo') o 'venire lanciato a distanza', per esempio di proiettili o frecce. Nel valore di 'muoversi nell'aria attraverso un'azione', detto di animali alati o anche di aeromobili, del personale viaggiante su essi o dei passeggeri, l'ausiliare è avere. Solo nella sequenza [soggetto + verbo + preposizione + argomento], – *i passeggeri (sono/erano) volati da Roma a Berlino* – con

#### **Cita come:**

Matilde Paoli, *Biglietti volati e biglietti viaggiati: l'insolito dinamismo del "titolo di viaggio"*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 74-79.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

il valore di ‘raggiungere un luogo’, ‘spostarsi da un luogo a un altro volando’ ha ancora ausiliare essere (cfr. Sabatini-Coletti 2008).

Quanto detto vale anche nel caso di sostantivi come *valigia* o *bagaglio*, che indicano oggetti trasportati a bordo di aereo: *le valigie/i bagagli(sono/erano) volate/volati da Roma a Berlino*. Più difficile applicarlo ai biglietti in quanto essi costituiscono ‘documento di trasporto’ piuttosto che ‘merce trasportata’.

Il caso in esame inoltre prevede l’uso assoluto del verbo al participio passato che richiama la forma passiva, teoricamente impossibile con un verbo intransitivo come *volare* (anche se si sta verificando uno slittamento verso la transitività del verbo quando l’oggetto indica il percorso di volo o lo spazio attraversato volando: così, stando alla rete, si possono ormai *volare le tratte* e anche *i cieli*).

È però vero, che nell’ambito del settore del trasporto aereo il sintagma *passaggeri volati* sta ormai sganciandosi dalla costruzione preposizionale (*volati da/per/su*) e sembra acquisire una sua autonomia.

Ma Ryanair procede con attenzione assoluta e costante ai costi: nei primi sei mesi del 2003 ha annunciato un aumento del 16% dei profitti (dopo ricavi di 843 milioni di euro nel 2002) e del 45% in passeggeri volati (Marina Firrao, *L'avanzata dei vettori no frills, la concorrenza, gli aeroporti*, articolo in “L’Agenzia di Viaggi”, <http://ww2.lagenziadiviaggi.it/>, 11/12/2003).

Con questi aerei si apriranno 40 nuove rotte, aumenterà il numero di passeggeri volati, si creerà nuova occupazione, nuovo indotto, etc. etc. (*Ryanair investe 1 miliardo di euro in Italia. Ma è vero?*, articolo in <https://fammivolare.boardingarea.com/>, 22/8/2016).

Guardando il Nord America, ecco una lista delle prime 15 compagnie aeree, in base al numero di passeggeri volati (*Queste Sono Le Prime 15 Compagnie Aeree Del Nord America - 2018*, articolo in <https://it.thehessjourney.com/>).

Una volta innescatosi, il processo si è esteso anche al “titolo” o documento di viaggio che accompagna il passeggero: il biglietto utilizzato per volare diventa il biglietto che ha/è volato.

Un biglietto può volare (in aereo) e può anche viaggiare (in treno o nave). Come segnala il lettore, l’uso del sintagma è presente nei documenti emessi da Italo NTV: le condizioni per l’acquisto dei biglietti Italo valide dal 7 maggio di quest’anno contengono ben cinque occorrenze di *viaggiati* in riferimento a *biglietti*: 2 di *biglietti viaggiati*, 2 di *biglietti acquistati e viaggiati* e 1 di *biglietti effettivamente acquistati e viaggiati* (<https://www.italoimpresa.it/>).

Riferita a Italo, ma prodotta da altri è la testimonianza [nel pdf disponibile in rete](#) che illustra le convenzioni per la mostra *Christo and Jeanne-Claude Water Projects* al Museo di Santa Giulia a Brescia dal 7/4 al 18/9/2016, in cui si nominano i “possessori di **biglietto viaggiato** Italo con destinazione Brescia sino a 7 giorni successivi alla data del viaggio”.

Ancora di ambiente legato alle ferrovie in senso lato questa attestazione che mostra anche altro lessico tipico:

...in Inghilterra le grandi e medie stazioni sono dotate di tornelli sia in entrata che in uscita (oltre che di biglietteria umana ed emettitrici) [...]; in qualche stazione mi è capitato di vedere controllori “umani” ritirare i biglietti viaggiati all’uscita del sottopassaggio o binario; per questo motivo [...] raramente ho visto controlleria.

In fermate impresenziate di campagna non c'è la biglietteria e c'è quindi una controlleria molto più presente (<http://www.forum.ferrovie.it/>, Re: *Treni viaggiatori senza capotreno? Che ne pensate?* 2/5/2012).

Nel testo che segue, riguardante il trasporto pubblico locale (TPL), il participio diviene sostantivo con valore collettivo di 'insieme dei biglietti effettivamente utilizzati per un viaggio, quindi *viaggiati*' distinto da quello dei biglietti venduti, anch'esso espresso da sostantivo con un processo possibile coi verbi transitivi (come in *pescato* per indicare la 'quantità di pesce pescato da uno o più pescatori, o comunque in un dato periodo di tempo; il prodotto della pesca nel suo complesso', cfr. *Vocabolario Treccani online*).

Il sistema di bigliettazione elettronica, da un punto di vista gestionale, consente al Consorzio di effettuare una ripartizione degli introiti (clearing) tra le diverse aziende che effettuano il servizio. È possibile dunque attribuire ad ogni azienda gli incassi di competenza attraverso una suddivisione automatica. Il clearing può essere calcolato **sulla base del venduto**, oppure **sulla base del viaggiato effettivo** (Maurizio Arnone, Giulia Giacosa, Mauro Paoletti, Paolo Villata, *Il BIP in Piemonte: Innovativa fonte di informazione sull'utilizzo del TPL* (abstract).

Non sono *viaggiati* solo i biglietti ferroviari odierni: per esempio lo è anche il biglietto delle "Ferrovie Adriatico-Appenniniche 1945" che si vende su eBay. Nell'ambito del collezionismo a essere *viaggiati* però sono soprattutto una diversa categoria di biglietti, quelli postali: *biglietto postale viaggiato* è ben testimoniato in rete. Le *buste* poi viaggiano ancor più dei biglietti, tanto che *busta viaggiata* con il plurale tocca le 50.000 occorrenze; bene si piazza anche il *francobollo viaggiato*, ma a spopolare sono le *cartoline viaggiate* che si contano in centinaia di migliaia. Seguono *lettera* e *fotografia viaggiata*. In questo particolare settore l'uso di *viaggiato* e, seppur in misura minore, di *volato* è decisamente più frequente rispetto ai casi che ci interessano. Bisogna però osservare che questi particolari "oggetti viaggiati" sono dotati di un'autonomia maggiore in quanto si spostano senza la presenza di un titolare, imprescindibile invece per il biglietto aereo o ferroviario.

The screenshot shows a forum post titled "Viaggiata o non viaggiata? Cartoline" by user "caiuspliniussecundus" on May 7, 2014. The post discusses the dilemma of whether to travel with a postcard (with a stamp) or not. The user expresses a preference for non-traveling postcards due to better preservation. The post includes a profile picture of the user, a star rating, and a link to the user's profile.

**Cartolina** Viaggiata o non viaggiata? Cartoline  
Da caiuspliniussecundus, 7 Maggio, 2014 in Altre forme di collezionismo

★★★★★

caiuspliniussecundus Inviato 7 Maggio, 2014

**Duca**  
●●●●●  
  
Utente Storico  
5640 messaggi  
Sesso: Non specificato  
Provenienza: Gallia Cisalpina

I collezionisti di cartoline talvolta si trovano davanti a questo dilemma: la cartolina è meglio viaggiata con francobollo o non viaggiata??? Sembra questione di lana caprina ma non lo è. I vecchi collezionisti non hanno dubbi e scelgono quelle viaggiate. In effetti sono documenti più completi, hanno il francobollo, talvolta ci sono annulli postali interessanti, c'è la calligrafia di una volta (impagabile adesso nel mondo degli sms). Ci sono però anche i pasticci, gli sgorbi, le scritte deturpanti, spesso anche al diritto, ci sono gli strappi, l'orribile ingiallimento, gli angoli smangiati, le pieghe, insomma la conservazione è sicuramente inferiore rispetto ad una cartolina non viaggiata. Tra queste ultime ho osservato oggetti in perfetto fiordistampa, con angoli acuti e pungenti, bordo bombato e dalla tonalità perfettamente intatta. Io, col retaggio da numismatico che mi ritrovo, preferisco le cartoline non viaggiate. A mio avviso verranno rivalutate dal mercato in futuro non appena il materiale andrà rarefacendosi, per forza di cose, come per la numismatica e la filatelia, lo stato di conservazione tenderà a prevalere sugli altri parametri di giudizio del documento (rarietà, tipologia ecc ecc).

Preciso la mia personale posizione: se in eguale stato, preferisco quella viaggiata con francobollo. Invece ad una cartolina viaggiata ma in stato precario preferisco sempre una perfetta non viaggiata.

Voi come vi regolate??

[<https://www.lamoneta.it/>]

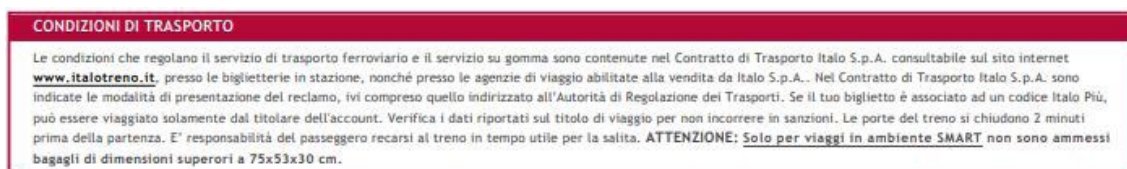
Pure questi costrutti però sono in contrasto con la norma tanto più che *viaggiare* è verbo più radicalmente intransitivo di *volare* e non prevede in nessun caso il verbo *essere* come ausiliare, quindi non sarebbe accettabile nemmeno il caso che abbiamo visto possibile per *volare*: *\*treni/passeggeri viaggiati attraverso il tunnel della Manica* non è ammesso dalla norma italiana a differenza di *aerei/passeggeri volati sopra la Manica*. Va detto però che in italiano è comunque stato possibile per *navigato* che, da participio passato di *navigare* (verbo intransitivo con ausiliare *avere* e con costruzione transitiva possibile solo con *fiume, mare, acque* et sim.) è divenuto aggettivo riferi-

to a persona ‘esperta del mare per avere lungamente navigato’ e, in senso figurato, ‘che ha fatto personale esperienza di uomini e di cose’. In antico poteva anche dirsi ‘di merce trasportata via mare’: *vino navigato* (cfr. *Vocabolario Treccani* online). GDLI attesta anche un sostantivo nella locuzione *sapere di navigato* ‘avere il sapore tipico delle derrate alimentari trasportate per via d’acqua’. Non è da escludere che per *viaggiato*, come per *volato*, si sia creato un sistema di “trazione”: soggetto (mezzo/passeggero/bagaglio/documento postale) + *volato* = ‘che ha/è volato’ > *biglietto* + *volato* in cui ‘che ha/è volato’ sta per ‘che è stato utilizzato per volare’. Analogamente soggetto (mezzo/passeggero/bagaglio/documento postale) + *viaggiato* = ‘che ha viaggiato’ > *biglietto* + *viaggiato* in cui ‘che ha viaggiato’ sta per ‘che è stato utilizzato per viaggiare’.

La documentazione a sostegno del passaggio è comunque molto scarsa: le occorrenze di *passeggeri*, *treni* e *vagoni viaggiati* si contano sulle dita di una mano. Riportiamo solo un esempio in cui *viaggiato* assume connotazione negativa indicando il mezzo ‘che ha viaggiato e di conseguenza conserva le tracce del transito dei viaggiatori’.

[...] Adesso il caos che da 3 (ripeto 3) giorni sta caratterizzando le linee ferroviarie lombarde, viene attribuito al cattivo funzionamento della programmazione dei turni di lavoro; e lo scorso inverno quando i treni viaggiavano senza riscaldamento con i **vagoni viaggiati** e con ritardi allucinanti ????? e i giornalieri ritardi ????? [...] (commento a *Terzo giorno di disagi, Codacons: class action contro Trenord e l'ad Biesuz si dimette*, “Corriere della sera”, 12/12/2012, <https://milano.corriere.it/>).

Lo specifico caso citato dal nostro lettore però mostra il participio *viaggiato* riferito a biglietto non in funzione aggettivale, ma pienamente verbale e in costruzione passiva tanto che, oltre al verbo ausiliare è espresso anche il complemento di agente: “Se il tuo biglietto è associato ad un codice Italo Più, può **essere viaggiato** solamente **dal titolare** dell’account”.



In italiano possibili soggetti di una costruzione passiva con *viaggiare* sono il *viaggio*, il percorso di viaggio (come il *calle viaggiato* di Carducci in *Per Elvira*, XXII, *Tre sonetti*, I.5) e la sua lunghezza o il luogo (fisico o figurato) che viene attraversato viaggiando, insomma i casi in cui il verbo assume il valore di ‘percorrere’. In alcuni casi anche l’essere umano, divenendo esso stesso luogo di viaggio, può “essere viaggiato”.

**Viaggiare è essere viaggiati.** Ora lo so, questa andata in Mongolia, niente più che una gita in effetti, o un’avventura organizzata, diventa per noi per circostanze complicate o per disposizione nostra un viaggio di solo ritorno. [...] ci incamminiamo in un viaggio verso l’infanzia, davanti a noi scorrono gli anni più che i chilometri (Massimo Zamboni e Giovanni Lindo Ferretti, *In Mongolia in retromarcia* di, Giunti 2000).

[...] il verbo viaggiare è radicalmente intransitivo; per funzionare, per avere senso ha bisogno di indicare il suo dove e perché. [...] A tal punto che il viaggiare destina il soggetto ad essere oggetto, e questa repulsione del verbo viaggiare alle regole sintattiche dell’organizzazione sociale ci rivela che il **viaggio è inevitabilmente un essere viaggiati**, esser fatti noi stessi strada, percorso, territorio (Alberto Abruzzese, *Viaggiare - Le forme odierne del viaggiare: confronti Lessico del XXI secolo* 2009, <http://www.treccani.it/>).

Nella frase segnalataci è espresso anche il complemento di agente; sia nel caso del percorso o luogo di viaggio, sia nel caso di viaggio spirituale o interiore si trovano rare testimonianze dall'Ottocento fino ai giorni nostri:

L'**Inferno** il **Purgatorio** (Terra), e il **Paradiso** (Cielo), su' quali stendesi la Monarchia di Dio, **sono viaggiati da Dante** sotto le guide di Virgilio e di Beatrice (Francesco Maria Torricelli, *Inedito parallelo [sic] tra l'Eneide e il Poema sacro*, p. 3 e sg : 4, vol. II, Fossombrone, Tip. Farina, 1843).

Non siamo forse oggi un po' **tutti viaggiatori viaggiati da un immaginario eterodiretto**, ove ci si muove solamente per 'arrivare' ad una mèta pre-fissata da un immaginario mercificato? (Lucio Costantini, *Autoscatto: Vicende del visivo e sparizione della realtà*, Lampi di stampa, 2016).

Nel settore delle aziende di trasporto, oltre a Italo NTV, abbiamo rintracciato qualche ulteriore esempio, anche con l'agente espresso.

**I servizi di trasporto** prodotti dalla Committenza **possono** inoltre **essere viaggiati**, su porzioni specifiche di rete, con titoli di viaggio appartenenti ad altri sistemi tariffari... (*Disciplinare di gara [...] per l'affidamento della realizzazione del nuovo sistema di bigliettazione elettronica per il servizio di trasporto pubblico locale in provincia di Cremona, VIII e XVII quesito*).

Stimati i passeggeri e i passeggeri-km si possono derivare **i km medi viaggiati** a bordo del veicolo. [...] Una volta stimati **i km viaggiati da ogni utente** (per corsa, per giorno, per mese, ...) è possibile, [...] calcolare il prezzo pagato al km da quell'utente (o categoria di utente). Inoltre il clearing potrà essere eseguito in modo il più possibile oggettivo sulla base della stima **dei km viaggiati da ogni utente** a bordo dei mezzi di ogni azienda (Maurizio Arnone, Giulia Giacosa, Mauro Paoletti, Paolo Villata, *Il BIP in Piemonte*, cit.).

In nessuno di essi però si vede il biglietto come soggetto passivo come nel caso di Italo. Probabilmente alla coniazione di *biglietto volato* e *biglietto viaggiato* non è estranea l'influenza della lingua inglese: in effetti sondaggi in rete rilevano l'esistenza sia di *flown tickets* discretamente usato nei comunicati in lingua inglese delle compagnie aeree sia di *travelled tickets*. In particolare in inglese *to travel* può essere usato al passivo:

The number of derailments in Italy has increased fivefold over the last three years and, on average, there are 2.2 derailments per **100 million kilometres travelled by European freight and passenger trains**.

Negli ultimi tre anni i deragliamenti in Italia si sono quintuplicati, come dimostrato dalla media di 2,2 deragliamenti **ogni 100 milioni di chilometri percorsi dai treni europei, treni merci e treni passeggeri**.

(dalla traduzione inglese e dall'originale italiano della *Interrogazione parlamentare scritta del 25/9/2009 di Aldo Patriciello (PPE) alla Commissione sul Rafforzamento dei poteri dell'Agenzia europea per la sicurezza ferroviaria*).

Oltre ai *kilometres* possono essere *travelled* anche *distances*, *miles*, *countries* e anche *tickets* (nonché *postcards*, *stamps*, *letters* e *envelops*). Sicuramente però si tratta di usi rari e ascrivibili agli stessi ambiti aziendali dei corrispondenti italiani. Ancora più rari casi in cui è presente il complemento di agente nella persona del cliente.

1. To include **KMS travelled** in profile of customer so he can relate excit about distance he travelled gives him association.
2. To include all history of **tickets travelled by customer...** [includere lo storico completo dei **biglietti viaggiati dal cliente...**] again create association or loyalty of brand (*Makemytrip.com*, *Suggestion To improve Ticketing/travel Site*).

Per concludere: nell'ambito delle aziende di trasporto (aereo e ferroviario in particolare) sta prendendo piede un uso aggettivale del participio passato dei verbi *volare* e *viaggiare*, entrambi intransitivi, in riferimento a *biglietto*. Ciò probabilmente è avvenuto per una sorta di “reazione a catena” a partire dal sintagma più accettabile *passaggeri volati*, sganciatosi dalla costruzione preposizionale (*volati da/a/su/per*); forse su questo modello si è formato *passaggeri viaggiati*, meno sostenibile dal punto di vista grammaticale. Successivamente l'aggettivo è stato riferito anche ai biglietti che i passeggeri hanno usato e che quindi in qualche modo hanno volato/viaggiato assieme loro. In questi sintagmi il valore letterale attivo ‘che ha volato/viaggiato’ pienamente coerente in riferimento ai passeggeri, si trova a sintetizzare un significato passivo ‘che è stato utilizzato per volare/viaggiare (dai passeggeri)’. Infine questa sorta di costruzione passiva “latente” si realizza in forma esplicita in *biglietto [che] può essere viaggiato [...] dal titolare*. Su tutto il processo può aver influito la presenza di espressioni analoghe in lingua inglese; sia in inglese, sia in italiano si tratta comunque di burocratismi aziendali che, se possono essere funzionali alla comunicazione veloce tra addetti ai lavori, a nostro parere sono da evitare nel momento in cui ci si rivolge alla clientela; in particolare l'ultimo costruito (un *biglietto è viaggiato da qualcuno*) è decisamente censurabile. Tra l'altro il costo è solo la sostituzione di una parola: “Se il tuo biglietto è associato ad un codice Italo Più, può essere **utilizzato** solamente dal titolare dell'account”.



## Eleggibile o eligibile? Gemelli separati alla nascita

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 26 GIUGNO 2018

### Quesito:

Paola C. e Giuseppe C., entrambi di Roma, ci chiedono se *eleggibile* e *eligibile* possano essere usati in riferimento a qualcuno che è in possesso dei requisiti richiesti per svolgere un'attività o partecipare a uno studio clinico. Claudio M., dalla provincia di Livorno, scrive di aver letto sui quotidiani il termine *eligibilità* a lui del tutto nuovo e vorrebbe conoscerne il rapporto con *eleggibilità*. Nicola G. da Bari nota che nei bandi di concorso si leggono spesso espressioni come “Criteri di *eleggibilità*: sono *eleggibili* ai fini dell'ottenimento del contributo i candidati...”. Ritiene che si tratti di un calco sull'inglese *to be eligible for* ‘avere diritto a’, ‘essere in possesso dei requisiti per’. E si domanda se non sarebbe più corretta una formulazione come “Requisiti di *ammissione*: sono *ammissibili*, ai fini dell'ottenimento del contributo, i candidati...”. Infine Uranio M., che ci scrive dalla provincia di Viterbo, ritiene che vi sia una differenza di significato tra *eligibile / eligibilità* e *eleggibile / eleggibilità*: a suo parere è *eligibile* “colui che è idoneo [...] ha i requisiti richiesti per un determinato scopo. *Eleggibile* invece [è] colui che ha requisiti e idoneità **per essere eletto**, ossia nominato ad assumere una carica o ruolo specifico”.

### Eleggibile o eligibile? Gemelli separati alla nascita

**I** verbi *eleggere* e *eligere* sono due allotropi, ovvero due forme (leggermente) diverse che provengono dalla medesima base latina *eligĕre* ‘scegliere, preferire’. Mentre *eleggere* ha subito un adattamento fonologico nel passaggio dal latino al toscano, *eligere* è un latinismo colto che ha mantenuto intatta la forma latina. Si tratta di vocaboli le cui prime attestazioni risalgono al XIII secolo, ma che hanno avuto diversa fortuna nel corso del tempo. È importante notare, infatti, che mentre *eleggere* è presente in tutte le edizioni del *Vocabolario* della Crusca, *eligere* non vi compare mai, se non come vocabolo latino. Di fatto, dunque, *eligere* è una variante arcaica di *eleggere*, così come *eligibile* lo è di *eleggibile* e *eligibilità* di *eleggibilità*.

L'evoluzione semantica del verbo *eleggere* ha fatto sì che oggi il significato più comune sia quello di ‘innalzare a una carica, a un ruolo, mediante votazione’: *i cittadini eleggono i deputati e i senatori; è stato appena eletto il nuovo presidente della Camera*. In tale contesto *eleggibile* (aggettivo o sostantivo) si riferisce alla qualità di chi può essere eletto a una determinata carica: *dichiarare un candidato (non) eleggibile*; allo stesso modo, *eleggibilità* si riferisce al possesso dei requisiti per poter essere eletto: *valutare l'eleggibilità dei candidati*. Tuttavia *eleggere* ha mantenuto, anche se oggi appare desueto, il significato di ‘scegliere, preferire fra più persone o cose’: *eleggere qualcuno a amico del cuore; ho eletto la Toscana come la mia regione prediletta*. Come spesso accade, inoltre, il linguaggio burocratico conserva usi scomparsi

#### Cita come:

Claudio Giovanardi, *Eleggibile o eligibile? Gemelli separati alla nascita*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 80-81.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

o rari nella lingua comune; è il caso di *eleggere il proprio domicilio*, formula con la quale si specifica per iscritto il domicilio presso cui si vogliono ricevere comunicazioni ufficiali.

Quanto a *eleggibile* (o *eligibile*) in particolari contesti come bandi pubblici, atti concorsuali, o selezioni di pazienti, non c'è dubbio che si tratti di un calco semantico dall'inglese *eligible*; sarebbe pertanto preferibile scrivere *i seguenti candidati posseggono i requisiti richiesti ai fini dell'ottenimento del contributo*, piuttosto che *i seguenti candidati sono eleggibili ai fini dell'ottenimento del*

## Si può *sopprimere* un cadavere?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 29 GIUGNO 2018

### Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'uso della locuzione *soppressione di cadavere*, spesso sentita in resoconti di cronaca nera apparsi in telegiornali e giornali, ma presente anche nel Codice penale italiano. I dubbi riguardano la correttezza di *soppressione* e *sopprimere* riferiti a un cadavere, soprattutto in confronto a termini che sembrano più trasparenti, come *occultamento* e *occultare*.

### Si può *sopprimere* un cadavere?

Il verbo *sopprimere* deriva dal latino SUPPRĪMERE ‘trattenere, impedire’, composto di SUB- ‘sotto’ e PRĒMERE ‘schiacciare, premere’ (cfr. DELI), da cui si è formato il sostantivo *soppressione* attestato in italiano già a partire dal XVI secolo. Nel linguaggio comune il verbo è usato principalmente in due differenti accezioni, ricche però di sfumature, che riprendiamo dal *Devoto-Oli 2018*:

- Abolire ciò che era stato istituito o disposto precedentemente, annullare, abrogare, revocare: *sopprimere una cattedra, un ufficio* || Eliminare per ragioni di opportunità o convenienza, cancellare: *sopprimere una clausola contrattuale; sopprimere le scene scabrose di un film* || Impedire la pubblicazione di un testo o la realizzazione di un programma con un atto d'autorità: *sopprimere una rivista, uno spettacolo*.
- Eliminare fisicamente, uccidere, ammazzare: *sopprimere un animale malato; sopprimere un ostaggio, un testimone*.

Esiste un terzo significato ormai in disuso e segnalato come arcaico di ‘calpestare, calcare’, semanticamente vicino alla derivazione latina. È in questa accezione che il verbo viene attestato per la prima volta nel XIV canto dell'*Inferno* dantesco (1313): *lo spazzo era una rena arida e spessa / non d'altra foggia fatta che colei / che fu da' piè di Caton già soppressa*.

Consultando il *GDLI*, dizionario storico dell'italiano, troviamo inoltre *sopprimerenel* nel significato tecnico di ‘sottrarre un oggetto e in particolare un documento (senza distruggerlo, ma occultandolo o alterandolo) al previsto uso o destinazione (e un tale comportamento costituisce per lo più reato)’. La *soppressione di corrispondenza* è oggi un reato stabilito dall'articolo 616 del Codice penale italiano e consiste nel sottrarre e far sparire la corrispondenza diretta a terze persone.

### Cita come:

Luisa di Valvasone, *Si può sopprimere un cadavere?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 82-86.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Anche il sostantivo *soppressione* ha diverse accezioni derivate dal verbo e molti usi tecnici, oltre che nel diritto, in medicina, genetica, psicologia.

Nella banca dati **Vocanet-LGI** dell'ITTIG Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica, che raccoglie dati del lessico giuridico italiano a partire dal 1960, troviamo occorrenze di *sopprimere* e *soppressione* già dal XVII secolo. Oggi sia il verbo sia il sostantivo si trovano con alta frequenza nel linguaggio giuridico in tutte le accezioni indicate nel Devoto-Oli 2018 (a eccezione dei significati tecnici di altre discipline e dell'arcaico 'calpestare' di uso dantesco):

Posta questa premessa, il provvedimento di rimessione deduce che la norma censurata ha disposto la **soppressione degli enti pubblici** economici statali denominati Stazioni Sperimentali per l'industria [...](Corte Costituzionale, sentenza n. 86 del 2017).

[...] a seguito della modifica legislativa intervenuta nel 1974, è stata completamente **soppressa la frase** secondo cui «le diverse violazioni si considerano come un solo reato [...] (Codice penale, art. 81, *Concorso formale. Reato continuato*).

Il concorso causale della condotta del pubblico ministero e della polizia, che decisero l'intervento con la forza per liberare ostaggi sequestrati da detenuti in rivolta, e lo organizzarono e diressero in modo caotico e inefficace, nel processo causale di **soppressione degli ostaggi**, legittima la concessione delle attenuanti generiche a favore dell'imputato di omicidio volontario (Corte d'Assise di Genova, sentenza 17 febbraio 1978).

Si sopprimono istituzioni, uffici e posizioni lavorative ma anche parole, articoli, commi e infine le festività e, quando purtroppo è il momento, gli animali; il contesto è quasi sempre sufficiente a suggerire e disambiguare i diversi significati, tutti impiegati, più o meno frequentemente, anche nel linguaggio comune.

A fianco delle accezioni più note esiste, esclusivamente nel linguaggio giuridico, la locuzione *soppressione di cadavere*, oggetto dei dubbi dei nostri lettori. Se consideriamo i significati comuni già visti del verbo *sopprimere* è naturale che l'espressione *sopprimere un cadavere* susciti qualche perplessità; l'ambiguità semantica è alta e, nel tentativo di ricostruire il senso partendo dai significati delle singole parole che compongono la locuzione, viene da chiedersi se sia mai possibile *abrogare, revocare, impedire la pubblicazione* o addirittura *uccidere* un cadavere. No, naturalmente. All'interno della locuzione, *sopprimere* e *soppressione* assumono un significato diverso. *Soppressione di cadavere* è propriamente un tecnicismo specifico del diritto che indica il 'reato consistente nel celare un cadavere, una parte di esso o le sue ceneri' (cfr. **GRADIT**), definito dall'articolo 411 del Codice penale:

Chiunque distrugge, **sopprime** o sottrae un cadavere, o una parte di esso, ovvero ne sottrae o disperde le ceneri, è punito con la reclusione da due a sette anni. La pena è aumentata se il fatto è commesso in cimiteri o in altri luoghi di sepoltura, di deposito o di custodia. Non costituisce reato la dispersione delle ceneri di cadavere autorizzata dall'ufficiale dello stato civile sulla base di espressa volontà del defunto.

Si verifica dunque una estensione del significato comune di *sopprimere*: da 'eliminare, cancellare in parte, abrogare' (un'istituzione, una parte di un testo ecc.) a 'far sparire, nascondere, occultare', nel caso specifico un cadavere; in un certo senso, così come si può "far sparire" un ente, una posizione lavorativa, un articolo di un testo di legge, lo stesso si può fare per un corpo. Tale significato esiste unicamente all'interno della locuzione tecnica, che va però considerata nella sua interezza, nell'insieme delle parole che la compongono. È un fenomeno frequente nel linguaggio giuridico e in generale in tutti i linguaggi specialistici. Semanticamente ci avviciniamo all'accezione di *sopprimere* trovata nel

GDLI e che rimanda al reato di *soppressione di corrispondenza* visto prima o a quello di *soppressione di stato*, altra locuzione giuridica che denota il ‘reato commesso da chi occulta la nascita di un bambino non facendone denuncia allo stato civile’ (cfr. GRADIT), disciplinato dall’articolo 566 del Codice penale. Dunque, come vediamo, *sopprimere* e *soppressione* sono termini assai produttivi nel lessico giuridico e hanno dato vita a diversi tecnicismi specifici.

Tornando alla nostra *soppressione di cadavere*, il suo alto grado di tecnicità e l’estensione del significato di *sopprimere* comportano naturalmente l’insorgere di dubbi e incertezze. Alcuni lettori propongono in sostituzione a *soppressione* (e *sopprimere*) il sostantivo *occultamento* (e *occultare*), più immediato e trasparente. Tuttavia in ambito giuridico i due termini non sono affatto sinonimi ma sono due tecnicismi propri con fondamentali differenze di significato e applicazioni pratiche e legali diverse; *soppressione di cadavere* e *occultamento di cadavere* costituiscono infatti due reati distinti, presenti nei codici penali italiani solo a partire dal codice Rocco del 1930 (ancora in vigore) e definiti il primo nell’articolo 411 e il secondo nel successivo articolo 412. Proprio a causa di tale sovrapposizione semantica più volte è stata chiamata a pronunciarsi la Corte di Cassazione che, in numerose sentenze, ha disambiguato i tecnicismi e precisato le differenze di significato e di applicazione:

Nel delitto di occultamento di cadavere il celamento dello stesso deve essere temporaneo, ossia operato in modo tale che il cadavere sia in seguito necessariamente ritrovato, mentre nel delitto di soppressione o sottrazione di cadavere il nascondimento deve avvenire in modo da assicurare, con alto grado di probabilità, la definitiva sottrazione del cadavere alle ricerche altrui (Corte di Cassazione, sentenza n. 36465 del 2011).

Il reato di cui all’art. 411 c.p. si differenzia da quello di cui all’art. 412 c.p. (occultamento di cadavere) in quanto l’occultamento di cui a quest’ultima norma è finalizzato al nascondimento temporaneo con la consapevolezza, a priori, che il cadavere occultato sarà ritrovato, mentre la soppressione di cui all’art. 411 c.p. si realizza quando il nascondimento viene eseguito in modo che il cadavere sia definitivamente sottratto (Cassazione penale, sez. I, sentenza n. 31023 del 2012).

Naturalmente il tecnicismo ha più volte oltrepassato i confini del linguaggio giuridico sconfinando nelle pagine di cronaca nera di giornali e riviste e sul web. Alcune tristi vicende con un’alta risonanza mediatica hanno contribuito alla diffusione del tecnicismo nel linguaggio comune; in particolare, Google Trend evidenzia un picco di ricerca nell’ottobre del 2010, quando fu ritrovato ad Avetrana il corpo senza vita di Sara Scazzi gettato in un pozzo dallo zio, Michele Misseri; dei 125 risultati di *soppressione di cadavere* trovati su “Repubblica” (l’archivio va dal 1984 a oggi) il numero più alto di occorrenze (32) si ha proprio nel 2011, quando si infittirono le indagini e partì il processo in cui Misseri fu condannato appunto per il reato di *soppressione di cadavere*:

La testimonianza della donna sembra uno degli ultimi tasselli di una inchiesta la cui chiusura sarebbe imminente. Infatti, potrebbe essere notificato in settimana l’avviso di conclusioni delle indagini preliminari da parte della Procura. L’avviso riguarderebbe almeno una decina di indagati, accusati a vario titolo di aver avuto un ruolo nella vicenda, anche successivamente al ritrovamento del corpo della ragazzina, avvenuto la notte tra il 6 e il 7 ottobre in un pozzocisterna in contrada Mosca. La Procura dovrebbe contestare a Michele Misseri, tornato in libertà a fine maggio scorso, il solo reato di **soppressione di cadavere**, mentre alla moglie Cosima e alla figlia Sabrina, entrambe detenute, verrebbero contestati i reati di concorso in omicidio, sequestro di persona e **soppressione di cadavere** (Giovanni Di Meo, “La Repubblica”, 29/6/2011).

L'uso giornalistico non sempre ha contribuito a chiarire il significato che è rimasto oscuro e ambiguo anche negli articoli di cronaca in cui al tecnicismo si preferiscono perifrasi che non hanno alcun valore giuridico ma possiedono un forte impatto descrittivo:

Lucky Awelima e Desmond Lucky, che erano stati arrestati inizialmente per concorso con Innocent Oseghale in omicidio e **smembramento di cadavere** di Pamela Mastropietro, ora restano in carcere solo per spaccio di eroina (Susanna Picone, "Fanpage", 7/6/2018).

Condannato per l'omicidio della moglie. Ma il cadavere non si trova ancora. La corte d'assise di Catania ha condannato oggi a 25 anni di reclusione Salvatore Di Grazia, 81 anni. E' accusato di avere ucciso, nell'estate del 2011, la moglie Mariella Cimò, 72 anni, e di averne **fatto sparire il cadavere** (Fabio Albanese, "La Stampa", 7/4/2017).

Talvolta si trova usato alternativamente a sinonimi più immediati e comuni come *nascondimento* e *eliminazione* o alla locuzione *distruzione di cadavere*; la distruzione di un corpo è reato collegato alla soppressione (e accostato già nell'articolo 411 del Codice penale) ma con valenza giuridica diversa; infatti la soppressione di cadavere non implica necessariamente la distruzione fisica del corpo: si può sopprimere un cadavere bruciandolo, sciogliendolo nell'acido, facendolo a pezzi, tumulandolo ma anche solo gettandolo in mare o in un pozzo:

Il 4 maggio i carabinieri hanno rintracciato Guzzardo in un casolare abbandonato di Montemaggiore Belsito. Sotto inchiesta, per **distruzione di cadavere**, sono finiti anche i fratelli di Guzzardo, Roberto e Giuseppe. Le indagini dei militari hanno ricostruito che la famiglia di Guzzardo ha agevolato la latitanza dell'uomo. Ma i fratelli avrebbero avuto anche un ruolo nella **soppressione del cadavere** di Alario ancora non ritrovato dagli investigatori. Guzzardo non ha mai confessato. *Quello di Capaci* è un giallo ancora lontano dalla sua conclusione (Romina Marceca, "La Repubblica", 6/6/2018).

Infine, è abbastanza frequente anche l'oscillazione nell'uso, all'interno dello stesso testo, tra *soppressione/sopprimere* e *occultamento/occultare*, quando ciò che preme comunicare è soltanto il nascondimento di un corpo:

Confermati otto anni per lo zio Michele Misseri per **occultamento di cadavere**. L'uomo è stato portato in carcere. [...] A ricorre in Cassazione, oltre alle difese di Cosima Serrano, di Sabrina e Michele Misseri (condannato a 8 anni di reclusione per **soppressione di cadavere** e inquinamento delle prove), sono stati anche Carmine Misseri, fratello di Michele, condannato in secondo grado a 5 anni e 11 mesi per concorso in **soppressione di cadavere**; Vito Russo junior, ex legale di Sabrina Misseri, e Giuseppe Nigro (condannati entrambi a un anno e 4 mesi per favoreggiamento personale) ("RaiNews.it", 21/2/2017).

Come abbiamo visto però *soppressione* e *occultamento di cadavere* sono falsi sinonimi in campo giuridico ed è plausibile che le incertezze semantiche dei nostri interlocutori siano state, almeno in parte, alimentate dall'uso indifferenziato di certi usi giornalistici; della stessa stampa che, in altri casi, ha invece cercato di chiarire la specificità di ciascuna delle due espressioni:

DIFFERENZE CON L'«OCCULTAMENTO» - Una differenza sostanziale rispetto al più noto «occultamento di cadavere» (art.412 del codice penale) sta nel fatto che sopprimere viene inteso in questo reato nel senso di nascondere un cadavere avendo l'obiettivo di sottrarlo definitivamente, o perlomeno con un alto grado di probabilità, al ritrovamento. L'occultamento è invece considerato un nascondimento temporaneo che prevede la certezza del ritrovamento, anche se dopo un certo lasso di tempo. Altra differenza sostanziale è che per la «distruzione, soppressione o sottrazione di cadavere» sono consentiti il fermo e l'applicazione di misure cautelari personali nelle ipotesi dei primi due commi (l'arresto è facoltativo in flagranza). Per l'occultamento di cadavere



le misure cautelari personali interdittive (art. 287 cpp) e coercitive (art. 280 cpp) non sono consentite e neppure l'arresto; è consentito, invece, il fermo di indiziato di delitto (art. 384 cpp) (*Fonte Ansa*) ("Corriere", 23/2/2011).

La differenza sostanziale tra *soppressione* e *occultamento*, restando sempre nel lessico giuridico, risiede dunque nella volontà iniziale di colui che commette il reato: mentre l'occultamento è un nascondimento temporaneo, la *soppressione* prevede che il cadavere venga nascosto in modo definitivo, con l'intenzione a priori di annullare ogni probabilità di ritrovamento e recuperabilità delle spoglie. Non vi è modo di trovare un sinonimo più trasparente e immediato per *soppressione di cadavere*: è un tecnicismo proprio della giurisprudenza e come tale si è fissato in quel linguaggio specialistico con un significato ben definito e noto ai giuristi e a tutti gli specialisti che hanno a che fare con la materia. Noi altri, non addetti ai lavori, possiamo solo prenderne atto, imparare un nuovo tecnicismo e *sopprimere* l'idea di trovare un sinonimo comune.

## Cadere e cascare

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 8 GIUGNO 2012

### Quesito:

Emanuele Gandolfo da Torino, Antonella Grande da Macerata, Damiano Gaggia da Terni e Giuseppe Jemmolo da Montagnana (Padova) ci chiedono se esistano e quali siano le differenze tra i verbi *cadere* e *cascare* e, in particolare, se ci sia stata evoluzione nel corso del tempo nell'uso di *cascare*.

### Cadere e cascare

Come riportato dai dizionari etimologici (*DELI, LEI, l'Etimologico*), il verbo *cascare* deriva dal latino volgare \**casicāre*, derivato di *CĀSUS –ŪS* 'caduta'. Il verbo ha in partenza valore iterativo e dunque è più espressivo rispetto a *CĀDERE*, da cui deriva l'italiano *cadere*.

*Cascare* è voce toscana databile al XIII secolo (la prima attestazione è, secondo il *TLIO*, nel *Bestiario moralizzato*, testo aretino-castellano), che si presenta nel significato principale di 'spostarsi dall'alto in basso in modo incontrollato per effetto della forza di gravità'. L'idea è di una caduta improvvisa, grave (si pensi per esempio a *cascata*, che deriva infatti da *cascare*), di un crollo o di un qualcosa che si stacca naturalmente da una parte (*GRADIT*). Possiede, dunque, potenzialmente una maggiore intensità semantica rispetto a *cadere*, che è il verbo dal significato più generico.

Dalla consultazione della *LIZ* e della *BibIt*, *Biblioteca Italiana*, risulta che *cascare* è forma ben attestata nella tradizione letteraria italiana, con valore più espressivo rispetto a *cadere*; ricorre per esempio in Dante (*Inferno*, XII: "Or vo' che sappi che l'altra fiata / ch'i' discesi qua giù nel basso inferno, / questa roccia non era ancor *cascata*"). *Cascare* è presente ancora in molti testi letterari successivi di Machiavelli, Ariosto, Goldoni, Monti, Foscolo, Leopardi, Giusti, Collodi, Capuana, Verga, Pirandello, Svevo.

*Cadere* e *cascare* nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* vengono considerati due verbi pressoché sinonimici. Leggiamo infatti nelle prime due edizioni s. v. *cascare*: "Lo stesso di *cadere*"; nella terza e quarta impressione (1691; 1729-1738) viene specificato: "*Cadere*. Usandosi così *cadere*, come *cascare*, ne' medesimi sentimenti, modi, e locuzioni" e tale definizione viene ripresa dall'Alberti da Villanuova nel *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* (1797). Nonostante venga sottolineata la sinonimia tra *cascare* e *cadere*, i Cruscanti si soffermano sulla produttività di *cascare* in un numero di locuzioni ed espressioni proverbiali maggiore rispetto a *cadere*: "*Cascare il fiato, le braccia*, o simili, vale 'Perdersi d'animo', 'Rimanere sbalordito'. [...] *Cascare altrui le vestimenta*, o simili di dosso, vale 'Essere male in arnese', o 'Tornar male al dosso le vesti', o simili. [...] *Cascare il*

### Cita come:

Francesca Cialdini, *Cadere e cascare*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 87-89.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

*cacio su' maccheroni*, diciamo quando avviene alcuna cosa inaspettata, e che torna appunto in acconcio a ciò, che si desidera”.

A partire dalla lessicografia ottocentesca *cadere* viene considerato il verbo dal significato più generico e *cascare* quello dal valore più specifico. Per esempio, nella *Teorica de' sinonimi italiani* di Giovanni Romani (1825), s. v. *cadere*: «*Cadere*, lat. *cadere*, è il più generico de' sopraccennati verbi, ed indica soltanto il movimento dall'alto al basso, senz'alcuna accessoria nozione di celerità e di maniera [...]. *Cascare* per lo più si dice delle cose che sono attaccate ad altre, per esempio: “Che il naso ti caschi nelle calcagna”. Così si dice: “le ripe troppo pendenti cascano”, “le mele mature cascano dall'albero” [...]. La relazione pertanto che offre *cascare*, al corpo da cui si stacca il mobile, il rende differente da *cadere*, che si concepisce assoluto». In maniera simile il *Tommaseo-Bellini* (1865), s. v. *cascare*: “d'usi simili a *Cadere*, ma non tutti uguali. [...] Accenna, più direttamente di *Cadere*, al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende, ed è sovente un cadere più grave” e s. v. *cadere*: “è generico; dice semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende o sul quale scende; ed è sovente un cadere più grave”. Il *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* di Fanfani (1865) aggiunge: “*Cadono* i corpi per legge di gravità; *casca* una persona per debolezza o infermità di membra”.

Sembra emergere, dunque, un valore icastico veicolato da *cascare*, che *cadere* non possiede. Questo viene confermato dalla letteratura, leggiamo per esempio in Goldoni: “Quali donzelle accorte, ah, non sarian *cascate*?”; in Leopardi: “Sedeva, e sopra 'l petto gli *cascava* / la testa ciondolante”; in Colodi: “con tanta violenza e tanta avidità, che Pinocchio, *cascando* giù in corpo al Pesce-cane, batté un colpo così”; in Svevo: “gli *cascavano* addosso, l'opprimevano”.

È interessante la sostituzione di *cadere* con *cascare* operata in qualche caso da Manzoni nell'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi*: per esempio, nel capitolo XI “Non li getto io; *cadono* essi” dell'edizione 1827 diventa “Io non li butto via; *cascan* da sé” in quella del 1840. Allo stesso modo, nel capitolo XXXIII “Tutta gente con certi abiti che *cadevano* a brani” della Ventisettana corrisponde a “Tutta gente con certi vestiti che *cascavano* a pezzi” della Quarantana. Manzoni sostituisce inoltre “ah! la c'è *incappata* la brava” con “ah! la c'è *cascata* la brava” (capitolo X) e le espressioni *si rovescia addosso* con *casca addosso* (capitolo XXVI), *venire addosso* con *cascare addosso* (capitolo XXIX). La sostituzione di *cadere* con *cascare* avviene probabilmente perché l'autore ha notizia dai suoi corrispondenti della maggiore frequenza di *cascare* nell'uso toscano. Nella quinta impressione della Crusca *cascare* viene scelto come forma preferibile in contesti informali: “Venire da alto a basso, tratto dal proprio peso: lo stesso che *cadere*, ma denota alquanto più d'intensità, ed è più dell'uso familiare”. Tale marca d'uso compare successivamente nel *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini-Fanfani (1875), nel *Novo Vocabolario* di Giorgini-Broglio (1885) e nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Petrocchi (1892).

*Cascare*, dunque, nasce come forma toscana della tradizione letteraria, la cui vitalità è confermata dall'ampia fraseologia (ess. *cascare dalle nuvole*, *cascare dal pero*, *cascare le braccia*) e dalla produttività di composti come *cascamorto* e di sostantivi come *cascata*; nella seconda metà dell'Ottocento comincia a essere definita come forma più familiare rispetto a *cadere*. Uscendo dalla lessicografia di area toscana, è molto interessante la definizione di Cherubini nel *Vocabolario milanese-italiano* (1839), s. v. *casca*: “*Cascare*. *Cadere*. Fra noi però la voce *Casca* è usata soltanto da chi vuol parlare il dialetto colla garbatezza delle persone di alta condizione”. Allora, a Milano sembrerebbe che *cascare* fosse percepito nel dialetto come alto.

Per quanto riguarda la lessicografia moderna, il GDLI, il Migliorini-Cappuccini (1965), il De Felice-Duro (1993), il Devoto-Oli (2012) e il *Vocabolario Treccani* definiscono *cascare* come familiare e ne riportano l'uso a un contesto informale; mettono anche in risalto la produttività del verbo in particolari locuzioni pragmatiche e modi figurati, come *cascare in piedi*, *cascare dal sonno*, *far cascare le braccia*, *cascare dalle nuvole*, *cascare come una pera cotta* ecc. Lo Zingarelli, in tutte le sue edizioni, marca *cascare* come colloquiale, ma è l'unico a soffermarsi sull'uso letterario del verbo nel significato di 'scorrere impetuosamente in basso' e su quello arcaico di 'calare verso il basso', attestato in Ariosto: 'Come *casca* dal ciel falcon maniero'. Il GRADIT, il DISC (1997), il Sabatini-Coletti (2006) e il Garzanti (2007) non fanno riferimento al contesto formale-informale, ma mettono in evidenza l'abbondanza di locuzioni del tipo *qui casca l'asino*, *nemmeno se cascasse il mondo*, e di composti come *cascamorto* e *montacasca*. *Cascare* ha la meglio su *cadere* proprio nella fraseologia: dalla consultazione della LIZ risultano 32 occorrenze di *cascare dalle nuvole* e 17 di *cadere dalle nuvole*. In alcuni autori, inoltre, i due verbi si alternano: per esempio nel *Mastro Don Gesualdo* di Verga leggiamo "io *casco* dalle nuvole" e "quasi *cadesse* dalle nuvole". Lo stesso avviene anche in Belli, De Roberto e Pirandello. Dal punto di vista della distribuzione geolinguistica, secondo l'AIS, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, 1928-1940* (volume II, carta 220), la terza persona singolare del verbo *cascare* al passato remoto (*casco*) è diffusa soprattutto nell'Italia centrale (oltre alla Toscana, anche nell'area del marchigiano meridionale e nell'abruzzese); nel Nord è utilizzato nella zona lombardo-occidentale, in quella veneta e nel triestino-giuliano. Questo è confermato dalla banca dati del progetto LinCi -*La lingua delle città* (ricerca cofinanziata dal MIUR, diretta da Teresa Poggi Salani e continuata da Annalisa Nesi, che si propone di indagare le varietà regionali di italiano, mediante questionario, nelle diverse città d'Italia), dalla cui consultazione risulta che - tra le 18 città in cui sono state condotte finora le inchieste - *cascare* prevale su *cadere* (in contesti informali) a Firenze, Livorno, in cui è dichiarata frequente anche la variante lessicale *volare*, Siena, Prato, dove è data come forma esclusiva, e Roma. È invece percepita come meno in uso ad Arezzo e Latina. Nelle poche città del Sud in cui sono state condotte le inchieste *cadere* viene indicato come forma prevalente.

La consultazione del LIP (*Lessico Italiano Parlato*, a cura di Tullio De Mauro) mette in evidenza che tra *cascare* e *cadere* quest'ultimo è il verbo maggiormente utilizzato: vengono registrate infatti solo 9 occorrenze di *cascare* rispetto alle 35 di *cadere*. Questo coincide con il dato fornito da Internet: Google registra, infatti, 1.900.000.000 occorrenze della sequenza esatta *è caduto* e 140.000 di *è cascato*. Altresì l'interrogazione del corpus del quotidiano online *La Repubblica* e dell'archivio storico del *Corriere della Sera* confermano l'uso di *cascare* soprattutto in espressioni cristallizzate: "si era visto *cascare in mano* la vittoria", "farebbero *cascare le braccia* a qualunque creatore di mitologie sportive", "non *cascare nella trappola* delle provocazioni", "può *cascare il mondo*", "*cascare su una buccia di banana* ha sempre fatto ridere".

Per rispondere allora ai nostri utenti, della coppia *cadere-cascare*, *cadere* contrassegna senza dubbio lo standard ed è neutro da connotazioni regionali e di registro, mentre *cascare*, che oggi viene utilizzato soprattutto nelle espressioni idiomatiche, è sicuramente forma toscana e comunque la sensibilità nel suo uso varia regionalmente.

## Un dolce mal d’Africa: storia di *bongo*

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 17 FEBBRAIO 2014

### Quesito:

R. N. ci scrive da Firenze “per avere informazioni circa l’origine del nome *bongo* usato dai fiorentini per indicare il dolce profiteroles”. Essendo fiorentina lo ha sempre sentito usare senza far caso all’origine, ma trovandosi a offrire il dolce ad amici africani, si è chiesta se l’uso di questo termine per indicare un dolce ricoperto di cioccolato fondente, non potesse far riferimento alle persone di pelle nera.

### Un dolce mal d’Africa: storia di *bongo*

Quando, come e perché sia apparso in città per la prima volta, non possiamo dirlo con certezza. Quello che è certo è che quel dolce ottenuto dalla composizione, assicurata da una copiosa colata di cioccolato fuso, di bigné ripieni di panna montata o crema (i quali, al riparo di questa coltre, possono a loro volta essere sovrapposti in forma di cono più o meno pronunciato), a Firenze si chiama soltanto *bòngo*. Il fatto, cioè, che quella stessa prelibatezza possa essere individuata dal nome *profiterole*, o addirittura *profiteroles* (come vuole tra gli altri il *Grande dizionario italiano dell’uso* di De Mauro, che ritiene di dominio generalizzato “italiano comune” proprio la voce che esibisce la marca del plurale), a Firenze viene registrato con un misto di sorpresa e scetticismo: come se questo inatteso e sospetto francesismo potesse incrinare il rapporto di familiarità che i fiorentini intrattengono con questo dolce anche in virtù del suo nome buffo e colorito, ritenuto capace di esprimerne in modo quasi onomatopeico l’avvolgente pastosità.

Da parte sua il dolce fa parte a tal punto del pantheon riconosciuto e condiviso della golosità locale che gli abitanti dell’Impruneta, paese alle porte di Firenze, si sono recentemente stretti attorno ai propri pasticceri per confezionare “il Bongo più grande del mondo”, puntualmente documentato dalla rete con la consueta dovizia di immagini.

Allo stesso modo in cui riconoscono subito la propria intimità con il dolce, i fiorentini tendono a collegare il nome – immediatamente percepito come un africanismo – al colore marrone scuro prodotto dalla coltre di cioccolata che avvolge interamente la composizione di bigné. *Bongo*, insomma, viene subito sentito come nomignolo antonomastico degli abitanti del “continente nero”, che verrebbe opportunamente assunto per indicare quello che a Firenze è, altrettanto per antonomasia, il “dolce nero”.

Intuitivamente, tutto sembra procedere senza difficoltà. Ma se vogliamo andare oltre l’intuito, e ricostruire le tappe del percorso identificativo e denominativo, le cose sono tutt’altro che semplici. Perché,

### Cita come:

Neri Binazzi, *Un dolce mal d’Africa: storia di bongo*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 90-93.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

infatti, un dolce di cui fanno esperienza comune i palati di tutta la Penisola, solo a Firenze si chiama *bongo*? Ora, gli studiosi della lingua italiana sanno bene che nel nostro Paese la gastronomia propone, accanto alla ricchezza delle diverse tradizioni “regionali”, un proliferare di denominazioni riconducibile al faticoso imporsi di un inventario comune nei settori più quotidiani dell’esperienza, tra cui la sfera alimentare entra di diritto. Da un lato abbiamo così le diverse cucine regionali accompagnate dal loro “irriducibile” lessico, dall’altro possiamo osservare spesso il diverso modo in cui, nelle diverse aree linguistiche, ci si riferisce allo stesso piatto: anche restando in Toscana, quella che a Firenze è la *schiacciata*, a Siena è il *covaccino*, e a Grosseto la *schiaccia*; se poi valichiamo l’Appennino si parlerà di *focaccia*, che invece in alcune aree del Meridione è chiamata addirittura *pizza*. Allo stesso modo, per passare dal salato al dolce, non c’è un termine unico, in Italia, per indicare quelli che in Toscana sono i *cenci*, e che altrove sono invece (magari accompagnati da diversi dettagli culinari) *bugie*, o *chiacchiere*, o *struffoli*. Per tornare al nostro dessert, c’è però da chiedersi come mai solo i fiorentini si oppongano al resto d’Italia – che, stando alla lessicografia, dice *profiterole* o *profiteroles* (ma l’effettiva pronuncia della *-s* è ben difficile da cogliere nel “parlato comune italiano”) – nel prevedere una denominazione che, con il riferimento alla “negritudine”, isola come elemento distintivo del dolce il suo color cioccolato. Anche perché, se ci pensiamo un momento, è un’usanza diffusa, cioè non solo fiorentina, chiamare affettuosamente *cioccolatini* i nativi dell’Africa. In questo caso, invece, solo Firenze coglie ed esprime il richiamo per così dire “visivo” ‘cioccolato = Africa’. E infine: perché *bongo* viene usato con il valore di ‘africano’?

Prima di tutto, bisogna dire che le complesse caratteristiche della sua preparazione, che oltretutto non prevedono l’uso di ingredienti tipici del territorio, non consentono di annoverare il nostro dolce tra i piatti tradizionali, preparati anche tra le mura domestiche (pensiamo, per contrasto, al *castagnaccio*: cfr. Lorenzi 1978). Dunque, si tratta di un tipico prodotto di pasticceria. Possiamo allora chiederci quando questo dolce ha preso piede nelle pasticcerie d’Italia, e quando a Firenze ha cominciato ad assumere il nome di *bongo*.

A quanto si rileva dalla consultazione dei vocabolari, il dolce che ci interessa comincia a circolare in Italia nei primi anni Sessanta: è Bruno Migliorini a registrare *profiterole* nella corposa *Appendice di parole nuove* che, nel 1963, accompagnerà la decima edizione del *Dizionario moderno* del Panzini (un lessico che a sua volta, a partire dai primi anni del secolo, registrava periodicamente le parole considerabili in via di acclimatazione nell’italiano dell’epoca). In Francia, dove il termine ha origine con il valore di ‘piccola indulgenza, gratificazione’ (da *profiter* ‘approfittare’), il riferimento al prodotto dolciario è attestato già a metà del Cinquecento.

Va peraltro rilevato che Migliorini descrive il *profiterole* come “dolce leggero riempito di crema e glassato di zucchero cotto”: quello che, si direbbe, noi siamo abituati a chiamare *bigné*, e che per Migliorini non prevede l’apporto di cioccolato come copertura. Dunque, la prima attestazione italiana di *profiterole* sembra rimandare solo al singolo componente-base del dolce che oggi (con *-s* o meno) si chiama in quel modo: insomma, perlomeno ai suoi esordi, *profiterole* sembra entrare in concorrenza con il già acclimatato *bigné*, il cui uso, come deprecabile francesismo, veniva stigmatizzato nel Settecento dall’erudito veronese Scipione Maffei.

Del resto, *profiterole*, nel suo percorso di faticosa acclimatazione (ancora all’inizio degli anni Settanta più di un vocabolario italiano non lo prevede tra le sue pagine) troverà una sua precaria autonomia semantica proponendosi semmai come ‘sorta di piccolo *bigné* da guarnizione’. Soltanto dalla fine degli anni Ottanta, di fatto, la lessicografia mostra un consolidamento della presenza nella lingua comune di *profiterole(s)*, e del suo valore di ‘dolce composto da *bigné* ricoperti di cioccolato’, che a par-



tire da questi anni si propone (specialmente quando esibisce la *-s* finale) come equivalente “italiano” del fiorentino *bongo*.

Che però, a Firenze, con ogni probabilità circola ormai da qualche tempo, e in totale autonomia, se è vero che una delle prime fonti che ne parla, cioè il fortunatissimo ricettario del Petroni (1974), lo cita non come sinonimo locale di *profiterole*, ma a conclusione della procedura indicata per preparare i *bigné*: «Una volta cotti si potranno glassare e, con la siringa, riempire di crema, cioccolato o panna; potranno essere utilizzati anche per preparare un ottimo “Bongo”» (p. 68). D'altronde, l'illustrazione che accompagna la ricetta, presenta proprio i *bigné* interamente avvolti da un manto di cioccolato, dunque inequivocabilmente coinvolti nella formazione del nostro dolce.

Sembrerebbe insomma che, mentre l' “italiano comune” stava lentamente convergendo verso una sintesi di “parola e cosa” espressa da *profiterole*, a Firenze la “cosa” era invece già nota come *bongo*. In ogni caso, la denominazione non doveva contare su una lunghissima tradizione: manca infatti dai repertori dei fiorentinismi pubblicati tra Ottocento e Novecento, e sarà registrato solo da testimonianze molto vicine a noi (cfr. Rosi Galli 2009).

Un indizio, invece, sembra indicare che il costituente-base del dolce aveva cominciato a circolare, a Firenze, con una denominazione che a suo modo prefigura gli sviluppi onomastici futuri. Infatti nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1884-1890), impostato secondo la prospettiva manzoniana di uniformare sull'uso toscano (e soprattutto fiorentino) la lingua dell'Italia postunitaria, il pistoiese Policarpo Petrocchi registra, tra la lingua viva, la voce *affricana* (di cui, come si vede, viene proposta la pronuncia fiorentina, che prevede in questo caso la *-f-* geminata), come “Sorta di pasta collo zabaione dentro, e ricoperta di cioccolata”. Con *affricana*, dunque, Petrocchi propone una forma della lingua “viva” (presumibilmente fiorentina) che di fatto costituisce una risposta anti-francese a *bigné*, e che, collegando l'aspetto del dolce caratterizzato dalla copertura di cioccolata a quell'Africa con cui gli italiani stavano familiarizzando per le vicende della colonizzazione, sembra anticipare in qualche modo l'avvento di un “africanismo” qual è *bongo*.

Del resto, sempre in area fiorentina (Chianti, Mugello), ma non a Firenze città, sono ancora oggi riconosciuti come dolci tradizionali i cosiddetti *africani*, che, come indicano i ricettari locali (naturalmente, dopo aver osservato che la pronuncia consueta è *affricani*), si ottengono facendo cuocere in forno, in piccoli stampi, uova sbattute con lo zucchero, finché il composto non assume un bel colore nocciola a cui – tanto per cambiare – viene ricondotta la suggestione onomastica sensibile al continente nero. Per quello che testimonia il mondo web, *africani* indica lo stesso prodotto nel Salento (precisamente a Galatina), di cui naturalmente sarebbe tipicissimo. A livello di lessicografia italiana, questo valore di *africano* è presente solo nel *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1865).

Ma non basta. A partire, come sembra, dall'edizione 1918 del già ricordato *Dizionario moderno* del Panzini, *africano* è il nome con cui i vocabolari dell'italiano, salvo pochissime eccezioni, registrano la presenza, tra i più comuni dessert, di dolci (in genere, ma non esclusivamente, di marzapane) che presentano una superficie di cioccolata. A questo proposito, bisogna rilevare che la registrazione dei vocabolari in questo caso non sembra rimandare a una pratica pasticceria effettivamente unitaria: di fatto questo *africano* che, stando al De Mauro, sarebbe addirittura “voce di alto uso”, non sembra corrispondere a uno specifico prodotto dolciario, diffuso con le stesse caratteristiche in tutta la Penisola, ma testimonierebbe – oltre che la ben nota inerzia lessicografica, che porta spesso a mantenere in vita nei vocabolari voci che, una volta accol-

te, rimangono attestate senza che ci si preoccupi di controllarne periodicamente l'effettiva fortuna nell'uso – una generica modalità di denominazione di torte o pasticcini cosparsi di cioccolato. Ma, al di là della misteriosa attribuzione a tutta l'Italia di un tipo di dolce che sembra familiare e condiviso soprattutto tra i lessicografi (beati loro, verrebbe da dire), e di un'altrettanto curiosa consonanza tra “parole e cose” in Toscana e Salento, conta rilevare che esiste una consuetudine diffusa a collegare l'etichetta *africano* all'aspetto scuro dei dolci (che sia conseguito per cottura o per l'apporto del cioccolato in superficie).

In questo contesto è possibile che l'antica *affricana*, registrata come si ricorderà a fine Ottocento dal Petrocchi come sorta di bigné ricoperto di cioccolato, nel corso degli anni abbia cominciato a risentire a Firenze dell'interferenza negativa rappresentata dalla vitalità, in aree limitrofe, di *affricano* ‘uovo sbattuto con lo zucchero e cotto in forno’; al tempo stesso, come ulteriore elemento di disturbo, il termine *africano* andava a quanto pare diffondendosi (perlomeno a partire dalla metà del Novecento) come modalità ampiamente diffusa di indicare la pasticceria ricoperta di cioccolato.

E allora, volendo continuare a esprimere linguisticamente l'africanità attraverso l'immagine della cioccolata, rispettando al tempo stesso gli specifici connotati di un dolce che a sua volta rappresentava uno sviluppo in termini di composizione dell'*affricana* del Petrocchi, si può pensare che a Firenze l'originale intuizione di un mastro pasticcere (di cui a quanto sembra si sono perse tracce) abbia risolto la questione battezzando l'evoluzione dell'*affricana* con il buffonesco pseudo-africanismo che in quegli stessi anni stava celebrando, con gran favore di pubblico, il protagonista di una canzone, “Bongo Bongo Bongo” (1947), a sua volta destinata, con la voce inconfondibile della star Nilla Pizzi, a spopolare a Firenze e nell'Italia intera, e a individuare in *bongo*, da quel momento in poi, un nome-simbolo dell'africanità.

*Nota bibliografica:*

Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano editore, 2009.

Sergio Lorenzi, *A tavola in Toscana*, Pisa, Giardini, 1978.

Paolo Petroni, *Il libro della vera cucina fiorentina*, Firenze, Bonechi, 1974.

## Socquatto è una parola della lingua italiana?

Laura Eliseo

PUBBLICATO: 3 MARZO 2017

### Quesito:

Molti utenti chiedono se nella lingua italiana esista la parola *soqquatto*, usata soprattutto nella locuzione *di soqquatto*, per intendere un'azione compiuta di nascosto, furtivamente o senza produrre alcun rumore.

### Socquatto è una parola della lingua italiana?

**S**oqquatto non figura (neppure nella grafia “regolarizzata” che abbiamo messo nel titolo) nel lemmario di nessun dizionario italiano e appartiene quasi esclusivamente alla lingua parlata, dove compare nella locuzione *di soqquatto*, di cui si trovano sporadiche attestazioni in rete e rarissimi esempi anche in testi scritti (peraltro tutti molto recenti). Eccone un paio di esempi: “si dilata / entra di soqquatto / e s'estende a dismisura” (Domenico Cerone, *Silenzio atomico* in *Una foglia che cade*, Lulu.com, Raleigh - North Carolina, USA, 2009), “Mi si poneva uno dei grandi interrogativi che, di soqquatto, percorrono le nostre vite di tutti i giorni” (Nadia Morbelli, *La strana morte del signor Merello*, Giunti, Firenze, 2014).

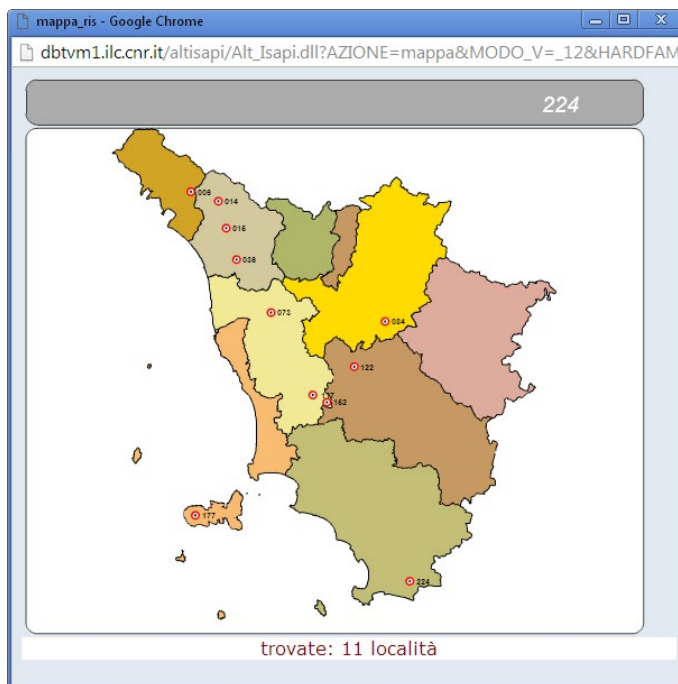
Sembrerebbe dunque che *soqquatto* sia una parola di formazione relativamente recente; quanto alla sua circolazione, è prevalentemente toscana: la locuzione *di socquatto* risulta infatti presente nel *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, che la spiega nel senso di “con circospezione, di nascosto”. *L'Atlante Lessicale Toscano* ne documenta una notevole distribuzione su tutta la regione delle varianti *soqquatto*, *songuatto* e *sogguatto* con una netta prevalenza della seconda forma e nelle province di Grosseto, Siena, Arezzo e, in parte, Livorno.

### Cita come:

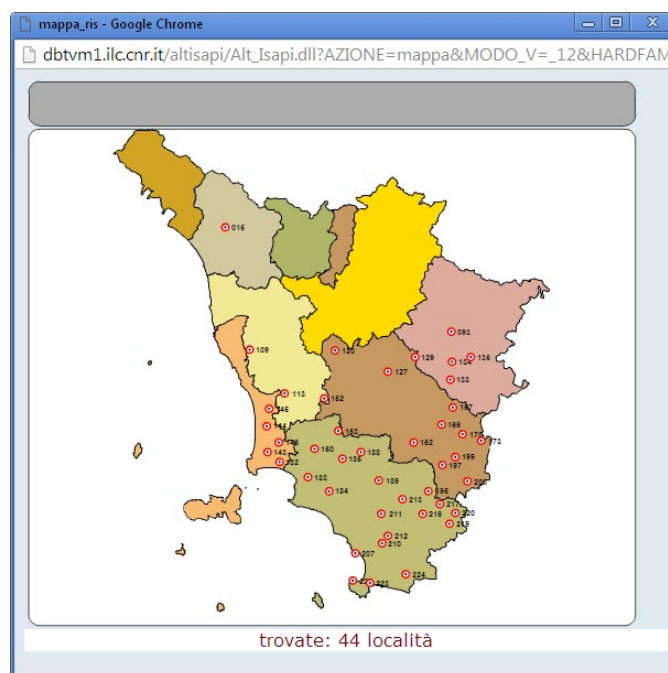
Laura Eliseo, *Socquatto è una parola della lingua italiana?*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 94-96.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



di soqquatto



di songuatto/sogguatto

Solitamente in italiano si ricorre alla parola *soppiatto* e alla locuzione *di soppiatto* per indicare un comportamento furtivo e silenzioso; appare però immediatamente evidente la contiguità sia formale che semantica di *soppiatto* e *soqquatto* sull'asse paradigmatico: i due termini sono cioè molto vicini e “si somigliano” per forma e significato. È una contiguità tale che merita un approfondimento.

*Soppiatto* etimologicamente è composto dal prefisso *so-* e dall'aggettivo *piatto* nella antica, e oggi scomparsa, accezione di “nascosto, appiattato, acquattato”. L'uso aggettivale di *soppiatto* è datato dal *DISC* e dal *GRADIT* alla fine del XV sec., ma è comunque assai raro; tra i pochissimi esempi, segnalo il seguente: “ch'egli stette al confino (alla quiete dicev'egli) di Rodi, altro mai che ire, infinite e soppiatte libidini mu-

linato” (B. Davanzati, *Opere di Cornelio Tacito tradotte in volgar fiorentino*, 1580-1603 nell'edizione Remondini, Bassano, 1790). *Soppiatto* oggi è usato quasi esclusivamente nella locuzione *di soppiatto*, che è attestata in letteratura fin dal Trecento: “come di soppiatto punge altrui” (Guido da Pisa, *Declaratio*, 1328), “rubando di soppiatto e di notte e quando non si può vedere” (Chiose falso Boccaccio, *Inferno*, 1375).

Il prefisso *so-* (< lat. SŪB) non è più produttivo nella lingua contemporanea, ma è presente in una quarantina di parole tuttora in uso, con valore attenuativo (*sobbalzare*, *socchiudere*, *soffermare*) o locativo (*soppalco*, *sostrato*); come si vede dagli esempi, provoca regolarmente il raddoppiamento della consonante iniziale della parola cui si premette (cfr. M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer, 2004, pp. 124, 125, 134, 153).

*Quatto* deriva dal latino COACTUM ed è un aggettivo che indica lo stare in una posizione rannicchiata, accucciata, raggomitolata, per non farsi sentire o vedere; si usa spesso iterato nella forma *quatto quatto*. Anche per questo lemma le attestazioni sono molto antiche, come ad esempio: “O tu che siedì / tra li scheggion del ponte quatto quatto, / sicuramente omai a me ti riedi” (Dante, *Commedia*, *Inferno*, XXI, vv. 88-90).

È probabile dunque che i parlanti, agevolati dalla somiglianza formale e semantica, abbiano sovrapposto a un lemma desueto dal significato non più trasparente (come *piatto* nel senso di ‘nascosto’) uno tuttora molto vitale ed espressivamente connotato (*quatto*), dando così vita a un nuovo lemma con un processo simile a quello proprio della paretimologia. Quest’ultima consiste nell’azione, compiuta dai parlanti, di accostare parole non trasparenti a parole appartenenti a famiglie lessicali comuni o di uso più frequente.

Relativamente alla resa grafica (*soquatto*, *socquatto*, *songuatto*, *sogguatto*) si osservano incertezze e oscillazioni dovute agli allografi del nesso labiovelare /kw/, ossia ai diversi grafemi (segni e combinazioni di segni) usati per rendere nello scritto un determinato fonema. In italiano il nesso labiovelare sordo /kw/ ha due realizzazioni grafiche, dovute principalmente a ragioni di tipo etimologico: <cu> e <qu>, come, rispettivamente, in *cuore* e *quadro*; invece per rappresentare il nesso di grado intenso si usa quasi esclusivamente <cq>, come in *acqua*, mentre <qqu> rappresenta un’eccezione, ristretta ai casi di *soqqadro*, *beqqadro*. Quando invece si rappresenta il nesso labiovelare sonoro /gw/ si usa il digramma <gu> (*guardare*) e, nel caso in cui il suono sia intenso, la <g> si raddoppia (*ragguaglio*).

Si può affermare in conclusione che *soquatto* oggi è una forma presente e vitale nel parlato (specie in Toscana), ma, sebbene sembri essere un po’ in espansione, non si è affermata nello scritto e nei registri più formali e sorvegliati della lingua.

## Burger

Miriam Di Carlo

---

Recentemente la parola *burger* è entrata in testi in lingua italiana con un significato diverso da quello presente nel GRADIT 2007, in cui viene registrato come “accorciamento di hamburger”, limitatamente al significato di “panino morbido variamente imbottito che si consuma spec. nei fast food”; invece *hamburger* può essere tanto il “medaglione di carne bovina o suina, tritata e variamente speziata, cotto in padella o ai ferri, servito spec. dentro un panino tondo di pasta soffice”, quanto, per estensione “il panino stesso” (Zingarelli 2019). Oggi *burger*, pur continuando ad essere usato come accorciamento di *hamburger*, si sta svincolando da questo significato acquisendo una propria autonomia lessicale. Infatti nella maggior parte delle occorrenze ha il significato di ‘grande polpetta schiacciata’ non composta da un ingrediente fisso (come poteva essere la carne) ma da qualsiasi ingrediente che possa essere modellato per formare il medaglione. Il seguente passo tratto da un articolo della “Repubblica” può introdurci nell’argomento:

È stato l’anno del qualsiasi-cosa **burger**: dal sushi **burger**, all’avocado **burger**, all’hamburger con pane al carbone (s.f.), “la Repubblica”, 22/3/2018, sez. Affari e Finanza).

Se la parola *hamburger* può indicare sia il solo medaglione di carne, sia l’intero panino composto dalla carne e da altri ingredienti e salse, *burger* invece designa quasi esclusivamente il solo ‘medaglione schiacciato’, privo di panino e contorno. Il referente sembrerebbe essere abbastanza preciso: non si tratterebbe né di una polpetta, poiché questa ha il formato più piccolo e la forma sferica, né di una crocchetta (recentemente in testi italiani anche chiamata *nugget*), che indicherebbe invece una piccola cotoletta della grandezza di una polpetta e dal formato irregolare. *Burger*, dunque, mentre come accorciamento di *hamburger* indicava il panino in cui il medaglione è essenzialmente di carne, oggi designa il solo medaglione (dunque un formato) i cui ingredienti che lo compongono possono essere tantissimi: dal pesce alla verdura, dai legumi ai cereali, dai semi oleosi alle uova. Infatti:

Formate con l’impasto delle palline grandi come una pesca, [...] schiacciatele dando la forma del **burger**. [...] Una volta cotti e raffreddati, i **burger** di quinoa e zucchine si possono conservare in frigorifero per 2-3 giorni (ricetta su [ricettevegolose.it](http://ricettevegolose.it)).

La parola *burger* arriva nella lingua italiana veicolata dalla lingua inglese in cui sono avvenuti dei mutamenti strutturali e di significato a partire dalla parola *hamburger*. L’etimologia di *hamburger* va ricondotta alla città di Amburgo ovvero *Hamburg* + il suffisso inglese *-er* (che indica l’appartenenza): *hamburg-er steak* ‘bistecca di Amburgo’ (*l’Etimologico*; così anche il *Deonomasticon Italicum*). Tuttavia *ham* in inglese significa ‘prosciutto’ e la presenza della carne nell’oggetto designato ha portato alla

### Cita come:

Miriam Di Carlo, Burger, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 97-101.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



progressiva opacizzazione dell'etimologia e a una nuova divisione dei componenti della parola: *ham* ('prosciutto' e quindi genericamente 'carne') e *burger* al quale sono stati associati altri determinanti quali *cheese* (*cheeseburger*, entrato dal 1989 nel GRADIT), *beef* (*beefburger*), *fish* (*fishburger*, arrivato anche in italiano e registrato senza univerbazione dal GRADIT 2007: *fish burger* [1995 comp. di *fish* 'pesce' e (*ham*)*burger* 'hamburger']).

Già nel 1993 Stefania Giannini notava a proposito della lingua inglese:

le neoformazioni sono ricavate dalla base *-burger*, a seguito della divisione (*ham-burger*), che non rende ragione della reale composizione di radice e morfema derivativo nella parola (*hamburg-er*). Il modello instauratosi nella competenza del parlante sarà quindi *X-burger*. [...] si può parlare in questo caso di meccanismo selettivo da cui dipende l'isolamento di una base derivativa (*-burger* è ormai a tutti gli effetti un suffisso) e di un meccanismo associativo che ne regola la combinazione con le altre voci del lessico (Stefania Giannini. *Etimologia popolare e mutamento morfologico*. "Archivio Glottologico Italiano", vol. 78 (II), 1993, pp. 125-143, p. 130).

Giannini nel 1993 non registrava nella lingua inglese l'avvenuto isolamento e autonomia della parola *burger*, trattata ancora come un vero e proprio suffisso o affisso. Infatti notava come non fosse ancora avvenuto «lo slittamento dalla grammatica (*-burger* come morfema appunto) al lessico (*\*burger*: "panino fatto con certi ingredienti e preparato nel fast-food") ». Tale slittamento rappresenterebbe un processo di degrammaticalizzazione (e dunque lessicalizzazione) che oggi possiamo invece dichiarare avvenuto sia in inglese sia in italiano. In inglese si preferisce una struttura del tipo *X-Burger* a sintagmi come *burger of X*. In italiano la parola arriva come prestito non adattato, spesso in composti del tutto simili a quelli tipici dell'inglese, con l'unica differenza che si preferiscono i composti non univerbati (del tipo *X burger*: *rice burger*, 3.260 risultati su Google nelle pagine in italiano) a quelli univerbati (del tipo *Xburger*: *riceburger*, 513 r.).

In italiano, dunque, *burger* figura in composti che cercano di ricalcare la struttura determinante-determinato dell'inglese, sia quando il determinante è una parola straniera (*sushi-burger*) sia quando è una parola tipicamente italiana (*ossobuco-burger*, *concia-burger*, *cappone-burger*). Questo tipo di struttura non è però così immediato da applicare nella mente del parlante italiano perché avvertito come non italiano e dalle ricerche effettuate si nota la netta preferenza a posporre il determinante con complemento di specificazione, secondo la norma italiana: *burger di manzo*, *burger di salmone*, *burger di soia*. Su internet, la parola *burger* nei testi in lingua italiana, compare intorno ai primi anni del 2000 ma si presume fosse già penetrata in contesti italiani, come attesta la data 1995 indicata dal GRADIT per la prima attestazione: le prime occorrenze portano il significato di 'hamburger' (sia quando significa sia 'polpetta di carne' sia per estens. 'l'intero panino'). Si hanno però anche alcuni casi in cui *burger* indica una 'polpetta schiacciata' composta da altri ingredienti che non sono necessariamente carne:

Pop **burger** di sgombro ai fegatini di coniglio con finto pane di corn, salsa di cozze, ketchup di pomodoro verde e rosso (dal blog [www.lamadia.com](http://www.lamadia.com), 30/7/2003)

il mio è la maionese, resisto sempre ma sul **burger** di soia l'altro giorno l'ho messa, tristezza (commento sul forum [www.veganhome.it](http://www.veganhome.it), 27/5/2005).

A differenza dell'inglese, in cui si è avuta una reinterpretazione data dall'associazione tra *ham* e 'carne', in italiano tale associazione, non essendo così immediata, ha implicato che in alcuni casi anche la parola *hamburger* abbia assunto lo stesso significato che oggi si registra per *burger* ovvero di 'polpetta schiacciata composta da qualsiasi ingrediente'. La sovrapposizione tra le due parole crea zone di

incertezza d'uso, anche in virtù della sopravvivenza del primo significato di *burger* quale accorciamento di *hamburger*. D'altra parte, come si può notare dalla tabella sottostante, oggi la parola *burger* sta sostituendo nettamente quella di *hamburger* per la maggior parte dei referenti con ingredienti di origine vegetale, mentre continua ad essere impiegato *hamburger* quando l'ingrediente di riferimento è carne sia di animali sia di pesci.

| Anno | di pollo |           | di tonno |       | di legumi |      | di lenticchie |       | di soia |       | di quinoa |       | di piselli |       | di zucchine |       | di farro |       |
|------|----------|-----------|----------|-------|-----------|------|---------------|-------|---------|-------|-----------|-------|------------|-------|-------------|-------|----------|-------|
|      | burger   | hamburger | burger   | ham-  | burger    | ham- | burger        | ham-  | burger  | ham-  | burger    | ham-  | burger     | ham-  | burger      | ham-  | burger   | ham-  |
| 2014 | 1.210    | 3.740     | 566      | 1.850 | 153       | 355  | 930           | 1.150 | 1.340   | 1.850 | 741       | 649   | 4          | 1     | 2.200       | 2.510 | 860      | 1.230 |
| 2015 | 2.040    | 5.300     | 926      | 2.530 | 768       | 646  | 1.370         | 1.370 | 1.870   | 2.440 | 1.590     | 996   | 808        | 7     | 2.630       | 3.270 | 1.260    | 1.610 |
| 2016 | 3.560    | 7.370     | 1.970    | 2.720 | 696       | 756  | 1.950         | 1.720 | 4.410   | 2.370 | 2.240     | 1.430 | 1.440      | 7     | 7.240       | 3.790 | 1.560    | 1.850 |
| 2017 | 3.260    | 9.080     | 1.690    | 3.740 | 803       | 771  | 2.110         | 2.080 | 3.480   | 2.650 | 1.800     | 1.780 | 1.830      | 2.190 | 3.850       | 4.400 | 1.940    | 1.460 |

Ricerche sulle pagine in italiano di Google del 30/5/2018

Dunque il fenomeno rilevante è la crescente penetrazione della parola *burger* associata a ingredienti di origine vegetale: *burger di soia*, *burger di farro*, *b. di lenticchie*, *b. di fagioli*, *b. di spinaci*, *b. di zucchine*, *b. di carote*, *b. di melanzane* ecc. che viene anche sostenuta dalla diffusione, sul mercato alimentare, di alcune linee di prodotti preconfezionati che impiegano sulla confezione la parola *burger* per indicare la polpetta schiacciata composta da vari ingredienti vegetali. Di seguito alcuni esempi tratti da giornali on line e cartacei:

lasagne al ragù di soia, **burger** di lenticchie e rosmarino ([s.f.], “la Repubblica”, sez. Animali, 15/3/2017).

panini gourmet a base di curcuma, **burger** di cavolfiore ([s.f.], “la Repubblica”, sez. Notte, 23/1/2018).

Burger di tofu all'orientale [...] forma dei **burger** e cuocili su entrambi i lati per 1-2 minuti. [...] Donna Moderna dedica 5 puntate a polpette, **burger** e polpettoni a base di proteine vegetali (“Donna Moderna”, 2/5/2018, Anno XXXI (n. 20), p. 126).

**Burger** di patate dolci e peperoni [...] Non appena il composto diventa lavorabile prelevatene un pochino e iniziate a formare i vostri **burger** con le mani inumidite. Adagiate i burger su una teglia rivestita [...] Servite i **burger** caldi con l'insalata di cavolo cappuccio e verza (“WeVeg”, Maggio 2018 [n.40]).

La selezione della preposizione dopo *burger* può variare: di solito se l'ingrediente è quello principale si preferisce la preposizione *di* (*burger di soia*, *burger di lenticchie*) che è quella più frequentemente usata ad esempio nel *Ricettario* di Artusi per introdurre l'ingrediente caratterizzante dopo *dolce*, *budino*, *tortino*, *pasticcio*, *minestra*, *frittata*, *sformato*, *soufflé*, *crostini* (a tal proposito si veda la risposta di Matilde Paoli *Gelato al o gelato di?*). Non sono rari i casi in cui si ha la preposizione *con*: in alcune occorrenze la preposizione viene seguita da una serie di ingredienti (*burger con piselli e spinaci*) che costituiscono la ricetta nel loro insieme. Capita anche di trovare esempi con la preposizione *a*: *burger al radicchio*, *quinoa e patate* in cui il radicchio, la quinoa e le patate sono gli ingredienti che lo compongono. La preposizione *a* introduce anche un aroma (*burger all'aceto balsamico*) o tipologie di cottura o preparazione (*burger all'orientale*, *burger alla pizzaiola*).

Può essere interessante mettere a confronto i dati sulla diffusione delle forme *burger* e *hamburger* in associazione ai determinanti *di verdure/vegetale/vegetariano/veggie*. La tabella sottostante vuole mettere in luce come la parola *burger* stia acquisendo crescente frequenza d'uso nell'associazione ai vegetali, soprattutto rispetto ad *hamburger*:

| Anno | veggie-burger | burger vegetale/i | b. vegetariano/i | b. di verdure | hamburger vegetale/i | h. vegetariano/i | h. di verdure |
|------|---------------|-------------------|------------------|---------------|----------------------|------------------|---------------|
| 2006 | 18            | 8                 | 2                | 5             | 25                   | 11               | 0             |
| 2007 | 62            | 8                 | 1                | 9             | 22                   | 17               | 3             |
| 2008 | 43            | 38                | 5                | 6             | 40                   | 166              | 5             |
| 2009 | 210           | 119               | 8                | 10            | 39                   | 216              | 8             |
| 2010 | 663           | 49                | 7                | 6.690         | 213                  | 561              | 957           |
| 2011 | 1.410         | 152               | 15               | 7             | 306                  | 427              | 960           |
| 2012 | 1.970         | 254               | 49               | 1.370         | 343                  | 425              | 1.690         |
| 2013 | 3.930         | 442               | 238              | 1.550         | 591                  | 680              | 2.120         |
| 2014 | 6.560         | 829               | 295              | 2.090         | 565                  | 866              | 3.480         |
| 2015 | 10.700        | 1.216             | 719              | 2.530         | 689                  | 1.766            | 3.900         |
| 2016 | 13.800        | 1.347             | 985              | 8.720         | 745                  | 2.640            | 4.290         |
| 2017 | 14.700        | 2.411             | 928              | 5.270         | 1.055                | 3.630            | 5.910         |
| TOT. | 424.000       | 37.100            | 16.470           | 88.800        | 37.100               | 109.700          | 218.000       |

Ricerche effettuate nelle pagine in italiano di Google il 25/5/2018

Considerando che le occorrenze per *veggie hamburger* sono irrilevanti (per questo omesse dalla tabella), si noter :

- la frequenza d'uso in italiano del composto *veggie burger* sia con trattino (*veggie-burger*) che senza (*veggie burger*) mentre non si hanno occorrenze numericamente significative della forma univertata *veggieburger*.
- la crescente preferenza di *burger* con il determinante *vegetale*: nonostante le occorrenze complessive si equivalgano (37.000), monitorando gli anni, si nota la crescita di *burger vegetale*.
- una situazione simile a quella appena descritta per il determinante *di verdure*: nonostante *hamburger* abbia complessivamente molte pi  occorrenze rispetto a *burger*, si nota negli ultimi quattro anni una crescita di impiego di *burger di verdure* (soprattutto nel 2016).
- la netta preferenza della parola *hamburger* in associazione al determinante *vegetariano* in linea con la tendenza a mettere *vegetariano* con tutti quei sostantivi che si riferiscono a ricette che di solito prevedono l'uso di carne (*polpettone vegetariano*, *rag  vegetariano*, *roastbeef vegetariano* ecc.).

Infatti:

Chi non ha tentato almeno una volta nella propria vita di preparare in casa un **burger vegetariano** o addirittura vegano? ("Ci piace cucinare!", 8/5/2018, Anno II (n. 65), p. 53).

In definitiva, il composto che si sta imponendo in questo caso   sicuramente *veggie burger* che risulta in progressivo incremento d'uso. Confrontando i risultati nei vari anni inoltre si noter  che *veggie-burger* (le cui occorrenze sono pressappoco le stesse di *veggie burger* senza trattino) ha avuto, a partire dal 2014 in maniera significativa, una crescente fortuna che sembra non cessare. La prima occorrenza   del 1996 ma   solo intorno negli anni 2007-2010 che comincia ad avere pi  riscontri sul web:

un **veggie burger** e una Guinness scura (Leonardo Coen, "la Repubblica", 3/8/1996)

«Gli aerei avvelenano l'aria», dice l'artista, 39 anni, addentando il suo **veggie burger** in un pub londinese dove nessuna rockstar metterebbe mai piede. (Giuseppe Videtti, "la Repubblica", 3/12/2007)

Come definireste una persona che evita ogni tipo di carne e mangia [...] i muffin, i biscotti o gli hamburger vegetariani (i cosiddetti **veggie burger**)? [...] Provate alcuni cibi pronti vegetariani come i **veggie burger**, le polpette vegetali e i cordon bleu vegan. [...] **Veggie burger** con panino [...] scaldate la polpetta vegetariana e collocatela sul pane. I **veggie burger** col pane sono ottimi anche freddi. (Suzanne Havala Hobbs, *Vivere vegetariano for dummies*, Milano, Hoepli, 2010).

La sua vitalità non è relativa ai soli testi specialistici di cucina (come ricettari) o di stile di vita vegetariano ma anche in alcuni romanzi; ecco due esempi, traduzioni di testi inglesi in cui si è deciso di mantenere la forma *veggie burger* degli originali:

Aveva passato poi i giorni successivi a postare concisi Twitlog dal suo cellulare. «Mangiando un biscotto al burro d'arachidi vegano. Mmmm». «Vorrei che Sara fosse qui». «Diretto al lavoro». «Mangiando un **veggie burger** all'aeroporto di Salt Lake» (Nick Bilton, *Inventare Twitter*, Milano, Mondadori, 2014).

Ho guardato Holly. «Io vorrei un bicchiere d'acqua senza cibo, ma attorno alle nove e tre quarti prenderei un **veggie burger**, niente maionese, niente salse, solo un **veggie burger** col formaggio e il pane da portar via, per favore. E le patatine.» «E tu prendi il Blazin' Texan Burger?» Ha chiesto Holly a Daisy. [...] Non avevo fame, ma quando sono arrivati i piatti ho attaccato il mio **veggie burger** con coltello e forchetta per far sembrare che mangiassi di più di quanto riuscivo a mandar giù. (Jhon Green, *Tartarughe all'infinito*, Milano, Rizzoli, 2017).

Recentemente si sta diffondendo il composto *veg-burger* (13.700 occ.), anche nella variante con determinante postposto *burger-veg*, che risulta anzi più frequente (39.000 occ.) e che è titolo di un libro uscito in Italia nel 2016: Alice Savorelli, *Burgerveg*, Bellaria, Red, 2016. Alcuni parlanti su internet avvertono quel *veg-* come diminutivo di *veggie* e dunque di *vegetarian* ma sempre più spesso *veg-* si sta riferendo a *vegan* e dunque significa *vegano* (la differenza tra 'vegetariano' e 'vegano' riguarda l'esclusione, nel secondo caso, di tutti i prodotti di origine animale (latte, uova, miele) che invece possono essere inclusi all'interno di una dieta vegetariana). In italiano esiste spesso una generale incertezza dei significati di *vegan* e *veggie* quale diminutivo di *vegetarian* in associazione a *burger*, come documentano questi due esempi della "Repubblica":

servivano solo piatti vegetariani come il **vegan burger** ("la Repubblica", sez. Spettacoli, 14/10/2014)  
il **veggie burger** è dedicato come anticipa il nome, ai vegani ("la Repubblica", 19/8/2015)

Concludendo, possiamo affermare che in italiano la parola *burger* sta abbandonando sempre di più la notazione morfologica di 'accorciamento di hamburger' registrata nel GRADIT e nei dizionari contemporanei e che sempre di più indica una 'polpetta schiacciata composta da qualsiasi ingrediente, per lo più vegetale'. Spesso può indicare un semplice formato: un medaglione schiacciato e tondo. In italiano si registrano alcuni calchi della struttura inglese, quando il significato è 'accorciamento di hamburger' che prevede il determinante anteposto, sia quando si tratta di un ingrediente (*cappone-burger*), sia quando si riferisce ad un nome proprio (*Bra-burger* cioè fatto di salsiccia di Bra, *Berlusconi Burger*, *Marchesi burger*, *Mama burger* dal nome del ristorante *Mama*). Quando invece il significato è svincolato da quello di *hamburger*, si preferiscono nettamente i determinanti posposti con complemento di specificazione: *burger di verdure*, *burger di legumi*, *burger di quinoa*, *di soia*. Inoltre la lessicalizzazione in lingua inglese del composto *veggie burger* e il suo progressivo incremento d'uso hanno portato alla sua penetrazione anche nella lingua italiana, nei cui testi si registra una crescente popolarità nell'utilizzo a svantaggio di composti più italiani (*burger vegetale*, *burger vegetariano* ecc.). Infine, accanto a *veggie burger* si sta registrando un incremento di *veg-burger* e *burgerveg*.

## Web serie, webserie o serie web? Le molteplici forme della serialità in rete

Veronica Boschi

---

La parola *webserie* (o *web serie*) si riferisce a una produzione audiovisiva seriale distribuita in rete. Il termine ha origine dalla locuzione inglese *web series* (usata tanto come singolare quanto come plurale), espressione che l'Enciclopedia Treccani registra nel *Lessico del XXI secolo* (2013) e che viene utilizzata anche in italiano come prestito integrale. Sebbene una delle possibili traduzioni di *web series* sia *serie web* (che mantiene l'anglicismo spostandolo come secondo elemento), ha avuto maggiore successo la forma che mantiene l'ordine determinante+determinato, realizzata con diverse scritture: *web serie*, *web-serie*, *webserie*. Per osservare l'eterogeneità di forme, e soprattutto di grafie, che contraddistingue questa espressione è sufficiente visitare le pagine di quotidiani e riviste online. In un articolo dal titolo *Un party per festeggiare il webmovie in Cittadella*, pubblicato su "lastampa.it" il 26/8/2012, per esempio, si usano due scritture diverse (*web serie* e *webserie*) nel medesimo testo.

Una ricerca su Google (maggio 2018), volta a verificare la frequenza di ciascuna espressione in rete, offre uno scenario non privo di complessità. Restringendo i risultati delle ricerche di parole chiave poste "tra virgolette" (e quindi ricercando le stringhe) ai testi prodotti in Italia e alla lingua italiana, emerge che le forme usate con maggiore frequenza sono la locuzione con grafia separata *web serie* (242.000 risultati) o con grafia unita *webserie* (193.000 risultati) e il prestito integrale *web series* (254.000 risultati); con minor frequenza, si attestano anche *serie web* (76.000 risultati) e *webseries* (67.000 risultati), una variante con grafia unita del prestito integrale *web series*. Naturalmente va considerato che all'interno dei dati numerici riportati possono infiltrarsi risultati non pertinenti (per il rumore di fondo che sempre caratterizza le ricerche con Google), ma gli ordini di grandezza delle frequenze risultano chiari: assolutamente maggioritario il tipo *web serie* (anche univertato, con o senza trattino), poi il prestito integrale (anche in forma univertata), nettamente minoritario il tipo *serie web*.

La prima forma attestata compare in un articolo del 22/10/2000 su "repubblica.it" ed è *webserie* con grafia unita:

La loro ultima *webserie* «Planet Invasion», all'indirizzo [www.planetinvasion.com](http://www.planetinvasion.com), online da pochi giorni è già affollatissima di visitatori. (Beatrice Rutiloni, *E la digital poetry parte dalla capitale*, "repubblica.it", sez. ROMA, 22/10/2000).

Il quotidiano usa invece la forma *web serie* soltanto a partire dal 2009, ed è interessante notare che nel testo dell'articolo che impiega l'espressione per la prima volta, compare anche la forma *webserie* (Lucilla Fuiano, *Il male via web*, "repubblica.it", 03/04/2009).

### Cita come:

Veronica Boschi, *Web serie, webserie o serie web? Le molteplici forme della serialità in rete*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 102-105.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



La forma *web serie* (e la variante univerbata *webserie*) è presente nell'ultima edizione dello [Zingarelli 2018](#) (Ed. 2017) dove non è registrata tra i lemmi, ma compare sotto le voci *web* e *serie* (così anche nello [Zingarelli 2019](#)). Nel [Vocabolario Treccani 2017](#) ritroviamo *web serie* nuovamente sotto la voce *web* come locuzione sostantivata unicamente con grafia separata. Il [Vocabolario Treccani online](#) invece mette a lemma come neologismo (Neolog. 2017) anche la forma con grafia unita *webserie*. L'espressione è trattata dai dizionari come uno dei neologismi di recente formazione coniati a partire dalla parola *web* e al web relazionati (*web community*, *webmail*, *webcast*, *web fiction*, ecc.). Il sostantivo inglese *web* si diffonde in Italia a partire dalla metà degli anni '90 del secolo scorso e può essere usato nella forma inglese oppure tradotto con 'rete'. In italiano la parola *web*, oltre che come sostantivo maschile (il *web*), può avere anche valore aggettivale (*sito web*), e può comparire come primo elemento in parole composte, in associazione a un sostantivo per lo più inglese di cui precisa il significato: *web editor* 'colui che crea contenuti per la rete', *webcam* 'telecamera da usare in rete' ([Devoto-Oli 2018](#)). In questo uso, *web* si comporta come un prefissoide del quale si è persa l'autonoma funzione sintattica, connotato esclusivamente da un generico significato connesso con la rete (Giovanni Adamo e Valeria della Valle, *Le novità del lessico italiano*, in *La Crusca per voi*, 2004, n. 28, pag. 6). La parola *webserie* presenta dunque un aspetto ibrido: mantiene la struttura inglese *web*+sostantivo, ma, a differenza della maggior parte delle espressioni coniate con la parola *web*, impiega un sostantivo italiano anziché inglese (*serie* invece che *series*). L'eliminazione di *-s* in *series*, interpretata come morfema che normalmente marca il plurale in parole inglesi, potrebbe essere l'esito della necessità di rendere la parola al singolare, fraintendendo il fatto che *series* in inglese, come *serie* in italiano, è un sostantivo invariabile e resta tale anche al singolare (una *serie*/due *serie* = one *series*/two *series*). Inoltre, in questo processo avrà avuto un ruolo la quasi totale identità grafica di *serie* e *series*.

Anche la consultazione di dizionari, quotidiani e libri sembra indicare che si vada consolidando la forma univerbata, anche rafforzata dalla comparsa di derivati che l'assumono come base di partenza.

In effetti inizia a diffondersi anche l'aggettivo *webseriale* (471 occorrenze nelle pagine italiane di Google), derivato da *webserie* con l'aggiunta di *-ale* un suffisso relazionale molto produttivo impiegato soprattutto nell'ambito dei linguaggi settoriali. Come per il sostantivo *webserie*, anche in questo caso è presente una variante dell'aggettivo con scrittura separata, *web seriale*, locuzione che viene usata oltre che nel significato aggettivale anche come forma alternativa al sostantivo *webserie*.

Chi frequenta il mondo della serialità in rete avrà sentito parlare anche di *webisodio* per riferirsi agli episodi di una *webserie*. *Webisodio* (*web*+*episodio*), corrispondente all'inglese *webisode*, è una parola macedonia, ovvero un neologismo formato dall'incontro di due parole che, il più delle volte, hanno una lettera o un fonema in comune. Si tratta di un tipo di neologismo che si trova di frequente nel mondo della tecnologia e dell'informatica (es. *emoticon*: *emotion*+*icon*; *malware*: *malicious*+*software*) o dell'intrattenimento (es. *cosplay*: *costume*+*play*; *Bollywood*: *Bombay*+*Hollywood*). Sebbene il termine *webisodio* non sia registrato dai dizionari né venga usato dai quotidiani, la voce è presente sul web: nel sito del [National Geographic Italia](#), tra le etichette che vengono usate per classificare le tipologie di video, si adopera *webisodio* per indicare video di breve durata, su tematiche di diverso tipo. Inoltre, cercando la parola *webisodio* su Google, tra gli strumenti che il motore di ricerca rende disponibili, si attiva una funzione che permette di selezionare la durata del *webisodio* (breve: 0-4 min; media: 4-20 min; lunga: almeno 20 min).



Le webserie non devono essere considerate una trasposizione in rete delle *serie tv*, in quanto rappresentano un tipo di fiction unica nel suo genere, espressione di nuovi strumenti e tecnologie che si sono diffusi negli ultimi vent'anni. Le serie per il web sono un prodotto audiovisivo "al confine tra struttura narrativa formalizzata, di origine chiaramente televisiva e seriale, e *User Generated Content* (UGC), etichetta con la quale si intendono tutti quei contenuti autoprodotti dagli utenti della Rete" (Andò, R., e Marinelli R., *YouTube Content Creators: Volti, formati ed esperienze produttive nel nuovo ecosistema mediale*. EGEA spa, Milano, 2017).

Le webserie impiegano quindi strutture narrative e contenuti simili a quelli delle *serie tv* adattandoli al canale di distribuzione a cui sono destinate, ovvero la rete. A differenza delle *serie tv*, destinate a essere trasmesse all'interno del palinsesto televisivo (Rai, Mediaset, Sky, ecc.), le webserie sono infatti concepite per essere fruite in modo gratuito in rete attraverso canali come YouTube. La popolarità riscossa negli ultimi anni dalla serialità televisiva, ha creato un grosso business intorno alle serie tv e il budget per la loro realizzazione è sempre più alto. Le webserie invece sono realizzate da piccole produzioni, spesso autofinanziate o con un budget ridotto, che per contenere i costi usano ambientazioni fisse e un numero limitato di personaggi. Anche la lunghezza degli episodi cambia: le serie tv sono costituite da episodi di lunghezza medio-lunga (20-50 minuti), le webserie invece si sviluppano in episodi di breve durata (2-20 minuti). Una peculiarità della rete è l'interazione tra utenti e in tal modo è pensato anche il prodotto seriale per il web, che permette allo spettatore di partecipare in modo attivo, commentando e richiedendo contenuti. Questo aspetto, totalmente precluso alle serie tv, caratterizza le webserie, fin dalla prima produzione, *The Spot* di Scott Zakarin (1995). In concomitanza con l'uscita di *The Spot* era stato messo online un sito dedicato alla fiction che dava la possibilità di interagire direttamente con i protagonisti della webserie attraverso email e di tenersi aggiornati sulla storia e i personaggi.

In Italia la prima webserie arriva nel 1997, con *Scum – The Web Series* dei fratelli Manetti (*Enciclopedia del cinema*, Garzanti Libri, 2005), ma il fenomeno delle webserie italiane si afferma più avanti, nel 2011, con il successo di *Freaks!*, *Lost in Google* di *The Jackal* e *The Pills*.

Il termine *webserie* si consolida nell'uso quando le serie in rete sono ormai diffuse, tra il 2013 e il 2014. Su Repubblica.it la voce compare in ben 423 articoli: 15 risultati nel 2013, 35 nel 2014, 100 risultati circa negli anni successivi. La diffusione del termine *webserie* è l'esito di un fenomeno che non si è fermato esclusivamente all'intrattenimento tipico della fiction, ma che è diventato anche strumento di denuncia sociale (es. *Antigone*, webserie sulle carceri che racconta le storie dei detenuti) o più in generale di informazione, coinvolgendo mezzi diversi (canali e giornali online, televisione). I maggiori quotidiani ("la Repubblica", "Il Corriere della Sera") a partire dal 2013 hanno prodotto numerose webserie per le loro pagine web: solo nel 2017 Repubblica.it ha messo online 7 webserie che affrontano varie tematiche (fatti di cronaca, cucina, ecc.)

Un altro fattore che ha contribuito alla diffusione delle webserie è la loro capacità di saper dialogare con le nuove tecnologie, adattandosi di volta in volta alle esigenze del pubblico e ridefinendosi in base agli strumenti più usati dagli spettatori. Nascono così le webserie verticali che rendono più agevole la fruizione dei contenuti video attraverso lo smartphone, solitamente utilizzato in posizione verticale. Esistono piattaforme interamente dedicate ai video verticali (Vervid) e altre che producono o distribuiscono contenuti in formato verticale (BBC, National Geographic, Vimeo, Facebook). Nel

2016, anche Repubblica.it **lancia una webserie verticale**, che riporta fatti di cronaca descritti attraverso riprese amatoriali registrate mentre si svolge il fatto oggetto della notizia.

La serialità in rete assume quindi molteplici forme sia sul piano linguistico (*webserie*, *web serie*, ecc.), sia in quanto produzione audiovisiva. Le webserie sono esposte e predisposte a continue contaminazioni e ibridazioni, ed è proprio questa versatilità che rende il fenomeno, al momento, così vitale. D'altronde, la vitalità e l'ampia diffusione delle webserie contribuisce a far circolare nella lingua anche il termine per designarle.

## Uno spettro si aggira per l'Unione Europea: lo spettro del *sovranism*<sup>1</sup>

Matilde Paoli

Nel linguaggio politico degli ultimi tempi si sono affermate due “nuove” (vedremo il perché delle virgolette) parole: *sovranism* e *sovranista*, rispettivamente “Posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione” e “Che, chi in politica sostiene il sovranism” (definizioni *Treccani Neologismi* 2017). Per dare un’idea del rilievo assunto da questi termini ecco i numeri ricavati da una ricerca su Google: *sovranism* trova 424.000 occorrenze, a cui si devono aggiungere le 102.000 del plurale *sovranismi*, mentre *sovranista* ne conta 880.000, a cui si sommano le 537.000 di *sovranisti* e le 60.300 di *sovraniste* (risultati in italiano al 21/11/2018).

*Sovranism* è uno dei molti derivati in *-ism* presenti nella lingua della politica: la base è l’aggettivo *sovrano* nella sua accezione in riferimento a “autorità, diritto, dignità e sim., che non deriva da un’altra autorità e non dipende da un altro potere: *nei paesi democratici il potere sovrano appartiene al popolo* | che è il soggetto politico in cui risiede il potere; che esercita un potere pieno e indipendente: *stato, popolo sovrano, [...]*” (GRADIT 2007). Da *sovranism* può essersi coerentemente formato l’aggettivo *sovranista* – benché sia possibile che esso derivi direttamente da *sovrano* – aggiungendo un’ulteriore coppia alle molte presenti in ambito politico (*socialism/socialista, populism/populista, nazionalism/ nazionalista, fascism/ fascista...*). Il processo, molto produttivo in italiano, non sembra essersi svolto autonomamente nella nostra lingua, ma piuttosto essere modellato sul francese (nel XIX secolo, *comunism* e *comunista* si sono formati sul modello di *communisme* e *communiste*, mentre all’influsso dell’inglese dobbiamo, nello stesso secolo, *imperialism* e *imperialista* conati su *imperialism* e *imperialist*). Anche in questo caso, *sovranism* e *sovranista* sembrano dipendere da *souverainisme* e *souverainiste*

*Souverainiste* pare nato fuori dai confini francesi visto che inizialmente fu usato per indicare i sostenitori dell’indipendenza dal Canada della regione prevalentemente francofona del Québec e della sua costituzione a stato sovrano. Cercando *souverainiste*, *souverainistes* o *souverainisme* nel corpus di Google Livres (alla data 21/11/2018) le prime delle oltre 55.000 occorrenze totali risalgono agli anni 80 del secolo scorso e tutte si riferiscono alla questione del Québec. La prima opera ci risulta essere *Pour la*

1 Il titolo giocato sulle parole del Manifesto del partito comunista non è una novità; cito ad esempio: “A spectre is haunting Europe — the spectre of democracy” (Yanis Varoufakis, *Our Athens Spring*, [esseresinistra.wordpress.com](http://esseresinistra.wordpress.com)). Una formulazione meno strutturata si deve a Paolo Becchi: “Uno spettro si aggira per l’Europa. No, non è lo spettro del comunismo di cui parlava Marx nel Manifesto del Partito Comunista. Lo spettro, oggi, è un altro: quello del populismo” (*Lo spettro del populismo*, [www.ilblogdellestelle.it](http://www.ilblogdellestelle.it)).

### Cita come:

Matilde Paoli, *Uno spettro si aggira per l’Unione Europea: lo spettro del sovranism*, “Italiano digitale”, V, 2018/2, pp. 106-115.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

*suite de l'histoire: essai sur la conjoncture politique au Québec*, di Denis Monière (1982). Successivamente i termini sono stati usati anche in riferimento alla situazione interna della Francia.

Molto sintetica la definizione che si trova nel [dizionario Larousse online](#), “Doctrines des défenseurs de l'exercice de la souveraineté nationale en Europe”, mentre è un po' più articolata la definizione di *souverainiste*: “Partisan d'une Europe constituée de nations souveraines. Au Québec, partisan de l'accession de la province au statut d'État souverain.”

Per capire meglio in particolare l'attuale significato proponiamo la voce *souverainisme* nel *Dictionnaire du conservatisme* di Frédéric Rouvillois, Olivier Dard, Christophe Boutin (Editions du Cerf, Paris, 2017) in cui si ripercorre la storia della sua affermazione come posizione politica individuandone le radici:

dans les menaces croissantes que le second XX<sup>e</sup> siècle fait peser sur la souveraineté et l'indépendance nationales, tout particulièrement depuis les années 1970-1980: processus de mondialisation, progression de l'idéologie des droits de l'homme et reconnaissance des organisations non gouvernementales, développement du capitalisme financier et des entreprises multinationales, création d'espaces d'échanges économiques supranationaux, abandon des compétences nationales, intensification des migrations, décentralisation des pouvoirs, poussée des régionalismes... Le souverainisme apparaît dès lors comme un conservatisme en réaction face à ces chocs de la modernité. L'Union européenne constitue de ce point de vue son défi majeur.

[nelle crescenti minacce che la seconda metà del XX secolo fa pesare sulla sovranità e l'indipendenza nazionali, in particolare dopo gli anni 1970-1980: processo di mondializzazione, progressi dell'ideologia dei diritti dell'uomo e riconoscimento delle organizzazioni non governative, sviluppo del capitalismo finanziario e delle imprese multinazionali, creazione di spazi di scambi economici sovranazionali, abbandono delle competenze nazionali, intensificazione delle migrazioni, decentramento dei poteri, spinte dei regionalismi... Il sovranismo appariva come un conservatorismo in reazione a questi shock della modernità. L'Unione europea costituisce da questo punto di vista la sua sfida più grande.]

In questo passo ci sono tutti gli elementi che, come vedremo, appaiono nei commenti sul sovranismo o nelle motivazioni dei sovranisti.

I termini sono presenti anche in spagnolo; li troviamo nella *Actualización 2017* del *Diccionario de la lengua española* edito dalla Real Academia Española (RAE):

**soberanismo**

De soberano e -ismo.

1. m. Movimiento político que propugna la soberanía de un territorio.

**soberanista**

1. adj. Pertenciente o relativo al soberanismo.

2. adj. Partidario del soberanismo. Apl. a pers., u. t. c. s.

Interrogando Google in lingua spagnola si trovano 347.000 occorrenze di *soberanismo* (spesso riferito alla Catalogna, ma si trova anche il *soberanismo vasco*), 1.030.000 occorrenze di *soberanista* più le 675.000 del plurale (dati al 21/11/2018). I dati di Google Libros mostrano circa 11.400 occorrenze per *soberanista*, compreso il plurale e oltre 3.500 per *soberanismo* (con il rumore causato dalla possibile lettura errata di *soberanisimo* 'sovrannisimo'). Lo spagnolo probabilmente ha conosciuto il termine prima del francese: come prime attestazioni troviamo *soberanismo* nelle *Cartas sobre la obra de Rousseau*

*titulada: Contrato Social* [...] di Valentín de Foronda del 1814 (nell'opera *Du contract social* di Rousseau, il cui capitolo VII è intitolato *Du Souverain*, non compaiono né *souverainisme* né *souverainiste*); inoltre esiste un *Manifiesto soberanista al pueblo de Puerto Rico* redatto ed edito dal Directorio Soberanista nel 1967. Entrambe le forme si trovano in *Oaxaca en la historia: de la época precolombina a los tiempos actuales* di Jorge Fernando Iturribarria del 1955.

Per l'italiano, il primo dizionario a registrare *sovrano* e *sovrano* sembra essere il GRADIT 2007 che marca entrambi come termini appartenenti al linguaggio della politica e li definisce rispettivamente “posizione ostile alla creazione di un'unione europea sopranazionale e federale in nome della difesa della piena sovranità degli stati nazionali”, circoscrivendone quindi il contesto ai rapporti tra la UE e gli stati membri, e “relativo al sovrano”, “seguace, fautore del sovrano”. Come prime attestazioni GRADIT rinvia a due articoli apparsi sulla “Repubblica” nel 2005 per *sovrano* e nel 2004 per *sovrano*.

Troviamo poi l'attestazione del *Supplemento 2009* del GDLI con definizioni pressoché identiche a quelle del GRADIT e il rimando all'ambito politico; *sovrano* viene però retrodatato al 2002 e *sovrano* in funzione di sostantivo al 1998. Riportiamo le relative attestazioni (i neretti come in tutte le citazioni sono nostri).

*La Repubblica* [23-I-2002]: suscitano giustificati scandali e paure gli attacchi al principio di imparzialità istituzionalizzato nella Magistratura ordinaria, nella Corte costituzionale, nelle Autorità indipendenti, insomma nelle Istituzioni Non Elette. Soprattutto quando gli attacchi sono teorizzati proprio in nome di un assolutismo maggioritario, di un **sovrano elettorale** premoderno. *Liberazione* [19-XII-2004]: Al fondo di questo giudizio c'è la convinzione che l'Unione andrebbe, sia pur gradatamente, superando il '**sovrano**' verso una società post-nazionale, guidata da valori democratici. *La Stampa* [14-III-2005]: Un paese [la Francia] che in nome del **sovrano** insorge e mugugna, a destra e a sinistra, contro l'Europa interpretata appunto come liberista o liberale.

*La Rivista del Manifesto* [aprile 2002], 40: il confronto tra la due anime del movimento no-global, quella '**sovrano**' da un lato e quella 'mondialista', può far sì che «il movimento dei movimenti» possa scoprirsi persuaso che gli stati contino ancora qualcosa. *Il Manifesto-Le Monde Diplomatique* [novembre 2006]: Molti militanti radicali non hanno accettato la decisione dell'Eta, nel novembre 1999, dopo il fallimento dei negoziati con il governo conservatore di José María Aznar, di rompere la sua prima tregua illimitata, di riprendere gli attentati e di sconfessare la dinamica **sovrano** degli accordi di Lizarra-Garazi.

*Il Manifesto-Le Monde Diplomatique* [gennaio 1998]: Lo stato federale può procedere, a vantaggio del Québec, a trasferimenti di competenze tali da soddisfare le esigenze dei '**sovrano**'? *La Repubblica* [12-IV-1999], I: Ha chiamato **sovrano** quelli che invocano l'astratto diritto giuridico delle nazioni.

Come si vede, l'orizzonte di riferimento è quasi sempre l'Europa; in particolare si parla di Francia o Spagna, nel caso meno recente del Québec, quasi mai dell'Italia. Questi esempi mostrano, ci pare, la “labilità” dei confini politici della parola, cosa che motiva la difficoltà a individuare quelli semantici. Si noti anche la presenza di virgolette, a indicare la consapevolezza dell'impiego di parola quanto meno inusuale, ancora nel 2004.

Successivamente, troviamo i due termini nella sezione Neologismi del portale Treccani con le seguenti citazioni:

«Sovranismo» l'avversario da battere per l'Europa  
Il Sole 24 ore 08/01/2017

Estrema destra, estrema sinistra, almeno un terzo dei socialisti e una agguerrita pattuglia di gaullisti “sovranisti” sono per il no.  
Il Foglio 17/07/2004

Nel *Vocabolario* Treccani online entrambi i termini riportati nella sezione *Neologismi* 2017. Per *sovranismo*, viene individuata la prima attestazione in questo passo da “Repubblica”:

Dove il necessario affievolimento di sovranità degli Stati a favore di un ordinamento sovrastatale non tocca minimamente l'unità politica degli Stati-nazione. Solo da noi si riesce a sposare un “**sovranismo**” anti-europeo con una devolution anti-nazionale (Andrea Manzella, *Repubblica*, 13 novembre 2002, p. 1, Prima Pagina).

Per *sovraniista* si riporta questo brano del 2012:

Un altro dato distintivo di questa fase successiva alla crisi più acuta sembra essere il carattere spiccatamente ‘**sovraniista**’ degli attori più influenti in settori cruciali, come quello delle emissioni di anidride carbonica e varie sostanze nocive: in alcune occasioni, Washington, Pechino, Nuova Delhi e Brasilia sono state accomunate soprattutto dall'evidente obiettivo di tutelare in primo luogo le rispettive priorità interne (Roberto Menotti, *Treccani.it, Atlante geopolitico 2012, 2012*, s. v. “Governance”, *identità, culture*).

Ma si aggiunge: “Già attestato nella *Repubblica* del 27 ottobre del 1993, p. 9, Politica estera (Vittorio Zucconi)”.

Devoto-Oli e Zingarelli registrano i termini nelle edizioni 2018 (ma 2017 per entrambi) datandoli rispettivamente 2005 e 2002 il primo, 1999 e 1993 il secondo.

Per ciò che riguarda i **quotidiani**, nell'archivio della “Stampa” la prima attestazione di *sovranismo* (il plurale non risulta attestato) è del **2002** in un testo di Barbara Spinelli che illustra l'inizio dell'ascesa delle posizioni anti-europee in Francia e riconosce la paternità ai francesi del termine:

Negli ultimi giorni si parla molto di elezioni a sorpresa, e la sorpresa cui tutti pensano è Le Pen che vince le primarie e si ritrova a duellare con Chirac, al secondo turno. Veramente sorprendente è in effetti l'ascesa degli estremisti e degli anti-europei, di destra o sinistra: circa il 30 per cento nel primo caso, circa il 40 nel secondo. Ma sconcertante è la natura delle mini-candidature, oltre al loro numero. La maggior parte di esse sono pervase da nostalgie del passato, dalla paura dell'Europa, da visioni trasognate di **una Francia sovrana (i francesi hanno un nome per questo narcisismo nazionale: lo chiamano sovranismo)** che non si fa dettar legge né dall'America né tantomeno dall'Unione europea di cui Parigi è parte (Barbara Spinelli, *Il favoloso mondo di Amelie - Marianna*, “La Stampa” 21/04/2002).

A Barbara Spinelli si deve anche, la prima attestazione di *sovraniista* ancora riferita all'uso francese («le tendenze “sovraniste”, come le chiamano a Parigi») nell'articolo *Europa, l'ora del coraggio* (“La Stampa” 11/07/1999).

Anche nell'archivio della “Repubblica” la prima attestazione di *sovranismo* risale al **2002** in un articolo di Andrea Manzella sul tema della politica italiana (*Maggioritario e nuove regole la missione del Quirinale*, “La Repubblica” 23/1/2002), che è quello riportato dal GDLI; la seconda occorrenza, di poco posteriore, si trova nel testo citato in Treccani. Ancora Manzella firma gli articoli con la terza (*Il baratto delle istituzioni*, 26/3/2004) e la quarta occorrenza (*La terza costituzione*, 22/4/2005).

In tre di questi articoli l'orizzonte di riferimento è ristretto alla dinamica politica italiana: si parla infatti di *sovranismo elettorale* riferendosi al potere acquisito da coloro che sono stati votati dal *popolo sovrano* il



quale sembra aver perduto il limite impostogli dalla Costituzione del 1948: “la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione” (Art. 1).

Abbiamo già visto la citazione del primo articolo in GDLI, riportiamo un altro significativo:

...il sistema parlamentare è svuotato d'ogni flessibilità e viene consegnato, letteralmente, nelle mani del primo ministro. Il passaggio del potere di scioglimento della Camera dalle mani del presidente della Repubblica a quelle del premier, in un contesto di delegittimazione di contropoteri e d'assoluto **sovranoismo elettorale**, non è tanto un rafforzamento e una stabilizzazione dei poteri di governo, quanto un impoverimento delle risorse e delle garanzie istituzionali del sistema (*Il baratto delle istituzioni*).

Nel 2005 se ne hanno altre due occorrenze e l'argomento è il no francese al referendum per la Costituzione europea.

Per **sovranoista**, come già segnalato in *Vocabolario Treccani* online e in Zingarelli 2018, la prima attestazione risale al 1993 e riguarda il successo del movimento secessionista del Québec alle elezioni:

**Ma il partito “sovranoista” del Bloc [Québécois]**, che ancora 10 anni or sono era poco più di una curiosità, è diventato con 54 seggi il secondo e quindi il “partito ufficiale di opposizione”, come vuole la Costituzione canadese, contro i “Liberals” guidati, anche loro, da un “Québécois”, Jean Chretien... (*Così il Canada si è scoperto secessionista*, “Repubblica”, 27/10/1993).

Più tarda la prima occorrenza di **sovranoismo** nel “Corriere”: risale al 2004 in un articolo di Bernard Henri Levy, *Cinque regole per salvare il Quarto potere* (10/5/2004) e si parla ancora di Francia.

La prima attestazione di **sovranoista** invece è la prima in assoluto: è datata 1956 in un testo sulla politica del disarmo dell'ONU (*Un problema insolubile*, “Corriere della Sera”, 14/3/1956) di Salvador de Madariaga, membro del Segretariato della Società delle Nazioni e poi capo del settore ‘disarmo’. In essa si parla di «nazionalisti “sovranoisti”» e l'organismo sovranazionale in questione era in quel tempo l'ONU. Questa prima occorrenza in italiano sembrerebbe contraddire l'ipotesi dell'influenza francese sulla nostra lingua, ma occorre ricordare che in spagnolo la forma era già presente e De Madariaga era appunto spagnolo: può darsi che abbia occasionalmente “dato veste italiana” al proprio *soberanoista*.

Comunque, per quel che riguarda le attestazioni sulla stampa nazionale, *sovranoista* sembrerebbe il termine più antico, databile intorno alla metà del Novecento o al più all'inizio degli anni Novanta, mentre *sovranoismo* si affaccia tra gli ultimi anni del XX e l'inizio del XXI secolo.

Se consultiamo il corpus di Google Libri ci spostiamo ancora più indietro, ma l'argomento è di ambito politico-religioso (e dunque il significato del termine è alquanto diverso). Nel XIX secolo abbiamo queste due sole testimonianze, la prima delle quali è una traduzione dal francese:

Si è detto che sono 39 gli articoli che contengono i dogmi fondamentali della chiesa Anglicana: alcuni anni fa il clero ebbe l'intenzione di rivederne e cambiarne alcuni, e di rimuovere tutto ciò che puzzava troppo della dottrina di Calvino, accordando maggior latitudine all'arminianismo od al **sovranoismo**. (*La Gran Bretagna considerata sotto l'aspetto fisico, economico, morale e politico al principio del secolo XIX*. Traduzione libera dal francese corredata dalle osservazioni dei più celebri scrittori inglesi, Tomo primo, Milano, Tipografia di Commercio, 1821, p. 206)

Si ha la manifestazione dell'uomo iniquo, che sedendo nel tempio di Dio si spaccia come se fosse Dio, e si oppone e s'innalza contro tutto ciò, che dicesi Dio, o si adora, quando un Pontefice coll'adesione, e connivenza di tutti i pastori sostiene come giusto, e santo il proprio **sovranoismo** dispotico contro Dio, contro la Carità,

che è Dio, contro il Vangelo, e l'eterna Parola, che è Dio e contro Gesù Cristo Uomo Dio, e Re è capo della sua Chiesa, e contro i fedeli, che sono corpo, e membra di Cristo, e tempio dello spirito Santo? (Angelo Capponi, *Memorandum al Parlamento italiano* Firenze, Tipografia Mariani, 1861, p. 11)

Per l'aggettivo bisogna aspettare i primi anni del XX secolo:

E del resto non è questa né la prima né la maggior manifestazione del genio musicale di questo petulante e invadente scetrato del quale un mio amico socialista e anche uomo di spirito, diceva: – Egli è il Ferri del gruppo **sovranista**. [in corsivo nel testo] (*Il bruscolo - giornale politico settimanale del popolo*, Firenze, Tip. Elzeviriana, anno II, 1902, p. 5)

È da notare che del XX secolo non ci risultano testimonianze per *sovranismismo* o *sovranismismi*, e troviamo solo tre attestazioni per *sovranista* (nelle forme *sovranista*, *sovraniste* e *sovranisti*) in Franco Ferraresi, *La Destra radicale*, del 1984, e una di *sovraniste* in Guido Viale, *Il Sessantotto: tra rivoluzione e restaurazione*, del 1978, entrambe comunque non verificabili in immagine. Le occorrenze si fanno invece consistenti in questo secolo: *sovranismismo* conta 2.980 attestazioni più le 6 del plurale, mentre *sovranista* è testimoniato 2.330 volte, *sovranisti* 1.730 e *sovraniste* 1.380 (al 21/11/2018).

Per quanto il termine abbia qualche precedente “storico”, è evidente che la sua fortuna inizia alla fine del Novecento e si sviluppa in questo secolo fino al boom degli ultimi anni (non a caso la registrazione nei vocabolari risale spesso soltanto al 2017).

#### sovranismismo

|      |  |
|------|--|
| 2002 | Stampa 1 Repubblica 2                    |
| 2003 | -----                                    |
| 2004 | Corriere 1 Repubblica 1                  |
| 2005 | Repubblica 3 Stampa 5                    |
| 2006 | -----                                    |
| 2007 | -----                                    |
| 2008 | -----                                    |
| 2009 | Repubblica 1                             |
| 2010 | Repubblica 1                             |
| 2011 | -----                                    |
| 2012 | Repubblica 1                             |
| 2013 | Repubblica 1                             |
| 2014 | Repubblica 3                             |
| 2015 | Corriere 1 Repubblica 3 Stampa 1         |
| 2016 | Corriere 3 Repubblica 4 Stampa 4         |
| 2017 | Corriere 41 Repubblica 77 (98) Stampa 29 |
| 2018 | Corriere 100 Repubblica 321 Stampa 116   |

#### **sovranista**

|      |  |
|------|--|
| 1956 | Corriere 1                             |
| 1993 | Repubblica 1                           |
| 1999 | Stampa 1 Repubblica 1                  |
| 2002 | Stampa 1 Repubblica 2                  |
| 2003 | Stampa 1 Repubblica 1                  |
| 2004 | Corriere 4 Repubblica 1                |
| 2005 | Corriere 9 Repubblica 7 Stampa 13      |
| 2006 | Corriere 6 Repubblica 1 Stampa 3       |
| 2007 | Repubblica 6 Stampa 3                  |
| 2008 | Corriere 2                             |
| 2009 | Corriere 2 Repubblica 1                |
| 2010 | Repubblica 1                           |
| 2011 | Corriere 1                             |
| 2012 | Corriere 1 Repubblica 3                |
| 2013 | Corriere 2 Repubblica 1                |
| 2014 | Corriere 2 Repubblica 5                |
| 2015 | Corriere 10 Repubblica 12 Stampa 5     |
| 2016 | Corriere 19 Repubblica 22 Stampa 10    |
| 2017 | Corriere 151 Repubblica 255 Stampa 168 |
| 2018 | Corriere 445 Repubblica 945 Stampa 412 |

Nelle tabelle sono osservabili gli anni in cui i due termini appaiono per la prima volta e quelli in cui le frequenze cominciano ad assumere una minima tendenza all'aumento (in verde pallido). Si vede anche che dal 2005 al 2007 *sovranista* comincia a intensificarsi (verde intenso); fino al 2013 poi si ha di nuovo la dispersione, per tornare alla “rimonta” del 2014, all'intensificazione tra 2015 e 2016 fino all'“esplosione” del 2017-2018 (in giallo). Cerchiamo di ripercorrere le tappe di questa affermazione in relazione con gli avvenimenti politici mondiali citati negli articoli.

**I primi anni:**

1956 - Europa: avvio di negoziati intergovernativi per l'istituzione della CEE.

1993 - Canada: alle elezioni registrano un notevole successo gli indipendentisti del Bloc Québécois

1999 - Balcani: guerra del Kosovo 1996-1999; Europa: trattato di Amsterdam.

2002 - Francia: elezioni presidenziali del 21/4 e 5/5 in cui venne rieletto Jacques Chirac; elezioni legislative del 9 e 16 giugno). Italia: legge sulla *devolution* = federalismo fiscale (governo Forza Italia-Lega).

2003 - Europa: il Parlamento europeo accoglie l'adesione per il 2004 di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. A Roma la Conferenza intergovernativa (CIG), per la stesura della versione definitiva della prima Costituzione europea.

2004 - Europa: il 29/10 si firma a Roma la Costituzione europea poi bocciata nel 2005 da Franca e Paesi Bassi

**Gli anni della prima intensificazione:**

2005 - Europa: Francia e Paesi Bassi bocciano con referendum la Costituzione europea.

2006 - Europa: Carta europea. Balcani: la Repubblica del Montenegro che, con il referendum del 21/5, diviene Stato indipendente dalla Serbia.

2007 - Francia: elezioni presidenziali francesi 21/4 e 5/5 in cui viene eletto al secondo turno Nicolas Sarkozy.

Europa: 23/7 a Bruxelles la Conferenza intergovernativa (CIG) su un progetto di trattato di riforma che modifica i trattati UE.

**Gli anni della ripresa:**

2014 - Europa: elezioni europee. Italia: successo del PD alle europee; crescita della Lega di Salvini; regionali in Sardegna.

2015 - Francia: attentato alla redazione di Charlie Hebdo. Europa: scontro tra Ucraina e Russia; in Grecia si tiene il referendum sul programma di sostegno proposto dalla Commissione europea, dal FMI e dalla BCE.

Spagna: elezioni in Catalogna. Gran Bretagna: Il 23 giugno referendum sulla Brexit. Migranti: il Consiglio europeo a Bruxelles in seguito alla tragedia dei 1.800 migranti morti nel Mediterraneo. Si decidono la concessione di maggiore protezione ai profughi di guerra e l'aumento delle risorse per le operazioni di ricerca e di soccorso, ma si varano anche misure contro i trafficanti e un nuovo programma di rimpatrio per i clandestini.

2016 - Europa: Brexit. Russia e USA: Putin e Trump, eletto a novembre col suo "America first" e il muro al confine col Messico. Italia: elezioni comunali 5 giugno in 109 comuni de Lazio tra cui Roma; si parla per la prima volta di una "Lega sovranista"; il 5 giugno 2016 nasce il Fronte Sovranista Italiano.

**Gli anni dell'affermazione**

2017-2018 - USA: discorso di Donald Trump dopo il suo giuramento 20 gennaio 2017; la sua politica protezionistica. Europa: atteggiamento nei confronti dei migranti del gruppo di Visegrád. Il 29/3/2017. Theresa May notifica al Consiglio europeo l'intenzione del Regno Unito di lasciare la UE. Germania: ha perso peso il partito della Cancelliera Merkel. Francia: alle elezioni presidenziali (aprile maggio 2017) vittoria di Emmanuel Macron. Spagna: in Catalogna si tiene il referendum il primo ottobre dello stesso anno. Italia: si parla del *sovranoismo* della Lega di Salvini e di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. A gennaio del 2017 si forma la lista "movimento nazionale per la sovranità" di Gianni Alemanno, Francesco Storace, Roberto Menia. I migranti sono argomento giornaliero e "prima gli italiani" è uno slogan assai diffuso; l'Unione europea è anche per il governo del nostro paese una realtà che "sparirà".

I dati forniti da Google Trends confermano l'interesse recente per *sovranoismo* e *sovranoista*, forme evidentemente avvertite come "inusuali" se non nuove, con i picchi di attenzione collocati per entrambi dal 19 al 25 febbraio 2017 e dal 6 al 12 maggio 2018. Per il primo periodo si può formulare l'ipotesi che l'interesse sia motivato dalla fondazione del Movimento nazionale per la sovranità (cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=NrFcHrvyG38>) anticipato dall'assemblea di Azione Nazionale e La Destra tenutasi a Napoli il 10 febbraio (cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=hriFtUwFhdk>), da cui nasce "Il Sud sovranista". Più difficile individuare tra le molte citazioni quella che ha prodotto il secondo picco.

Le forme dimostrano la loro vitalità producendo anche alcuni **derivati**. Da una ricerca condotta su Google (pagine in italiano al 21/11/2018; i termini sono stati cercati tra virgolette) si ottengono 461 risultati per *antisovranismo* ai quali dobbiamo aggiungere i circa 704 ottenuti da *anti sovrano*/*anti-sovrano*). Questa forma trova una delle prime testimonianze in *La bestia e il sovrano* (2009), traduzione di Guendalina Carbonelli dei testi di Jacques Derrida per i seminari tenuti alla Sorbona nell'anno 2001-2002:

Infatti sappiamo bene che ovunque, oggi più che mai ma già da molto, ovunque crediamo di affrontare dei problemi di sovranità, come se dovessimo scegliere tra **sovrano** e **anti-sovrano**, che ciò sembri accadere in sofisticati dibattiti di teoria politica o giuridico-politici o nella retorica del caffè del commercio o dei saloni dell'agricoltura, ebbene, la questione non è quella della sovranità o della non-sovrano, ma quella delle modalità del trasferimento e della spartizione della sovranità cosiddetta indivisibile – cosiddetta e supposta indivisibile ma che è sempre divisibile. (vol. 1, XI lezione, p. 363)

Parallelamente si è formato anche *antisovranista*, che ha decisamente avuto maggior successo (ricerca condotta con le modalità citate): *antisovranista* ha ottenuto oltre 9.390 risultati (a cui sono anche da aggiungere i 6.040 per *antisovranisti* e i 4.350 circa per *antisovraniste*) e la forma non univocabile *anti sovrano* / *anti-sovrano* ne ha ottenuti 113.000 (più i 6.910 del plurale maschile e i 348 del plurale femminile).

(ANSA) - ROMA, 25 GIU - “Va preparata per settembre una grande costituente **anti sovrano** e su questa costituente va mobilitato il Paese superando il Pd”. Lo ha detto a Radio Radicale l'ex ministro Carlo Calenda. “Oggi il Pd ha un limite: non riesce più ad aggregare, ha avuto un logoramento fortissimo derivante anche da una conflittualità interna enorme. Possiamo uscire dall'angolo se allarghiamo moltissimo, se mettiamo dentro movimenti civili, esperienze come quella di Pizzarotti o di Gori in Lombardia. Il Pd non lo può più fare e non più da solo” (*Calenda, costituente antisovranista, ANSA.it Ultima Ora, 25/6/2018*).

Ci sono anche casi, per adesso rarissimi, di *pro-sovrano* in associazione a *propaganda* e *politica*:

Troveranno un compromesso. Per questo in Italia il m5s deve scegliere da che parte stare: se rimarremo incastrati dentro le loro responsabilità saranno palesi. Speriamo in una **politica pro-sovrano** convinta e netta! (*opinioniweb - Roberto Nicolini, 16 FEBBRAIO 2017 ALLE 14:34*).

Elezioni che però saranno implacabili all'appuntamento, anche grazie alla **propaganda pro-sovrano** che svolgono tutti i mass-media schierati contro i sovranisti. Le elezioni vedranno la vittoria straripante del sovrano. Unica speranza: che questo sovrano non sia all'altezza del momento storico che si avvicina e che si diventi preda, un'altra volta nella storia, degli appetiti coloniali di civiltà superiori (Sante Barbano, *Sovranismo e nazionalismo, <http://appelloalpopolo.it>*).

e i pochissimi registrati per *pro sovrano* sono costituiti da *pro* + sostantivo = ‘a favore dei sovranisti’):

i commenti critici sono una sparuta minoranza, qualche piddino ed ovviamente un paio di forzisti. In sostanza si ipotizza che Salvini faccia sparate per assecondare la pancia del “popolino” (ora divenuto ignorante perché **pro sovrano**), tanto poi non conclude nulla (*Migranti, Salvini taglia ancora: “I 35 euro? Adesso li dimezzo” [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 6/8/2018*).

Che c'era qualcosa che non andasse in queste elezioni si doveva capirlo dalle premesse, quando un noto esponente politico disse che le elezioni del 4 marzo sarebbero state un voto “**pro Europa**” o “**pro sovrano**” (Gianandrea Ferrara, *I Peccati della Sinistra, [www.mangiatoridicervello.com](http://www.mangiatoridicervello.com)*).

In un post si trova poi una concrezione di entrambi i prefissi:

Per favore chiedi se commerciano in vaccini e se vendono i cosmetici con cellule staminali, giusto per capire meglio stato della propaganda e della confusione politico-scientifica-**[anti]pro|sovranista** (Maurizio Codogno, *Consigli dai farmacisti*, “Notizie di .Mau.”, <https://xmau.com>).

Socio-sovranista costituisce, almeno al 21/11/2018, un *hapax* (ovvero un caso unico):

Il pacchetto divisivo spremiconsensi. «Noi» e «loro». I penultimi contro gli ultimi. Qui i volti della **politica socio-sovranista** che ammicca all’“ambientalismo” si chiamano Mauro Antonini e Fabrizio Montanini. Il primo, già assistente di Mario Borghesio all’europarlamento, è il candidato di Cpi alla Regione Lazio (Paolo Berizzi Mauro Favale, *Pasta ai poveri e blitz anti-profughi i due volti dell’ultradestra di Roma*, “la Repubblica” 21/12/2017).

Più chances sembrano avere *neosovranismo* o *neo sovrano*/*neo-sovrano* (rispettivamente 10.800 e 686 risultati) e *neosovranista* o *neo sovrano*/*neo-sovrano* (338 e 1.140, più i rispettivi plurali maschili, 399 e 608, e femminili, 109 e 198).

[...] **populismi xenofobi e neo-sovranisti** capaci di speculare su regressive pulsioni identitarie e sulle paure di una società liquida dominata dalle fake news (Angelo Bolaffi, *Una scelta che salva l’UE*, “la Repubblica”, 22/1/2018).

[...] una fusione con i candidati berlusconiani eletti grazie al peso preponderante dei “**neo sovrano**”. Lo strappo di venerdì, preludio alla sostanziale resa di Berlusconi, è stato ricucito [...] (Stefano Folli, *Strada in salita per un governo “a scadenza”*, “la Repubblica”, 25/3/2018).

Esiste anche il composto *nazional sovrano* (65 e 7 univertato) anche con il prefisso *neo*-:

L’ULTIMO RUGGITO DI BOSSI. Non stupisce, quindi, che Bossi, nell’intervista al Corriere della Sera del 3 luglio, abbia risfoderato l’antica retorica della ‘sua’ Lega Nord in chiave anti Salvini, capofila di un **neo-nazionalsovrano** (che in realtà di nuovo ha veramente poco) che ha sacrificato l’istanza secessionista sull’altare dell’orgoglio italico (Andrea Pietrobello, *Lega, da Bossi a Salvini il nemico è sempre il diverso*, 3/7/2018, [lettera43.it](http://lettera43.it)).

Si trovano poi *nazional-sovrano* / *nazional sovrano* (428; 316 al maschile plurale; 336 al femminile plurale) e *nazionalsovrano* (128; 69; 2):

Prima ancora che la frattura fra Nord e Sud cominciasse a ricomporsi, un’altra se ne è aperta sul versante Est con la plateale **sfida nazional-sovrano** lanciata dai quattro Paesi del Patto di Visegrad (Cechia, Slovacchia, Polonia e Ungheria) sul nodo migranti (Massimo Riva, *Le fratture che scuotono Bruxelles*, “la Repubblica” 3/4/2018).

Pensiamo, oggi, al ritorno del **nazionalismo «sovrano»**. Prima di arrivare a questo fenomeno macro-politico, vi è stata una graduale attivazione di emozioni e credenze individuali avverse agli stranieri, la loro manifestazione in comportamenti collettivi a livello locale, il loro inquadramento all’interno di qualche cornice ideologica, l’organizzazione e la mobilitazione delle persone da parte di attivisti e così via, fino alla costituzione di un partito (ad esempio la Lega) o di un governo portatore di **istanze**, appunto, **nazional-sovrano** (Maurizio Ferrera, *Il nuovo libro di Panebianco La storia parte dal basso* 24 giugno 2018, <https://www.corriere.it/cultura/>).

Si trova anche la giustapposizione *populista-sovrano*:

Da Marine Le Pen a Viktor Orban, dallo Ukip a Wilders, passando per l’AfD e il neonato governo italiano. Dall’estrema destra europea a quella statunitense. Se l’obiettivo finale è un **movimento populista-sovrano mondiale**, i tasselli cominciano a comporsi. First the first. And war for the last (Tiziana Barilla, *Il G7 e il movimento populista-sovrano mondiale. First the first. And war for the last* 8/6/2018, <https://www.ilsalto.net>).

E, infine, una “creazione d'autore”, che conferma l'acclimatamento nel lessico politico attuale del termine base:

Nel giorno del Salvini **mistico-sovrano** che giura da “premier” col rosario in mano e mandando baci alla Madonnina, che cita il Vangelo e la Costituzione, [...] (Paolo Berizzi, *Salvini in piazza, Maroni diserta “Questa non è più la mia Lega”*, “la Repubblica”, 25/2/2018).



## La lingua del medico

Francesco Calamo-Specchia

---

Ospitiamo volentieri l'intervento di Francesco Calamo-Specchia, docente di Igiene e Medicina preventiva presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia "A. Gemelli" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. L'articolo affronta un tema caro all'Accademia, quello della lingua dell'insegnamento universitario, e lo fa nel contesto di una riflessione sulla figura del medico e sul suo rapporto con i pazienti.

### La lingua del medico

L'universo valoriale che connota le presentazioni rintracciabili in rete dei corsi di Laurea in Medicina in lingua inglese attivi nel nostro Paese appare nel suo complesso centrato intorno ai temi dell'eccellenza e dell'internazionalità della formazione.

In tali presentazioni si opera dunque una equazione eccellenza-lingua inglese su cui può valere la pena di articolare qualche riflessione.

Una volta depurata tale equazione dalla confusione (che però potrebbe avervi una parte assolutamente non piccola...) tra eccellenza reale e *parvenza* di eccellenza – ossia dall'eterno provincialismo italiano che porta oggi i medici a chiamare *gluten free* i cibi senza glutine, o a dire *random* invece di casuale, ecc., in una sorta di *inglesorum* che dovrebbe servire a connotare come scienziato chiunque lo adotti – per giudicare il ruolo che nella sua produzione potrebbe avere la lingua inglese, l'eccellenza di un corso va misurata evidentemente in relazione ai risultati formativi che ci si propone di ottenere.

A che serve la formazione del medico? Quale tipo di medico si vuol formare? Cosa dunque deve sapere, saper fare e ancor più *voler* fare un medico per considerarsi eccellente?

Per rimanere agli obiettivi didattici "contenutistici", quelli indicati in rete per i corsi in inglese sono grosso modo una traduzione degli analoghi obiettivi dei corsi in italiano; del resto, il contenuto del sapere medico è uno solo, e l'insegnamento di tale contenuto di sapere e saper fare non cambia certo con la lingua (e l'argomento che la conoscenza dell'inglese serva a favorire l'accesso alla letteratura scientifica, oggi prevalentemente disponibile in inglese – peraltro non tutta, e soprattutto non in tutte le discipline mediche – non regge di fronte alla sua stessa definizione: serve appunto *la conoscenza* della lingua, cioè una buona conoscenza *dell'inglese*, e non necessariamente *il madrelinguismo* simulato da un corso *in inglese*).

Dunque, la specificità dei corsi in inglese rispetto a quelli in italiano sembra rimanere appunto solo nella lingua in sé; elemento peraltro non trascurabile – anzi, fondamentale – nel terzo, cruciale ambito della formazione medica (oggi piuttosto incongruamente degradato dalla mentalità scienziata a cosiddetto *soft skill*, ossia mero elemento accessorio): e cioè il *saper essere*; e ancor più, forse, il *voler*

#### Cita come:

Francesco Calamo-Specchia, *La lingua del medico*, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 116-120.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

essere, conformandosi allo stile trasmesso esplicitamente o implicitamente dai propri docenti e dalla propria agenzia formativa; che è assolutamente decisivo nell'orientare l'uso – e dunque nel decretare il senso – di ogni sapere e di ogni saper fare.

Ossia, la specificità della lingua di insegnamento si traduce nella differenza del volume di senso espresso/inespresso che ogni formazione porta con sé in relazione al linguaggio che utilizza; perché ogni lingua costituisce un contesto valoriale e di riferimenti – oltre che esperienziale e di retaggio storico – nel quale acquistano pregnanza i suoi termini. Esprimere gli stessi contenuti con linguaggi diversi conferisce una coloritura, un senso diverso a quei contenuti, connesso al senso complessivo espresso da quei linguaggi.

C'è da chiedersi, dunque, quale sia il senso che oggi si è stratificato sulla lingua inglese, e in particolare sull'inglese scientifico.

Inglese scientifico, si badi; non la lingua meravigliosa di Shakespeare, ma quella specie di versione scienziata del *globish* (l'inglese tecnocratico, circa 1.500 vocaboli appena, utili nelle relazioni commerciali internazionali) che potremmo definire per assonanza *scientish* – o scientese, a voler farla proprio da puristi... Un gergo limitato, rigorosamente paratattico e comunque poverissimo nella costruzione, che manifesta la sua attinenza con il gergo degli affari riproducendone i valori di velocità, efficienza, standardizzazione, specializzazione, nettezza, schematizzazione, brevità. Tutti valori, a rifletterci bene, forse *informativi* ma in sé fortemente *anticomunicativi*.

Ma anche l'inglese inteso come pura lingua franca – i cento vocaboli dell'inglese internazionale, esperanto di un universo globale che si colloca al minimo comune denominatore dell'espressività mondiale – non sembra possedere le qualità atte a veicolare pienamente l'attitudine all'attenzione e all'accoglienza che il medico deve formarsi per il corpo fisico e spirituale del malato, o il suo viverci come professionista d'aiuto prima e più che come erogatore di gesti tecnici; e la sua conoscenza può essere ad esempio utile nel curare malati di lingue diverse solo come base di elementarissima comprensione, da integrare con l'intervento e il supporto di specialisti nella mediazione culturale.

Banalmente, comprendere un cinese o un africano (ma anche un contadino, o un ingegnere, o un bambino, o un anziano...) richiede la conoscenza della loro lingua e, ancor più, della loro cultura – di cui il linguaggio è evidentemente parte fondante – nella quale le patologie si inscrivono e si esprimono. In tal senso, al medico occorrono capacità psicologiche e conoscenze antropologiche, insieme alla capacità di gestire il linguaggio in tutte le sue più articolate possibilità, come scandaglio sensibile e duttile, che si adatti all'incontro di volta in volta diverso con ogni specifico paziente. L'inglese internazionale, invece, e ancor di più lo scientese anglofono – neolingua nel senso di Orwell, tagliente e precisa, senza sinonimi, in cui la sottile distinzione delle varietà viene rasa al suolo dalla normalizzazione standardizzante – è una lingua che serve principalmente a fare e a far fare; a trasferire conoscenze e prescrizioni, non a costruire e condividere significati; a convincere, non a convivere.

In virtù di tali sue caratteristiche, lo scientese focalizza necessariamente i puri gesti tecnici o addirittura tecnici della medicina, che tali valori condividono; e insegnare in scientese, ovviamente, significa implicitamente formare il saper essere dei medici in tali valori.

Lo scientese disegna e si adatta a una didattica sempre più formale, regolamentata, riproducibile, "scientifica" anch'essa, che finisce per sopprimere ogni senso nella funzione del docente, ridotto a video vivente, a voce sostituibile, a commentatore di diapositive (*slide...*) standardizzate, uguali per tutti; una didattica conformista, in cui scarseggia l'interazione reciprocamente modificante e la crescita comune docente-discente che sola può conferire allo studente capacità critica e addestrarlo a esercitarla, e per la quale è indispensabile praticare il linguaggio nelle sue possibilità più estreme. Lo scientese implicitamente restringe la formazione medica al biologico e si centra sui contenuti, perché

sono gli ambiti quantitativi cui meglio la sua struttura di lingua si attaglia; e se già ora, in italiano, è fatica improba portare i discenti a riflettere sul complesso *perché* delle cose e distrarli dal rassicurante *come*, può divenire pressoché impossibile farlo in un contesto culturale-linguistico che il “perché” lo scotomizza quasi del tutto, possedendo in minor misura “le parole per dirlo”.

E allora, i corsi in scientese possono favorire la costruzione di un medico educato alla certezza e alla relazione unidirezionale, o ad incertezze misurabili solo probabilisticamente e non anche esistenzialmente; e possono tendere a espungere – per pura impossibilità di rappresentarli o anche solo di alludervi – l’inesprimibile, l’attesa, l’accompagnamento, la compassione; forze potentemente terapeutiche, oltre che dinamiche doverosamente da considerare in una professione di aiuto.

Lo scientese può favorire il disegno di una estraneità tecnica del medico dal soggetto del suo intervento, un aldilà dal vetro – di cui la telemedicina è il trionfo – che rifiuta sostanzialmente (in quanto poco “efficiente”) non solo l’assunzione su di sé della ferita del paziente come base del successo del terapeuta (come per lo sciamano, come nella metafora cristologica), ma addirittura anche la sua semplice presenza; e trasforma la relazione terapeutica in una sorta di rapporto entomologico osservatore-osservato.

E nella ricerca, l’uso dello scientese può procurare rilevanti difficoltà ad esprimere nei propri lavori argomentazioni più complesse di: “su diciotto casi tre risposte positive”, rischiando dunque di appiattare la riflessione sul dato puramente quantitativo; e sembra meno adatto ad esprimere dinamiche salute/malattia non esclusivamente biologiche né completamente quantificabili, quali ad esempio quelle che si ritrovano nel campo della sanità pubblica, ma non solo.

Qual è dunque l’eccellenza che ci si può verosimilmente aspettare da un corso di Medicina in scientese?

Di sicuro, l’eccellenza nella relazione didattica “magistrale”, da riempitori a recipienti di dati e conoscenze; ossia una sorta di ippocratismo formativo di ritorno, che potrà tramutarsi verosimilmente nei discenti in neo-ippocratismo clinico; probabilmente oggi entrambi in linea con i tempi, ma che rischiano di segnare di fatto – non certo i picchi di modernità pretesi per definizione dagli anglofoni – quanto piuttosto un ritorno indietro al grado zero della didattica e della Medicina (come forse i tempi attuali segnano nel loro complesso un ritorno indietro al grado zero della convivenza).

E di sicuro ci si può aspettare anche l’eccellenza nel fornire ai discenti strumenti e conoscenze utili a leggere (e scrivere) la letteratura medica, prevalentemente scritta in scientese; capacità fondamentale per un ricercatore.

Ma i corsi di Medicina hanno l’obiettivo di formare prevalentemente un ricercatore, o un clinico? Uno studioso, o un agente di salute? Perché una formazione in scientese appare insostituibile per chi nella sua vita professionale incontrerà prevalentemente le pubblicazioni scientifiche, e non il malato; o che incontrerà il malato come oggetto di studio prima che come soggetto sofferente; per chi non si sporcherà le mani con le angosce di chi muore né con l’aggressività di chi rimane, con gli spasmi di chi soffre né col disorientamento di chi spera. Può andar bene per un ricercatore che leggerà riviste in scientese, e non vivrà l’impiccio della relazione clinica e umana.

Ma è la ricerca l’eccellenza “per eccellenza” cui occorre far riferimento in Medicina? È davvero un medico ricercatore quello che vogliamo formare? Centrato sui suoi strumenti e non sugli occhi del paziente, più attento ai tempi che alle esigenze incompressibili della relazione? Conoscitore dei protocolli più che delle passioni?

Per curare complessivamente, più che per ristabilire somaticamente, non può che essere utilizzata dal curante la lingua del malato. Se vogliamo formare un terapeuta per il nostro Paese, non possiamo che formarlo in italiano – e all’italiano.

Occorrerebbe dunque forse nelle Facoltà mediche italiane studiare, approfondire, esercitare l'italiano, non tanto come grammatica e sintassi (per quanto, anche questo forse non guasterebbe...), ma soprattutto come strumento di relazione terapeutica profonda; di scavo anamnestico come comprensione profonda dei moventi del malessere; di ascolto e di conforto terapeutico, di racconto e anche di affabulazione medica (ossia anche come *placebo* oggi utilissimo ad esempio ai medici di base nella gestione delle patologie più comuni, sempre più ai confini tra malattia somatica, sofferenza sociale e disagio psichico); e in generale come strumento di conferimento di senso all'atto medico, o meglio ancora di *condivisione di senso* col paziente.

Del resto, l'italiano è per nostra grande fortuna – e vanto – una lingua splendidamente articolata, utile ad esprimere con raffinatezza sensazioni (sintomi...) e stati d'animo, o anche a mantenere le zone di oscurità risonante (il parlare “suggestivo”, che suggerisce, appunto, e apre la relazione, non la delimita), le interpunzioni e i sottotesti che servono al medico per una comunicazione e una comprensione completa del sofferente e della sua sofferenza; per una comunicazione emozionata come segno di partecipazione, e emozionante come presupposto di efficacia. Una comunicazione profonda, che peraltro spesso è anche strumento “tecnico” insostituibile: si pensi alla fallacia dei tentativi di far descrivere il dolore – ma anche semplicemente di farlo *esprimere* – utilizzando scale predefinite – colorimetriche, di analogie, di aderenza a definizioni precostituite, ecc.; o alle difficoltà della “*compliance*” (fiducia, direbbe un vecchio Condotto...) verso i prodotti medicali e verso il medico – oggi dilaceranti, dall'antivaccinismo alle aggressioni ai sanitari – che è possibile ricostruire non certo con strategie di *counselling* strumentale (convincimento, direbbe un pubblicitario... no, direbbe *marketing*...) fondato su una autorevolezza indiscussa del ruolo cui ormai non è più possibile appellarsi, ma solo nella forza della relazione umana di reciproco riconoscimento tra medico e paziente, che come tutte le relazioni funziona nella verità e nella vicinanza che soltanto un linguaggio comune (prima sintattico e poi emozionale) garantisce.

Va giustamente diffondendosi sempre più la medicina “di precisione”, che riconosce l'unicità biologica irripetibile di ogni organismo, e afferma la necessità di un intervento terapeutico altrettanto specifico, personalizzato. Ebbene, è davvero stupefacente che tale esigenza di personalizzazione non si senta anche – o soprattutto – verso l'unicità della *personalità* di ogni paziente. Si sente cioè sempre più l'esigenza di connotare la specificità umana definendone l'identità genetica e biologica, per garantire un intervento farmacologico appropriato; ma si lascia fuori da tale connotazione l'identità culturale e spirituale, in un processo di neo-meccanicismo negatore dell'esistenza e comunque della rilevanza sanitaria di qualsiasi cosa non sia riconducibile a schemi ed analisi quantitative.

Ma la salute e la malattia sono entità per definizione qualitative, che visione della vita, atteggiamenti e credenze enormemente influenzano; e per addentrarsi nei territori della qualità medica completa (non solo efficacia degli interventi, non solo efficienza dei servizi, non solo ripristino funzionale; ma piena *guarigione*) e accettarne le sfide, occorre azzardare la vicinanza “culturale” completa al malato; e primo strumento della vicinanza e dell'accoglienza è il linguaggio.

Ma mentre la definizione della diagnostica per immagini, o la precisione delle indagini molecolari e genetiche, aumentano fino a livelli stupefacenti, per lo strumento primario dell'analisi e dell'intervento qualitativo medico – ossia per il linguaggio – ci si accontenta ancora di rimanere sostanzialmente a “io Tarzan tu Jane”; e la relazione medica, non riconosciuta come strumento professionale di diagnosi e cura ma ridotta a bontà opzionale, compressa dalla *routine*, inaridita dalla formazione tecnica che lo scientese potentemente privilegia, langue nei territori dell'irrilevanza.

Un mio più giovane collega, vanto della chirurgia pugliese, mi ha ricevuto con mia moglie, tempo fa, per un grave problema. Nel suo enorme, spoglio studio di ospedale, dietro la sua sterminata scrivania

con un piano di cristallo nero completamente vuoto, ha assistito – non ascoltandola – all'espressione del nostro dolore, sterilizzandola con un silenzio ostinato e uno sguardo che mai ha incrociato i nostri occhi, concentrato sulle sue mani. E ci ha detto congedandoci non più di venti parole, a voce bassissima, amimico, sempre guardando altrove. Ottimo chirurgo, pessimo, inqualificabile medico; ottimo meccanico, inesistente come terapeuta e professionista. Esperto redattore di lavori in scien-tese.

Sono questi i medici che vogliamo? Bravi tecnici di organi e apparati, cui con ogni evidenza non serve e non interessa l'incontro con l'umano, e cui dunque più che una formazione basta un adde-stramento?

Se la risposta è no, allora non solo serve più italiano – più comunicazione – nei corsi di Medicina, e magari meno corsi in inglese; ma servono corsi in Giovannese, Lucillese, Renatese, Albertese, Ceciliese...; corsi in cui si impari – si viva – che la lingua del medico è prima quella del paziente e poi quella della scienza.

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

## Notizie

a cura del comitato di redazione

---

### Primavera in Accademia: tornate e convegni

La primavera del 2018 ha visto la Crusca impegnata in ben tre Tornate accademiche. La prima, il 10 aprile, dedicata a una riflessione su politica linguistica e discriminazione (*La parola “razza” e la sua presenza nelle Costituzioni degli Stati*). Il pomeriggio di confronto ha coinvolto nella discussione con Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia, illustri personalità della vita culturale e politica italiana: Ernesto Bettinelli (Università di Pavia), Gianfranco Biondi (Università dell'Aquila), Noemi Di Segni (Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane), Pietro Greco (Giornalista scientifico), Lino Leonardi (Accademico della Crusca, Università di Siena), Carlo Alberto Redi (Accademico dei Lincei, Università di Pavia), Olga Rickards (Università di Roma Tor Vergata), Maria Luisa Villa (Accademica della Crusca, Università di Milano).

La seconda tornata, dal titolo *Il punto sull'italiano all'estero tra Cinquecento e Ottocento*, si è svolta l'8 maggio ed è stata dedicata a temi storici: con l'occasione è stata presentata da Francesco Bruni e Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari di Venezia) *Elizabeth I's Italian Letters* (New York, Palgrave Macmillan, 2017), l'edizione critica delle lettere in italiano di Elisabetta I d'Inghilterra e della sua cancelleria curata da Carlo M. Bajetta.

Il 29 giugno l'Accademia ha ospitato la terza tornata, *Ricerche recenti sull'italiano antico*. Roberta Cella (Università di Pisa) e l'accademico Pär Larson hanno presentato i volumi *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più* dell'accademico Vittorio Coletti e *Trésor de la langue italienne. L'italien ancien par les textes*, di Patrick Mula (Université Grenoble Alpes).

Ancora nella sede dell'Accademia, la Villa medicea di Castello a Firenze, l'11 e il 12 giugno 2018 si è svolto, organizzato dalla Crusca in collaborazione con la Società Filosofica Italiana, il convegno *Fare filosofia in italiano: fra Ottocento e Novecento – Linguisti e filosofi si confrontano su pensatori in lingua italiana*, con la partecipazione dell'accademico Massimo Fanfani e l'introduzione ai lavori del presidente Claudio Marazzini.

### Presentazioni di progetti

Fuori dalla propria sede, l'8 aprile all'Università di Firenze, in occasione dell'incontro *Da Dante all'italiano: un'eredità vitale* l'accademica Paola Manni ha presentato il *Vocabolario dantesco*, uno dei tre progetti strategici in cui la Crusca è impegnata attualmente, lavoro di cui è responsabile insieme all'accademico Lino Leonardi.

A Salisburgo il 28 e 29 giugno è stata la volta dell'OIM - *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*, coordinato dagli accademici Luca Serianni e Matthias Heinz. Al colloquio di presentazione ha partecipato anche dell'accademica Elżbieta Jamrozik.

#### Cita come:

Notizie, a cura del comitato di redazione, "Italiano digitale", V, 2018/2, pp. 121-123.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0



Il 18 aprile, ancora all'Università di Firenze, Neri Binazzi (Università di Firenze) ha tenuto un seminario sul *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC) intitolato *Dal parlato al dizionario*. Quello del VFC è un progetto in cui l'Accademia e i suoi collaboratori sono coinvolti da molti anni e che ha previsto anche l'uscita di una prima pubblicazione cartacea, cui in futuro faranno seguito un lemmario e un'appendice etimologica.

### Corsi di formazione

Com'è ormai consuetudine, la sede dell'Accademia ha collaborato alla quinta edizione del Corso di perfezionamento *Professioni legali e scrittura del diritto*, quest'anno intitolata *La lingua giuridica com'è, e come dovrebbe essere*. Il corso, organizzato dall'Università degli Studi di Firenze e aperto ai laureati in discipline giuridiche, economiche, sociali e letterarie, è stato pensato in modo particolare per i professionisti del diritto e dell'amministrazione pubblica e si è articolato in cicli di lezioni dal 6 aprile all'8 giugno 2018.

### La collaborazione con UniCoop Firenze

Nel corso del mese di giugno 2018, *nell'ambito della collaborazione con Unicoop Firenze*, hanno avuto inizio alcuni cicli di incontri destinati a protrarsi per tutto il 2018: durante questi appuntamenti, allestiti nelle sezioni Soci Coop di alcuni punti vendita del territorio toscano, accademici e collaboratori dell'Accademia hanno portato all'attenzione del largo pubblico temi come la lingua della politica (*Le parole della politica* con Michele Cortelazzo, Pisa 25 maggio; *"Razza" e le parole della Costituzione: una memoria collettiva?*, con Marco Biffi e Franco Cardini, Firenze Gavinana 6 giugno; *La lingua della politica*, con Marco Biffi, Lucca 7 giugno); le politiche linguistiche e ambientali (*Lingua e ambiente. L'italiano aiuta anche a proteggere il pianeta*, con Marco Biffi, Firenze Gavinana 13 giugno; *La lingua italiana e le parole dell'ambiente*, con Marco Biffi e Antonio Disi, Pisa 21 maggio); l'italiano contemporaneo, la sua plasticità e il suo rapporto con le altre lingue (*L'italiano, una lingua meravigliosa. Non ci sono motivi per non usarla*, con Claudio Marazzini, Firenze Gavinana 18 giugno).

### Al Salone internazionale del libro di Torino

La presenza dell'Accademia della Crusca si è fatta sentire anche a Torino dal 10 al 13 maggio 2018, in occasione del Salone internazionale del libro, durante il quale si sono tenuti gli Incontri *Sull'attualità di Tullio De Mauro. Cultura e rispetto vs odio in rete e cyberbullismo*, cui ha partecipato il presidente Claudio Marazzini e *L'italiano che sarà*, che invece ha coinvolto il presidente onorario Francesco Sabatini e gli accademici Vittorio Coletti e Luca Serianni.

### Incontri, lezioni, partecipazioni

Da aprile a giugno 2018 il presidente ha parlato in molte e varie occasioni di lingua e dell'Accademia della Crusca. A Firenze il 5 aprile 2018 si è tenuto l'incontro *La nostra lingua*: in quell'occasione, dopo lo spettacolo teatrale curato dalla Compagnia delle Seggiole *Sao ko kelle terre... piccola storia della lingua italiana*, l'intervento di Claudio Marazzini *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua* ha presentato la pubblicazione del volume omonimo (Rizzoli, 2018).

A Siena il 6 aprile 2018 si è aperto *Parole in cammino. Festival dell'italiano e delle lingue d'Italia*, patrocinato dall'Accademia della Crusca e giunto alla seconda edizione. Il presidente è intervenuto con i saluti e con una relazione su *Che lingua fa?* Il 20 aprile a Sansepolcro (Arezzo) è stata invece organizzata dal Centro Studi "Mario Pancrazi" la lectio magistralis *L'italiano al tempo del web*.

Il 2 maggio Claudio Marazzini è stato ospite di “Hashtag24. L'attualità condivisa”, trasmissione ideata e condotta dal vicedirettore di Sky TG24 Riccardo Bocca, incentrata ogni settimana sull'approfondimento di un tema di attualità. Il tema della puntata è stato il rapporto tra gli italiani e l'inglese. Nell'ambito della nutrita serie di eventi collaterali alla mostra fiorentina *Nascita di una Nazione. Tra Guttuso, Fontana e Schifano* (Palazzo Strozzi, marzo-luglio 2018), il 7 giugno 2018 presso la Biblioteca Nazionale di Firenze il presidente ha tenuto la conferenza dal titolo *Dalla Repubblica costituzionale al Sessantotto: vent'anni di storia linguistica italiana*, durante la quale i temi dell'esposizione sono stati avvicinati da un punto di vista storico-linguistico. Nel corso dei mesi della mostra la Villa medicea di Castello, sede dell'Accademia, è stata aperta in tre occasioni per visite gratuite convenzionate.

Ancora a giugno, il 9, Marazzini ha parlato ad Asti alla Fondazione Biblioteca Astense Giorgio Faletti in occasione del Festival Passepartout: l'incontro era dedicato alla storia della lingua della politica e intitolato *La “mezza cartuccia” di Mussolini*. Il 12 giugno al Circolo dei Lettori di Torino il presidente ha invece presentato il suo libro *L'italiano è meraviglioso*.

### Premi e riconoscimenti

A Cerignola (Bari) il 5 maggio 2018, in occasione della cerimonia di premiazione della X edizione del premio letterario “Nicola Zingarelli”, l'accademica **Giovanna Frosini ha ricevuto il premio speciale** *Non omnia possumus omnes*, già assegnato, nelle edizioni precedenti, ai presidenti onorari dell'Accademia Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio e agli accademici Rosario Coluccia e Vittorio Coletti. A Firenze, invece, il 9 giugno la presidente onoraria **Nicoletta Maraschio ha ricevuto il premio internazionale “Le Muse”**, giunto alla cinquantreesima edizione e conferito annualmente a personaggi che si sono distinti nel campo delle lettere, dell'arte, della musica, del teatro, del cinema, della televisione.

### Spettacoli alla Villa di Castello

La sede dell'Accademia ospita spesso, oltre ai consueti convegni e incontri organizzati dalla Crusca, iniziative culturali di vario genere. Durante i mesi primaverili del 2018, tre sono stati i concerti che hanno animato la villa di Castello e il suo giardino: **quello dei musicisti dell'Orchestra e del Coro del Maggio Musicale Fiorentino**, organizzato in collaborazione con il Quartiere 5 di Firenze nell'ambito del LXXXI Festival del Maggio Musicale Fiorentino (19 maggio); *Dafne, Arianna e le altre: ninfe, dee e donne agli albori dell'opera in musica* (15 giugno), una conversazione-concerto pensata ancora in occasione della rappresentazione della *Dafne* di Marco da Gagliano in programma per il LXXXI Maggio Musicale Fiorentino, organizzata dal Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri in collaborazione con l'Associazione Il Foyer - Amici della Lirica di Firenze e con l'Accademia della Crusca; infine, *Fiori musicali* (16 giugno), spettacolo della rassegna “Ville e giardini incantati”, organizzata dall'Orchestra Regionale della Toscana e dal Polo museale della Toscana nelle Ville medicee di Firenze e dei dintorni.

## Riferimenti bibliografici

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.

- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM) ) volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.

- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it).
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.



- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.